



VII INCONTRO
MONDIALE
DELLE FAMIGLIE
MILANO 2012

FILMFAMILY

Dieci titoli più uno

Percorsi cinematografici per le catechesi Family 2012

1. La nostra vita
2. La prima stella
3. Io sono con te
4. In un mondo migliore
5. American life
6. Il ragazzo con la bicicletta
7. Another year
8. Il gioiellino
9. Angele et Tony
10. We want sex

Fuori percorso: The tree of life



LA NOSTRA VITA



di Daniele Lucchetti

con Elio Germano (Claudio) Raoul Bova (Piero) Isabella Ragonese (Elena) Luca Zingaretti (Ari) Stefania Montorsi (Loredana) Giorgio Colangeli (Porcari) Alina Madalina Berzunteanu (Gabriela) Marus Ignat (Andrei) Awa Ly (Celeste) Emiliano Campagnola (Vittorio)

Genere Drammatico
Produzione Italia 2010
Durata 95'

Sms:

IL FILM IN 160 CARATTERI

Claudio, Samuel, Christian e Vasco: anime fragili che affrontano con sensibilità differenti la prova del dolore della perdita trasformandolo nell'essere famiglia.

Tag / Keywords:

*Coppia, Famiglia, Educazione, Genitorialità,
Maternità, Comunità, Lavoro, Perdita, Responsabilità*

Focus:

LA FAMIGLIA: IL LAVORO E LA FESTA

“...Prima o poi, in vari modi, la vita di famiglia viene messa alla prova. Allora si richiede saggezza, discernimento e speranza, tanta speranza, talvolta oltre ogni umana evidenza. La sofferenza, il limite e il fallimento fanno parte della nostra condizione di creature, segnata dall'esperienza del peccato, rovina di ogni bellezza, corruzione di ogni bontà. Questo non significa che siamo destinati a soccombere; anzi, l'accettazione di questa condizione ci sprona a confidare nella presenza benevola di Dio che sa far nuove tutte le cose...”

(Catechesi biblica n. 3: “La famiglia vive la prova”)

Catechesi di riferimento: 1-2-3-4-5-6-7

Fonte immagini: <http://outnow.ch/Movies/2010/NostraVita/>

La domanda: LA PERCEZIONE DELL'ESSERE FAMIGLIA

L'immagine limpida dell'attuale sistema economico italiano che affiora dal film di Daniele Lucchetti, *La nostra vita*, offre l'occasione per una riflessione etica sulla nostra società. Il regista procede con una struttura lineare che passa da un'ouverture sul lavoro alla vita in famiglia, dal dolore per la perdita al presunto riscatto personale, dalla frenata ai limiti dell'abisso alla ripresa con l'aiuto di chi sa starti vicino per finire con una possibile rinascita. In questa evoluzione si ritrovano svariate tematiche che possono essere

riassunte nei "corpi" speculari degli affetti e del lavoro/società.

La famiglia, plasmata da Elena e Claudio, è il pianeta principale, attorno a cui si muovono altri "corpi celesti" che con le proprie negatività, ma anche con umiltà e semplicità,

maturano assieme a loro. Claudio ed Elena, ma anche Christian con Samuel e Vasco, rappresentano quei semi dell'alleanza coniugale che diventano, in seno alla famiglia, maternità, educazione e responsabilità genitoriale. Tra Elena e Claudio non si notano differenze uomo-donna così evidenti. Entrambi si stringono in quel connubio di vita che Lucchetti riepiloga in tre bellissime scene: la scelta on line dei mobili dal sito



dell'Ikea per far spazio in casa al bimbo in arrivo, l'intimità di coppia che diviene rilettura giocosa delle parole "astruse" di questo arredo globalizzato ed il primo giro al centro commerciale che in seguito diverrà il "tempio" in cui tentare un risarcimento materiale a favore dei figli dopo la perdita materna. Come una vera alleanza crescono assieme formando una famiglia orientata alla vita. Anche se un evento funesto minaccia tutta questa ricchezza relazionale, la forza delle "anime fragili" che restano non mina la speranza del domani su cui puntare per cambiare la società e servire la vita.

Splendide, naturali e talmente autentiche risultano le forme di solidarietà tra i differenti "poli familiari" del film. Partendo dalla vera ed unica cellula della società – la famiglia umana – si definiscono i legami di accoglienza e di crescita che aiutano a migliorare ed a far fronte ai momenti critici dell'esistenza. In questi momenti di "progresso" personale e familiare viviamo ciò per cui esistiamo e che abbiamo ricevuto in dono. La suggestione offerta da *La nostra vita* non è tanto, quindi, come trovare sollievo ad una sofferenza o ad una prova, quanto chiedersi piuttosto se quello che accade può divenire il fermento per una trasformazione capace di interpretare la vita da un nuovo punto di vista.

L'avventura della vita umana si fonda su quello che abbiamo ricevuto e su quello che stiamo costruendo: un progetto di vita, una famiglia, un lavoro. Se viene a mancare uno di questi tasselli, il resto dovrebbe reggersi sul contorno di affetti e fraternità, famiglia e amore e, dove c'è, anche sulla fede. Claudio ci mette del tempo a capire da che parte iniziare a costruire la nuova "casa" ed a chiudere il vuoto venutosi a creare. Per fortuna una casa non si costruisce mai da soli e l'aiuto degli altri, talvolta anche confuso o così poco "puro", rimane comunque basilare. Aprire la porta, farli entrare, condividere è d'obbligo per non imboccare la via dell'oblio e negarsi una resurrezione.

L'esplorazione: GLI EROI SIAMO NOI



La nostra vita è un film quasi carnale che nel suo realismo commuove quanto provoca ad urlare per la rabbia che si prova. Un film che lascia l'amaro in bocca per la sua freddezza, per la sua capacità di interpretare l'oggi e di analizzarlo sotto la lente dell'indifferenza più sfacciata. L'amore, il lutto, i sentimenti, il denaro, il rapporto tra italiani ed immigrati, gli spacciatori, le prostitute e perfino gli abusi edilizi nella nostra madre patria Italia sono tutti temi centrali nel film. Poteva uscirne una pellicola solo struggente o patetica ed invece qui è tutto come nella realtà: la vita va avanti e si fa quel che si può. Si sbaglia e si cerca di rimediare con l'aiuto di "chiunque".

La famiglia viene raccontata come l'incrocio di soddisfazioni e umiliazioni attraverso lo sguardo di molteplici personaggi: Claudio, padre rabbioso e disorientato con la moglie Elena innamorata e appassionata; i fratelli Loredana, sposata in cassa integrazione, e Piero dal cuore buono pronto per una sua famiglia e, infine, la coppia "fuori legge" di Ari, spacciatore non così cattivo, e la compagna Celeste, ex prostituta, ora dai saldi principi.

Lucchetti parla de *La nostra vita* come un film dove «non si ammettono tradimenti» e dove «tutto deve sembrare vita». E ancora «dove un padre deve fare i conti con una grande assenza emotiva, che non è capace di affrontare e

invece di fermarsi a soffrire e piangere, accelera». In questo correre più forte Claudio si scontra con quegli effetti malvagi che la politica “sporca” può avere sulla vita delle persone. Toccando con mano la preoccupazione del lavoro irregolare, delle case costruite male, delle sicurezze che mancano a tutti i livelli proprio a causa di una colpevole quanto incapace classe dirigente, l’atmosfera del film si fa progressivamente più angosciante.

Il forte realismo che caratterizza la messa in scena de *La nostra vita* scaturisce dall’esperienza che il regista fece girando un documentario nelle vicinanze di Ostia sull’assegnazione delle case popolari ai legittimi destinatari. In quell’occasione vide famiglie umili che, nella devastazione di non avere un tetto e di accontentarsi del poco che le istituzioni mettevano a loro disposizione, non si demoralizzavano. Niente tristezza sui loro volti, solo allegria e tanta voglia di continuare a sperimentare l’essere “casa”, tanto che le prime cose che portavano all’interno erano i materassi ed il televisore. Il regista rimase colpito nel constatare come la sera, nello stesso letto, padri e figli leggevano insieme un fumetto e come l’adulto spiegasse ai bambini, quanto l’eroe dei giorni nostri fosse proprio lui che finalmente aveva trovato una casa per la sua famiglia. Da qui il regista ha tratto lo sfondo de *La nostra vita*, fatto di borgate, ampie distese di palazzi soli e muti, famiglie poco spettacolari che si accontentano del poco per stare assieme e sentirsi uniche.

Stare assieme vuol dire incontrarsi, fare festa, creare legami che donano solidità all’esistenza. Nei protagonisti del film non emerge un’appartenenza cristiana, o almeno non lo si percepisce, eppure con i loro atteggiamenti essi si ritrovano a vivere le giornate con gesti, sguardi o contatti di forte umanità e spontaneità. La scena del pranzo con la frittura è una sintesi splendida della tensione aggregante di questo nucleo familiare. Le porte si aprono poi anche agli sconosciuti (Gabriela ed Andrei) che alla fine della giornata passata assieme non si sentiranno più tali. Sarà la stessa “famiglia” nella difficoltà ad aiutare Claudio quando non avrà i soldi per riparare i suoi danni. La festa che ritorna anche nel finale, dove tutto per il momento pare sistemato e delle nuove vite ripartono, è l’anima di questa grande famiglia. E’ l’appuntamento indispensabile che genera la forza di proseguire.

Quando Claudio smarrisce questo nucleo di senso dopo la morte di Elena, nella ricerca di colmare "il vuoto", si convince che dando ai figli beni materiali essi possano crescere buoni e completi. Non capendo, invece, che lui solo può riempire, almeno in parte, quell'assenza. Eppure, anche se non riesce ad andare una volta al cimitero, quella fede nuziale continua a rimanere al suo dito chiedendogli di fare i conti con il suo dolore. Oggetto d'indagine della macchina da presa di Lucchetti rimangono, quindi, queste vite semplici, che ben richiamano il senso irrinunciabile della missione educativa di ciascun genitore, così come il significato costruttivo e autorevole che la sofferenza assume nella scoperta dei valori autentici. I personaggi di Lucchetti mostrano come non si possa solo e sempre chiedersi perché la vita va così ma come, malgrado, tutto si possa comunque continuare a guardare avanti.

Samuel:
Papà mi compri le patatine
fritte?

Claudio:
Perché lo chiedi a me? Chiedilo
a tua madre che sta là!

Samuel:
Mamma dice sempre no?

Claudio: Ah ecco!

Samuel:
Mamma mi compri le patatine
fritte?

Elena:
No! Non voglio che mangi le
schifezze.

Script

Samuel: Hai visto?!

Claudio:
Come fa mamma fa bene, ah Samuel!

Samuel:
L'amichetto mio c'ha la minimoto piccola
vera. Perché io non ce l'ho?

Elena:
Perché noi non rubiamo!

Samuel:
Perché noi non rubiamo?

Elena:
Hai finito di fare domande stupide?

La prospettiva: IL MOMENTO DELLA PROVA RINSALDA L'ESISTENZA

Claudio è un operaio esperto che rimprovera, quasi sempre affettuosamente, chi non esegue il lavoro a regola d'arte o chi non rispetta la sicurezza nel cantiere. Il contesto è quello del lavoro edile e con esso la rappresentazione di tutti i malanni che lo caratterizzano: abusivismo, morti ignorate, irregolarità, corruzione, sotterfugi, dolori. Dall'altra parte il mondo degli affetti: Elena ed il loro amore intenso da cui nascerà il terzo figlio, il rapporto con i fratelli e le loro famiglie, la confidenza e l'intimità con il vicino in carrozzella e la sua compagna, nonché la presenza di amici stranieri con i quali si formeranno nuove relazioni cariche di vita e di novità.

Questi due aspetti sono riassunti nel tentativo – non solo del protagonista ma anche dello spacciatore Ari – di essere “brave persone” (disoneste?) che si arrabbiano e sono talmente frustrate da trovarsi più volte sul punto di far esplodere la rabbia che hanno dentro ma riescono sempre a mantenere una traccia di umana dignità, dove riaffiora quell'orizzonte morale che pareva scomparso. Su questo sfondo si riescono quasi a giustificare le motivazioni, non di certo le azioni legate all'incapacità di gestire il momento. Travolto dall'incalzare degli eventi, Claudio si pone con una freddezza che gela l'ambiente circostante. Le persone diventano per lui oggetti da depositare, prelevare, collocare e talvolta utilizzare.

Prima di tutto i figli. Vasco diventa un pacchetto: prima lo ritira Loredana, poi Celeste e, finalmente, quando la tempesta è passata, il piccolo ritorna al “legittimo proprietario”. Si percepisce il difficile legame tra l'ultimo nato ed il padre quasi che Vasco fosse colpevole della perdita di Elena. Scherzando, come d'altronde molti genitori lo fanno ogni giorno, Claudio propone a Celeste perfino il tre per due riferito agli altri due figli. Christian e Samuel sono depositati a scuola e trasportati a casa; trascorrono del tempo in cantiere, fare i buoni e stare in silenzio. Christian quando fa la pipì a letto rimane perfino a dormire senza lenzuola, chiedendo scusa al padre che non assimila l'origine di tanto malessere.

Claudio non è in grado di gestire il tempo da dedicare alla famiglia. Prima ci pensava Elena ma adesso è un suo compito e la difficoltà di appropriarsene è immane. Eppure basta anche una pastasciutta al formaggino per ridare forma a questa famiglia e porre il suo “capitano” al timone. Si riparte solo con l’umiltà dei piccoli passi. Quante famiglie arrivano al punto di Claudio senza subire una perdita tanto grande. Talvolta, come il protagonista, anche solo la complessità quotidiana porta a smarrirsi e il fallimento sembra l’unica interpretazione, quando invece basterebbe così poco in termini di umanità e responsabilità per riassaporare il gusto del legame familiare.

Nel tempo della prova anche il lavoro svolto da Claudio assume lineamenti distorti. All’inizio gestiva i rapporti nel cantiere con il sorriso, offrendo consigli a tutti e cercando di operare - un po’ a modo suo - nella legalità. Dopo la scomparsa di Elena, il lavoro non ha più il senso della realizzazione personale ottenuta assieme agli altri. Claudio dice a Porcari: «Adesso mi fai fare un salto!» che in concreto significa raggiungere illegalmente un benessere che si rivelerà fasullo. Claudio continua a dare l’esempio arrivando prima di tutti sul luogo del lavoro e sporcandosi le mani insieme agli operai stranieri, anche se non basta. I suoi obiettivi si sono “ammalati” assieme a lui e come uomo risulta incapace di amministrare le sfide della famiglia e del lavoro in proprio. Il passo falso avviene nel non attraversare con umiltà le vicende che gli capitano. Le aggredisce soltanto, pretendendo all’infinito ma poiché la sua natura è un’altra, egli si accorge di questa sua deriva senza



riuscire però ad ammetterla. Finalmente il dialogo esplosivo con Andrei, dove vengono confessati i segreti ed esplodono i risentimenti, lo porterà a fare verità. Nel frattempo lo spingersi oltre, credendo soltanto nel denaro, mette in pericolo tutto e tutti. Ci rimetteranno, purtroppo, gli operai stranieri e lui, invece, si salverà grazie agli angeli della sua famiglia d'origine.

Dal film emerge quanto il culto del denaro e dei consumi "indispensabili" per mantenere le apparenze abbia raggiunto il dominio del paese in classi sociali anche tra loro molto diverse. «In Italia vi piace far pensare agli altri che avete i soldi» dice Gabriela, l'ex compagna dell'immigrato sepolto sotto il cemento e Claudio risponde: «Oggi fare vedere è tutto». Anche fuori dallo schermo la gente si vende gli oggetti cari di famiglia per pagare il mutuo, compra le automobili a rate, riempie i centri commerciali cercando disperatamente di assomigliare alle famiglie felici delle pubblicità. Sarà un ragazzo rumeno, Andrei, a far presente che non tutto si sistema con i soldi e a provocare lo spettatore a dare una sua personale risposta. Quella vissuta da Claudio e dagli altri protagonisti è la "nostra Vita", quella dove il denaro è diventato l'unico metro di misura attraverso il quale stimare la realtà che ci circonda.

La storia analizza inoltre la vita vissuta dalla gente nei non luoghi. Tra questi i centri commerciali come uno degli spazi che idealmente stanno sostituendo altri "universi" che una volta erano parte integrante della vita quotidiana: come le chiese, gli oratori, i cinema parrocchiali, i parchi. Queste moderne cattedrali sono la personificazione dell'orizzonte urbano-emotivo della nuova Italia che vorrebbe proporsi produttiva e pulita, ma che, invece, proprio come la palazzina che costruisce Claudio, nasconde tra le sue fondamenta qualcosa di terribile e spaventoso. Non è un caso, dunque, che il suo personaggio canti una canzone di Vasco Rossi per tirare fuori quel dolore che una società laica, che ha perso le proprie radici, non riesce più a superare. Mancano le parole e si respira l'incapacità diffusa di esprimere sentimenti ma soprattutto di essere preparati a qualcosa che vada oltre un eterno presente fatto di sterile quotidianità.

In questo panorama spicca il ritratto di quelle donne invincibili, fatte di profonda onestà e di quel buon senso capace di resistere alle peggiori derive sociali. «Noi non rubiamo» stabilisce Elena come regola base per marito e figli. La donna,

che nel focolare domestico è centrale nell'educazione dei figli, si è ritrovata ad essere, in maniera differente, da sempre protagonista dell'economia familiare. Il film lo mostra bene: è continuamente Elena, infatti, che fa i conti, mette "i limiti" e che fa sentire Claudio al sicuro. Con il suo essere nascosto, delicato e semplice era in grado di reggere e, al contempo, provocare l'umanità e il sistema valoriale di Claudio.

Claudio:

Adesso mi fai fare un salto. Mi dai una bella palazzina in subappalto. Invece di fare solo i muri faccio tutto.

Porcari:

Lo sai che credevo... Che stavi a soffrire. Che stavi a pensare ad Elena.

Claudio:

Fatti i cazzi tuoi. Io ci penso ad Elena.

Procari:

Ah si?

Claudio:

Se qualcuno ha deciso di levargli la mamma a quei figli che c'ho ... non ci posso fare niente. Però non gliela posso ridare ... ma tutto il resto si ... tutto quello che gli manca e pure quello che non hanno avuto mai.

Script

Claudio:

E l'Italia ti piace? ti trovi bene?

Gabriela:

Si mi piace ma soldi, soldi sempre soldi, ma non pensate ad altro qua in Italia. E tutto diventa più brutto. Non vi piace le cose belle, solo vi piace avere soldi. Anzi vi piace far vedere agli altri che avete soldi.

(...)

Claudio:

Ma che vuol dire... non ho capito... al giorno d'oggi che ci fai con i soldi? Ti compri le cose. Se non le fai vedere che te le compri a fare? Al giorno d'oggi far vedere è tutto.

Gabriela:

Ma dove stanno i sentimenti. Dov'è l'amore?

Claudio:

Boh. Ti compri pure quelli!

Script

La rie-vocazione: “ESEMPI” DA SEGUIRE?

Nel film di Lucchetti a ricordarci come eravamo o come saremmo dovuti diventare sono gli immigrati, cartina di tornasole utilizzata per far uscire allo scoperto la nostra cattiva coscienza. Parlano di noi, delle nostre vite, ci ricordano che abbiamo abbandonato i nostri sogni e, soprattutto, dimenticato che la nostra umanità non è direttamente proporzionale al nostro conto in banca, bensì a valori che forse, oggi, nella quiete temperata dei lunghi corridoi dei centri commerciali non riusciamo più a ricordare. Nel suo raccontare una storia di padri e figli, in un mondo dove la calma apparente viene scossa da questioni pratiche e di sopravvivenza in un contesto dove nulla è certo, La nostra vita è un film che riguarda tutti. La vita dell'uomo ha uno scopo che, senza dubbio, non si esaurisce nel soddisfare solo tutti i desideri umani o nel preoccuparsi solo per se stessi. Esso si profila nelle relazioni della vita sociale.

Claudio ed Elena - Loredana e Vittorio: la tradizione

Esprimono il matrimonio classico: due persone che si vogliono bene e si giurano amore eterno di fronte a Dio. Da questo amore nascono dei figli. Entrambe queste coppie hanno un'esistenza difficile: chi è toccata dalla perdita della donna amata e chi dal lavoro. Entrambe si trascinano, faticano ma lottano. Loredana affronta il suo essere mamma e donna con il sorriso, anche se dentro di lei coabitano altri sentimenti. Davanti alla difficoltà del fratello non si tira indietro, non aspetta nemmeno che sia lui a chiederlo. Lo stesso vale per Vittorio quando Claudio ha bisogno dei soldi per sistemare le faccende generate dal suo “accelerare” per ottenere tutto. Nessuno si allontana, anzi, l'orrore delle situazioni unisce ancora di più.

Ari e Celeste: la straordinarietà

Lui, ex ladro, ora spacciatore sulla sedia a rotelle; lei ex prostituta. Apparentemente non sembrano un esempio da seguire, eppure hanno principi da rispettare nonostante il loro passato (Celeste va perfino in chiesa e porta anche Ari). Cosa ci offrono di buono? L'umiltà con cui affrontano la loro esistenza. Ari non pare intenzionato a cambiare vita, ma la presenza di Celeste forse potrà essere come quel soffio di vento che inizia a cambiare il verso delle cose. Lei gli vuole bene; non ne può più di tanta violenza e di tanto dolore, perciò lo lascia e se ne va. Ma poi ritorna, perché qualcosa di buono alla fine è presente in quella casa e in quella vita: ci sono Ari e il suo bambino.

Gabriela, Andrei e... Piero: la nascita non convenzionale di una nuova famiglia

Andrei non ha avuto una figura paterna e sicuramente ne sente la mancanza. Si appoggia a Claudio per ritrovare l'amico speciale che non ha mai avuto. Il giovane rumeno che viene accolto nella famiglia di Claudio diventa per i figli come un fratello maggiore. Tutti, almeno all'apparenza, sembrano stare bene ma i differenti dolori che hanno dentro mettono a dura prova i loro legami. Pure in questo caso, sebbene si produca una lontananza emozionale, la potenza del sentirsi parte di qualcosa di più grande li riavvicina. Sarà proprio Andrei a suggerire definitivamente a Claudio di mettere Elena tra i suoi ricordi migliori e di continuare a vederla negli occhi di Samuel, Christian e Vasco. Un ultimo pensiero è rivolto alla coppia che sta nascendo. Piero, forse, finalmente riuscirà ad aprirsi ad una donna. La tenerezza nascosta si farà spazio in lui, mitizzando le sue condizioni di debolezza e fragilità emotiva.

Riflettendo sul proprio passato, con intelligenza e senza addossarsi per l'eternità delle colpe che non si hanno, queste famiglie proseguono con coraggio e con quella voglia di reagire e di fare qualcosa non solo per sé ma anche per gli altri. Esse guardano al futuro con decisione e speranza, mostrando che l'ultima fortezza salda sia ancora la famiglia come bussola per comprendere il senso e le regole del lavoro.

Claudio:
Che è questo silenzio? Mi avete svegliato. Non
sono abituato. Che state a fare?

Christian:
Ci stiamo concentrando.

Claudio:
Vi state concentrando?

Christian:
Sì, su una persona.

Samuel:
Mi è venuta questa idea... perché se noi chiudiamo
gli occhi e stringiamo le mani forte forte...
forse una persona che non c'è più forse torna.

Claudio:
Una persona che non c'è più.

Christian:
Una che conosciamo da tanto tempo.

Claudio:
Ah si!

Christian:
Lo fai con noi?

Claudio:
Sì!

Script

La consegna: TUTTI ASSIEME NEL LETTO

Il seme magico (Antica storia cinese)

Una donna, in preda alla disperazione per la perdita dell'unico figlio, si recò da un vecchio saggio per chiedere un incantesimo che lo riportasse in vita. Il saggio, dopo un lungo silenzio, disse: "Portami un seme di senape dalla casa dove non c'è mai stata la sofferenza: con quello porterò via il dolore dalla tua vita". La donna si mise in cammino e presto scoprì che ogni casa aveva sofferto i suoi drammi: colpita dalla visione di tanta sofferenza, si fermò a soccorrere gli altri. E ne fu così coinvolta che dimenticò di cercare il seme magico, senza capire ciò che aveva tolto la disperazione dalla sua vita.

Anche nel film ogni famiglia ha i suoi drammi: attraverso il viaggio insidioso della sua anima, anche Claudio coglie quanto ciascuno possa essere il "seme magico" per la propria esistenza. In bilico tra interni di famiglia ed esterni su cantieri dove gli scheletri gettano fragili fondamenta, La nostra vita racconta come i veri eroi siano le persone che mantengono a galla queste vite vissute, faticate, squarciate ma sempre vitali e resistenti perché alimentate da un'energia che viene dall'anima. Abbiamo una storia potente tra le mani, una storia che attesta l'incapacità di supremazia del dolore sull'uomo e che ci dice come vi sia sempre un rimedio da ricercare nel contatto con gli altri; in quella solidarietà familiare che riempie la nostra vita di persone semplici ma non per questo meno straordinarie.

La famiglia rimane ancora oggi la cellula vitale, la prima forma sociale orientata al bene della persona e della collettività. La nostra vita è una parabola sulla trasformazione personale, familiare ed anche sociale raccontata senza troppi orpelli, come nei versi semplici ed intensi della canzone di Vasco Rossi: «E la vita continua anche senza di noi che siamo lontano ormai da tutte quelle situazioni

che ci univano, da tutte quelle piccole emozioni che bastavano...».

La forza della famiglia cristiana si modella nel matrimonio che è espressione della libera volontà dell'uomo e della donna di stabilire una comunione di vita nel rispetto dei significati e dei valori che Dio stesso ha voluto conferirle. Claudio ed Elena non parlano mai di fede nella loro breve vita di coppia ma la "religiosità del focolare" affiora dall'affetto reciproco tra di loro e verso i figli. Ci sono verità che entrano a far parte indelebilmente del nostro animo quando vengono sperimentate. Anche quando un pezzo di questo apparente "mosaico perfetto" viene a mancare all'improvviso, la forza insita nel genere umano non viene meno. Provate, se non quasi annientate dal dolore della perdita, le persone come Claudio si rafforzano e si ricaricano attraverso i rapporti con chi rimane.



Anche Vasco diviene così il figlio dell'amore e non soltanto il simbolo della perdita; così come le zone off limits della camera degli sposi e il lettone si aprono nel finale a celebrare nuove vitalità tra padre e figli.

Per vivere la famiglia come un valore sociale aggiunto è necessario avere fiducia nel mondo e nella vita che è in grado di promuovere. Avere la

capacità di generare e rinsaldare il bene comune e impegnarsi a rafforzare il legame sociale tra le generazioni, aprendo quelle "stanze chiuse" in seguito a ostilità che ci hanno oscurato l'animo e lo spirito, è una tensione ardua che richiede davvero una grande apertura del cuore. Ancor più, se spalancare quelle stanze significa abitarle con i propri figli. Possiamo fare come Piero e iniziare le cose, anche quelle più difficili, cercando la mano di chi ci è vicino e credendo fortemente che la vita, "cristianamente" parlando, non avrà mai una fine.



Schede a cura di



di Arianna Prevedello, Patrizia Parodi e Mauro Curiotto

Supervisione di Don Gianluca Bernardini (Diocesi di Milano)

www.family2012.com

comunicazione@family2012.com

LA PRIMA STELLA



di Lucien Jean Baptiste

con Firmine Richard (la nonna), Lucien Jean Baptiste (Jean Gabriel), Anne Consigny (Suzy), Jimmy Woha Woha (Yann), Ludovic Francois (Ludovic), Loreyna Colombo (Manon), Bernadette Lafont (madame Morgeot), Michael Janasz (monsieur Morgeot)

Genere Commedia
Produzione Francia 2010
Durata 86'

Sms:

IL FILM IN 160 CARATTERI

È più facile imparare a sciare o essere un padre responsabile? Durante una vacanza strepitosa Jean-Gabriel, sposato con 3 bambini, accetta entrambe le sfide!

Tag / Keywords:

Famiglia, Educazione, Genitorialità, Coppia, Matrimonio, Spiritualità cristiana, Disoccupazione, Fragilità, Adulità, Senso della festa

Focus:

LA FAMIGLIA: IL LAVORO E LA FESTA

“Non si riposa solo per ritornare al lavoro, ma per fare festa. È quanto mai opportuno che le famiglie riscoprano la festa come luogo dell’incontro con Dio e della prossimità reciproca, creando l’atmosfera familiare soprattutto quando i figli sono piccoli. Il clima vissuto nei primi anni della casa natale rimane iscritto per sempre nella memoria dell’uomo. Anche i gesti della fede nel giorno di domenica e nelle festività annuali dovranno segnare la vita della famiglia, dentro casa e nella partecipazione alla vita della comunità. «Non è tanto Israele che ha custodito il sabato, – è stato detto – ma è il sabato che ha custodito Israele». Così, anche la domenica cristiana custodisce la famiglia e la comunità cristiana che la celebra, perché apre all’incontro con il mistero santo di Dio e rinnova le relazioni familiari”.

(Catechesi biblica n. 8: “La festa tempo per la famiglia”)

Catechesi di riferimento: 1-3-7-8-9-10

Fonte immagini: <http://www.lapremiereetoile.fr/photo.html>

La domanda: VACANZE STUDIO PER GENITORI FRAGILI

Gli Elisabeth, una famiglia franco-antillana, azzardano una settimana bianca senza potersela permettere. Jean Gabriel, sposato con Suzy - una francese bianco latte - e padre di tre figli è quello che si definirebbe un "fannullone" che passa il suo tempo al bar tra birre e scommesse. Senza sapere dove



trovare i soldi, promette ai figli la vacanza sulla neve. Stanca di occuparsi in tutto e per tutto della famiglia, stavolta Suzy lo mette davvero alle strette obbligandolo a prendersi le sue responsabilità. Mentre se ne starà a casa a meditare se tra loro può ancora funzionare, il marito si dovrà arrangiare a mantenere l'ennesima promessa lanciata nel vuoto. La posta in gioco è molto più alta di quelle che Jean Gabriel è abituato a sognare tra i cavalli: se all'apparenza la sfida è portare "la pelle più scura" sul Monte Bianco, in realtà per almeno 7 giorni si tratta di provare ad essere un buon padre per il suo trio filiale composto da un adolescente, una ragazzina e un bambino. Anche se i "cinepanettoni" natalizi hanno abituato ad un corollario di banalità su questa forma di turismo montano, chissà quante famiglie italiane, o famiglie di immigrati in Italia, non sanno nemmeno come sia fatta una vacanza sulla neve.

La prima stella coinvolge e commuove il pubblico di ogni età con la sua capacità di raccontare le relazioni tra genitori e figli. Come superare l'immaturità che caratterizza tanti genitori? I figli piccoli la subiscono soltanto o anche loro educano papà e mamma verso nuove conquiste? E i nonni: babysitter flessibili senza busta paga o punti di riferimento che provocano a crescere figli adulti solo all'anagrafe?

Senza pretese il film regala "buone prassi" con cui confrontarsi e dalle quali prendere spunti molto interessanti. Inoltre l'ombra velata del razzismo e della disoccupazione rendono questa favola francese anni '80, del regista e protagonista Lucien Jean-Baptiste, meno lontana di quello che l'ambientazione temporale vorrebbe suggerire. Il tutto - e qui viene il bello! - tra un fiume di risate mai volgari.

Questa "operetta" ha il pregio di offrire un film per tutta la famiglia (genere cinematografico, ormai, in via d'estinzione) e di far sognare una discesa sulla neve per motivi molto più validi che incontrare vip o altre diavolerie. Più che un corso di sci la settimana diventa un tirocinio di paternità attraverso cui Jean-Gabriel regala ai figli dei "bei ricordi" - così li chiamerà il bambino - con cui scendere le piste più ripide della vita. A rendere il tutto spumeggiante e profondo ci pensa il ruolo di una nonna dalla corteccia robusta che non manca di richiamare il figlio verso la necessaria adultità, integrando in essa anche una apprezzabile dimensione spirituale della vita.

L'esplorazione: INFANZIA D'AUTORE

Riesumando un fatto della sua infanzia che spalma pari pari nella sceneggiatura, senza troppi guizzi stilistici come ne *La première Etoile*, l'attore e doppiatore Lucien Jean-Baptiste si apre anche all'esperienza della regia. Jean-Baptiste racconta come il profilo della nonna Bonne Maman derivi proprio dalla caratura morale della sua mamma. «Mia madre, una donna incredibile, – ricorda il regista – ci fece lasciare le Antille negli Anni '60 per trasferirci in Francia. Desiderava che i suoi figli non fossero diversi dagli altri bambini che in inverno partivano per andare a sciare. Decise così di portare anche noi. Quest'avventura accadde



quando io avevo 14 anni. Ci siamo arrangiati con un paio di sci per due e una macchina in prestito». Crescendo, egli si rese conto «che non era solo una questione di un gruppo di neri che scopriva la neve ma di una famiglia unita che si integrava in un ambiente sconosciuto».

Il regista utilizza, infatti, un meccanismo narrativo molto in voga nella commedia francese. Se la commedia d'oltralpe più autoriale ama giocare con gli equivoci e gli eccessi, quella più popolare come *La prima stella* o il famoso *Giù al nord* di Dany Boon si serve soprattutto di stereotipi e convenzioni su cui innestare simpatiche vicende familiari e amicali. In questo caso il luogo comune secondo cui le persone di colore non vanno sulla neve è il punto di partenza per averare altre consapevolezze a favore dei protagonisti.

Senza rimanere intrappolato nell'iniziale escamotage narrativo, «Il film – come spiega sempre Jean-Baptiste – non gioca unicamente sul contrasto tra bianco e nero. La cosa più forte è questa famiglia antillana che in modo normale va a sciare e si ritrova in un ambiente totalmente diverso. Alla fine di quest'avventura folle, nonostante la mancanza di soldi e le grandi difficoltà, la speranza e la felicità si realizzano». Detta così sembrerebbe un po' troppo "da favola" ed in effetti il film pecca a tratti di un'esagerata semplicità che al contempo, però, sa non scadere in sterile banalità.

Nell'era digitale, capace di infilarsi oltre ogni intimo steccato dell'esistenza, provare a raccontare le vicende quotidiane di una famiglia comune sembra ormai un'operazione troppo ordinaria incapace di colpire al cuore e per questo trascurabile dagli "script" dell'industria del cinema. La forza comunicativa del film risiede, invece, proprio nella funzione proiettiva che si attiva nei confronti di questo scapestrato e bizzarro – e proprio per questo tanto normale – nucleo familiare.

Se i problemi messi in scena sono drammatici e i risvolti potrebbero essere altrettanto, gli accenti con cui vengono raccontati sono edulcorati quel tanto da consentire una visione per tutti senza rinunciare ad un intrattenimento piacevole e sereno. *La prima stella* ricorda, alla fin fine, quel filone americano di film per famiglie che dopo tanto successo venne mandato in pensione per far posto alla carovana infinita di film d'animazione ormai di facile presa anche sugli adulti.

Suzy:

Ho lavorato tutto il giorno come una bestia per sbarcare il lunario. Sai cosa ho dovuto fare oggi? Ho rubato il cibo! E quando arrivo a casa il mio uomo fa il buffone e dice ai figli che faranno la settimana bianca. Con quali soldi?

Jean-Gabriel:

Aspetta...

Suzy:

Aspetta cosa? Che prima o poi impari a vivere?

Script

Jean-Gabriel:

Calma, i passerotti ci sentono.

Suzy:

Ah sì perché adesso ti ricordi che hai dei figli! Finché racconti stronzate a me, passi... So benissimo che stai tutto il giorno al bar e ti ho capito bene quanto al supermercato ma loro credono a quanto gli dici e questo è inaccettabile. Non puoi dire bugie!

La prospettiva: MAMMA, HO PERSO LA RESPONSABILITÀ

Ammessa una sensibile percentuale di edulcorante, parimenti va colta la provocazione sul versante genitoriale ed educativo che questa commedia sprigiona a partire proprio dal protagonista. Ciò che gira a vuoto in questo padre non è la mancanza di un lavoro – piaga con cui, purtroppo, molte persone sono costrette a convivere – ma il suo insistere sconvolgente con il gioco d'azzardo. Per



lui tentare la fortuna non significa spendersi al massimo della creatività per inventare o trovare un lavoro con cui sbarcare il lunario ma affidare giorno per giorno i pochi risparmi – magari guadagnati dalla moglie! – all'altalena delle scommesse.

Anche se ambientata negli anni'80, *La prima stella* recupera un elemento di preoccupante attualità. Grazie ad Internet in questi anni il gioco d'azzardo ha assunto, infatti, un grado di accessibilità così elevato da essere sempre più appetibile e di facile consumo. Non più ristretto alla clandestinità o all'extra lusso dei casinò, visti più nei film che nella realtà, oggi il gioco d'azzardo delle scommesse ippiche di Jean-Gabriel fa rima con le cifre da capogiro dei giochi di stato, i videopoker, i casinò virtuali (i "cash poker"), i "gratta e vinci" e le continue invenzioni che aggravano questo tipo di dipendenze.

Non si può non ricordare che in questi anni nel nostro paese gli esercizi commerciali deputati alla “dea bendata” hanno avuto uno sviluppo vertiginoso entrando a pieno titolo nelle ordinarie architetture urbane. Si può imputare la crescita smisurata soltanto allo sviluppo di un’imprenditoria che ricerca il “soldo facile”, non cogliendo in parallelo l’espandersi di tanti altri “Jean-Gabriel” contemporanei: cittadini fragili e senza punti di riferimento stabili. Senza contare che gli esperti di queste patologie di dipendenza parlano di un vero e proprio “allarme sociale”. Abusare di questa esperienza, senza nessuna criticità, determina l’aumento dell’offerta di un “tempo libero” che non promuove la crescita reale della società.

Per fortuna questo padre non è solo mentre scivola nelle sabbie mobili della sfortuna. Bisogna ammettere che “ha tirato troppo la corda” e per questo Suzy non è certa di poter sopportare ancora la sua immaturità. Costretta all’umiliazione



di rubare dalla dispensa del ristorante dove lavora, non ha intenzione di sottostare all’ennesima sceneggiata del marito che per farsi bello promette una vacanza irrealizzabile.

Conscia che una famiglia non vive solo di bei discorsi, Suzy mette alla prova il marito affidandogli in toto l’organizzazione

della vacanza sulla neve. Decide che è tempo di lasciarlo affogare nella distesa oceanica della sua irresponsabilità. Non che le sia facile attuare una simile strategia; tutt’altro, vista e considerata la sua preoccupazione per i figli in vacanza tra le mani di un attempato “adolescente”. Eppure a tutto c’è un limite

ed è bene inviare il messaggio a chiare lettere a chi, come Jean-Gabriel, non vuol sentire.

L'assenza della moglie dalla vacanza diviene l'occasione per la presenza di un'altra donna. All'inizio è Jean-Gabriel che sostituisce la moglie con la madre nella settimana bianca. D'altronde nella sua idea di famiglia serve una donna che si occupi dei figli a cui lui non è abituato a pensare. La madre – una “volpe”! – non perde l'occasione per partire. Oltre a fare la nonna per i suoi nipoti, Bonne Maman ha intuito che come madre ha ancora molto da “esercitare”. Se la sfida ufficiale della vacanza è la medaglia – la prima stella – che Ludovic vuole conquistare, in realtà c'è anche un fuori pista ufficioso: l'auspicio che Jean-Gabriel si scioglia come neve al sole di fronte alla bellezza della sua famiglia e ritrovi il senso di responsabilità smarrito tra cattive compagnie.

Questo bonario buontempone – un Pinocchio in salsa francese – vorrebbe essere altro nella vita (lo speaker di una radio) e non accetta che la vita sia proprio incontro, scontro e infine compromesso tra i sogni e la realtà. Le esigenze impellenti della sua famiglia gli richiedono come genitore di saper trovare un confine chiaro tra le aspirazioni della giovinezza e le scelte quotidiane che assicurano una risposta efficace a questi bisogni. Moglie e figli stanno attendendo che papà diventi grande e sappia accettare anche risvolti finora non contemplati. Il lavoro che un suo amico gli aveva procurato o l'ulteriore possibilità di un altro alle poste sono tutte opportunità che Jean-Gabriel allontana da sé in favore del tempo eternamente presente delle scommesse dove cerca di colmare la sua intima insoddisfazione.

Per lui fare dei sacrifici per la famiglia significa minare la propria idea di realizzazione personale. Jean-Gabriel racchiude in sé le sensazioni contrastanti e difficili da sciogliere di tanti odierni genitori in bilico tra la soddisfazione di obiettivi personali che si sono imposti e le esigenze affettive, educative e materiali della famiglia che hanno formato. Talvolta rivedere i propri traguardi può sembrare un fallimento e Jean-Gabriel si perde proprio tra questi fantasmi che pensa invece di controllare con il gioco e l'alcol. Eppure in quella capacità di revisione di sé che la tradizione cristiana propone nell'esperienza del discernimento e della direzione spirituale ci sta tutta la differenza tra il tempo

della maturità e le altre età della vita più “beate”.

Guardando in faccia la realtà, Jean-Gabriel trova la forza di ripartire riconciliato anche con Suzy e per di più si riavvicina anche ai sogni che nel frattempo aveva messo da parte. La libertà che deriva dalla “misericordia” di sé, vissuta come un’onestà compassione per i propri limiti e non come una giustificazione, consente sul lungo termine anche il raggiungimento di obiettivi accantonati. Grazie a chi davvero ha scommesso la vita su Jean-Gabriel, egli ritrova un cuore più umile e la carezza della speranza. Alla fin fine la vacanza riesce comunque a portarla a termine e alcune sue invenzioni – come il cassone sulle scale per raccogliere l’attrezzatura da neve dei vicini – sono il segno di un potenziale umano da non sottovalutare.



Suzy:

Ti posso parlare? Ascolta J-G penso sia meglio che partiate senza di me. Ci farà bene a tutti e due e poi ho bisogno di sapere se ho ancora la forza di andare avanti con te.

Jean-Gabriel:

Capisco cosa vuoi dirmi. Hai incontrato qualcun altro?

Suzy:

Sì il signor De Bergé, lo conosci, no? Lavora in banca!

Jean-Gabriel:

Hai parlato con tuo padre: sei pentita di avermi sposato.

Script

Suzy:

Che faccia tosta. Non intendo questo. Lo sai benissimo.

Jean-Gabriel:

Non ce la farò mai senza di te. Il mangiare, il bucato, i piatti e tutto il resto.

Suzy:

Stai tranquillo imparerai in un batter d'occhio!!!

La rie-vocazione: LA FESTA FECONDA LA FERIALITÀ

La sapienza di vita che Jean Gabriel e i suoi cari hanno raccolto nella settimana bianca non può essere relegata o rimandata soltanto alla prossima vacanza. Accanto alla fatica e all'impegno la famiglia ha bisogno, con la giusta frequenza di attività e riposo, di recuperare l'orientamento che le consenta di dare il giusto valore alle relazioni, alla crescita e ai risultati che ciascuno raggiunge. La vacanza permette a ciascun personaggio di respirare a pieni polmoni la realtà che sta attraversando e di incanalare energie ed emozioni positive per esprimere segni radiosi al rientro. E' il simbolo di un incedere feriale che ritrova il suo ritmo e in esso anche il suo senso. Il lavoro come gratificazione di sé e come raggiungimento di risultati economici necessari si placa almeno per un po' lasciando spazio ad altre armonie, espressioni e sentimenti fondamentali per la vita delle persone.

Per gli Elisabeth tornare a casa diviene quasi un'esigenza naturale: il benessere interiorizzato nella pausa di un ambiente diverso, con esperienze e relazioni straordinarie, rende il ritorno alla complessità meno arduo. La valigia del rientro pesa più che alla partenza: tutti assieme si sono specchiati nel senso della festa cogliendone il suo carisma fecondo con cui rimettersi in viaggio verso casa. Un'energia così basilare per la serenità della famiglia non può diventare soltanto un ricordo nostalgico da sostituire con il "panorama" della futura vacanza. Jean-Gabriel si è reso conto che la festa non è soltanto la vacanza: è il tempo speciale e ravvicinato che egli aveva smarrito al bar; è lo spazio, seppur esile, ritagliabile in ogni giornata in cui vivere i legami familiari; è la domenica – il "Giorno del Signore" direbbe Bonne Maman – in cui le famiglie si ripromettono amicizia e fraternità. La festa è un rituale che eleva lo spirito e al contempo sottrae dagli impegni di cui *La prima stella* riepiloga alcune dimensioni irrinunciabili.

I “bei ricordi”: uomini e donne con una memoria di ferro

Jean Gabriel si è innamorato di Suzy per quello che ha dentro di sé, dimenticando qualsiasi differenza di “pelle”. Rispondere alle domande della figlia Manon lo aiuta a recuperare tra i ricordi le radici profonde del suo legame di coppia. I ricordi possono essere le nostalgie che ci tengono intrappolati ad un’epoca che non tornerà più o le pergamene in cui scrivere le promesse di un futuro che si svelerà solo col passare del tempo. Anche i figli di questa coppia per crescere hanno bisogno di maturare “una memoria”. Essa diventerà la bussola per non perdersi da grandi. Ludo interroga il padre per capire cosa sono i “bei ricordi” e lo ringrazia per quelli raccolti in vacanza. Perfino Yann, giovane più disincantato del fratellino, ammette che scendere tutti assieme sulla neve e con il sorriso è un bel ricordo. Dare parola alla gioia che abita la festa è un atteggiamento gratuito che amplifica al massimo la positività dei momenti di serenità. Esplicitare un vissuto percepito come felice aiuta a mettere da parte provviste per altri inverni ancora più freddi.

Aprirsi all’altro: legami autentici per una società accogliente

Fare festa e riposarsi dal lavoro significa anche lasciare uno spazio per vicende inattese, per nuovi legami ed affetti che impreziosiscono la vita. Se la famiglia Elisabeth non fosse andata in vacanza non avrebbe conosciuto nemmeno i signori Morgeot. E Yann non avrebbe stretto amicizia con Juliette per cui sente un sentimento speciale e coinvolgente.

Nell’aprirsi all’altro capita che si capisca meglio qualcosa di sé, che s’intuisca anche uno spigolo del proprio carattere, che si percepisca anche l’inopportunità di alcune convinzioni personali. La signora Morgeot si mostra poco accogliente e suo marito si ritrova senza preavviso con una moglie quasi razzista. Bonne Maman si rivela, invece, poco disponibile nei confronti di Juliette perché non è battezzata. La vicinanza di “un altro da sé”, infatti, porta spesso a delle prese

di posizione che mirano a sottolineare le differenze di personalità o di vita che ciascuno sente come pericolose per la propria identità.

L'incontro scatena pure progressi insperati come per il giovane Yann, riccio taciturno, capace di uscire finalmente dal suo guscio grazie ad una ragazza che non si spaventa dei suoi "aculei". Anche il signor Morgeot si ritrova meno solo grazie all'affetto di Ludo che gli ricorda tanto il nipotino che non può vedere. Lo spazio della socialità, regalato dalla festa, rigenera davvero il cuore di tutti, nessuno escluso!

Riparare la casa: manutenzione per una famiglia serena

Una crepa vista da vicino può sembrare una frattura irreparabile. Per questo motivo Suzy ha bisogno di fare qualche passo indietro per vedere se è davvero così. Jean Gabriel, invece, – per definizione sempre troppo lontano dalle cose – ha bisogno di addentrarsi in questa situazione conflittuale che almeno all'apparenza si profila come una voragine incolmabile tra lui e la moglie.

Un tempo straordinario come una vacanza o un giorno di riposo possono far apparire le situazioni da un'angolazione alternativa: in base alle personalità di ciascuno c'è chi avrà bisogno di ridimensionare, chi dovrà diventare più consapevole, chi potrà ritrovare la forza e le motivazioni per ripartire. La pausa dal lavoro e dagli impegni è una delle condizioni essenziali per riparare le zone problematiche di una casa che rischiano di renderla inagibile. La manutenzione di coppia che Suzy e Jean Gabriel sono chiamati a vivere è il passaggio obbligatorio per ritrovare la "roccia" su cui anni addietro avevano costruito la loro casa. L'usura del loro legame che dura ormai da molti anni attesta l'imperfezione ma anche la riconciliazione di cui sono stati capaci e apre a nuove stagioni non meno affascinanti.

Celebrare il vissuto: la custodia del senso della vita

Bonne Maman è la custode di un atteggiamento spirituale nei confronti della vita. La sua giornata e la sua settimana sono segnate da momenti di pausa dedicati alla preghiera e alla celebrazione. Nessun obbligo pedante, soltanto occasioni solari e positive. Anche se all'apparenza si direbbe il contrario, questa nonna non è per niente una persona ingenua. La sua appartenenza religiosa si declina in una ritualità liturgica e in un orientamento quotidiano che si esprime con verbi come, per esempio, pregare, invocare, ringraziare e "non bestemmiare". La sua è una fede semplice, priva di sovrastrutture ma ricca di quella consuetudine autentica che esprime confidenza con Dio. Saper interrompere la ferialità dell'animo per aprirlo alla festa è il suo segreto che la rende bizzarra e simpatica a tutti. Affidare a Dio i passaggi faticosi della sua vita non è una forma di pigrizia con cui ricerca soluzioni comode o scorciatoie. Come madre provoca, infatti, Jean-Gabriel a prendersi le sue responsabilità e a recuperare dentro di sé le forze per maturare. In questa complessità lo invita anche ad intravedere il senso della vita e a ripensare alla sua scala di valori. In questo film, in larga parte segnato dalla mancanza di denaro e di beni materiali, il suo personaggio invita non solo a non perdersi d'animo ma soprattutto ad avere fede che la situazione possa migliorare e così indirizzare lo sguardo ogni tanto verso conquiste più spirituali.

Ludo:
Dov'è tuo padre?

Jean-Gabriel:
In cielo con le stelle.

Ludo:
Lui è morto?

Jean-Gabriel:
Sì.

Ludo:
E ti portava a sciare tuo padre?

Script

Jean-Gabriel:
No.

Ludo:
Che faceva come lavoro?

Jean-Gabriel:
Era il capo di una piantagione in Martinica.

Ludo:
Allora se era un capo era fortissimo e se era fortissimo
ti poteva portare in cima al Monte Bianco.

Jean-Gabriel:
Beh può darsi. Io non ho conosciuto
molto mio padre, non ho molti
ricordi di lui.

Ludo:
Cosa sono i ricordi?

Jean-Gabriel:
Ecco, sono come queste vacanze. Più
in là quando sarai grande avrai
un sacco di immagini nella testa.
Quelli sono i bei ricordi.

Ludo:
Ah! Tu sei fiero di me?

Script

Jean-Gabriel:
Ma certo Ludo!

Ludo:
Anche se non ho preso la mia prima stella?

Jean-Gabriel:
La prenderai la tua prima stella! Sei un campione.

Ludo:
Buonanotte, grazie per questi bei ricordi!

La consegna: L'ALLEANZA DI COPPIA

Jean-Gabriel è la prova che per diventare padre non basta avere dei figli. Le sue donne glielo fanno capire senza sconti: Suzy fa un passo indietro, la madre uno scatto in avanti e Manon spiffera al microfono - “urbi et orbi” - la sua puerilità. Lavorare, cucinare, pulire, occuparsi dell’educazione dei figli e altre infinite scoperte compongono la lista delle “nuove” responsabilità nate da una vacanza promessa per gioco.



La famiglia si riconferma la scuola in cui poter crescere ad ogni età; un luogo magico del reale dove, malgrado gli screzi e le sofferenze arrecate ai familiari, si possono fare incantesimi impensabili. Nella logica dell'amore e delle scelte "per sempre" Jean-Gabriel, Suzy, Ludo, Manon e Yann vivono una comprensione reciproca e un sostegno che consente di maturare contenendo limiti personali all'apparenza insuperabili.

Il matrimonio di Suzy e Jean-Gabriel ritorna ad essere quell'alleanza fondata sulla franchezza e il dialogo quotidiano. Insieme, senza paura di gestire il conflitto, ritroveranno lo slancio necessario per sostenere la crescita dei figli. Finalmente si baciano di nuovo; «Come gli innamorati», dicono i figli ridendo. Insieme sono tornati a costituire la trama e l'ordito di un tessuto pronto a riscaldare ancora il futuro della loro famiglia.



Schede a cura di



di Arianna Prevedello, Patrizia Parodi e Mauro Curiotto

Supervisione di Don Gianluca Bernardini (Diocesi di Milano)

www.family2012.com

comunicazione@family2012.com

IO SONO CON TE



di Guido Chiesa

con Nadia Khlifi (Maria), Rabeb Srairi (Maria adulta), Mustapha Benstiti (Giuseppe), Ahmed Hafiene (Mardocheo), Mohamed Idoudi (Gesù), Fadila Belkebla (Elisabetta), Djemel Barek (Zaccaria), Carlo Cecchi (Erode), Giorgio Colangeli (sapiente), Fabrizio Gifuni (sapiente), Denis Lavant (sapiente), Robinson Stevenin (sapiente), Jerzt Stuhr (sapiente)

Genere Drammatico
Produzione Italia 2010
Durata 102'

Sms:

IL FILM IN 160 CARATTERI

Duemila anni fa, nel villaggio di Nazareth, Maria e Giuseppe crescono Gesù in età, sapienza e grazia: la storia di una famiglia diventa la Storia dell'umanità.

Tag / Keywords:

*Storia e spiritualità cristiana, Donna, Maternità,
Educazione, Genitorialità, Famiglia, Matrimonio, Infanzia*

Focus:

LA FAMIGLIA: IL LAVORO E LA FESTA

“In questo villaggio della Galilea, Gesù vive il periodo più lungo della sua vita. Gesù diventa uomo: con il trascorrere degli anni attraversa molte delle esperienze umane per salvarle tutte: si fa uno di noi, entra in una famiglia umana, vive trent'anni di assoluto silenzio che diventano rivelazione del mistero dell'umiltà di Nazareth. Il ritornello che apre il brano delinea con pochi tratti il «segreto di Nazareth». E' il luogo per crescere in sapienza e grazia di Dio, nel contesto di una famiglia che accoglie e genera. «Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era su di lui». Il mistero di Nazareth ci dice in modo semplice che Gesù, la Parola che viene dall'alto, il Figlio del Padre, si fa bambino, assume la nostra umanità, cresce come un ragazzo in una famiglia, vive l'esperienza della religiosità e della legge, la vita quotidiana scandita dai giorni di lavoro e dal riposo del sabato, il calendario delle feste”.

(Catechesi biblica n. 1: “Il segreto di Nazareth”)

Catechesi di riferimento: 1-2-3-4-8-9-10

Fonte immagini: <http://guidochiesa.net/galleria/io-sono-con-te/>

La domanda: UN'INFANZIA STRAORDINARIA

Presentato alla Festa del Cinema di Roma nel 2010, *Io sono con te* è una carezza al femminile del regista Guido Chiesa, padre di tre figli, che tra sguardi, parole e luoghi racconta la gravidanza e la maternità della “ragazza di Nazareth”.



Vien da chiedersi se c'era ancora qualcosa di inespresso in questa vicenda. Ebbene, a detta del regista, pare proprio di sì! Sul grande schermo – e non solo – non avevano ancora trovato espressione i sentimenti, le convinzioni e le prassi pedagogiche della donna che per l'umanità ha dato molto di più dell'ospitalità nel suo grembo.

Con una meditazione sulla Natività che accompagna nelle stanze del “Presepio” senza lasciare una scia troppo agiografica, il regista torinese mette sul tavolo questioni concrete e dirette: il Vangelo è ormai lettera morta? Una famiglia può trovare qualcosa di utile nella sua frequentazione? Sono queste solo “teorie” poco applicabili per una società secolarizzata? Oppure principi universali per uomini e donne disorientati? Fresco del suo intenso cammino di ricerca di questi ultimi anni, Chiesa intravede nel Vangelo un'esperienza atemporale e imitabile in particolare nella relazione madre-figlio. Diventa allora necessario sistemare la macchina da presa tra i fatti quotidiani di una famiglia semplice che vista al grandangolo fa sorgere il dubbio su che cosa sia

davvero straordinario nella “biografia” di Cristo. Gli atteggiamenti di un’infanzia serena improntata al bene, alla giustizia e alla ricerca della verità o in seguito i miracoli, la predicazione e il martirio finale? Forse entrambe ma per il regista la dimensione pubblica del Salvatore, senza una madre davvero ispirata, sarebbe del tutto impensabile.

Interessato a mettere in scena un contesto credibile del tempo come la vita in una faglia allargata, mancata in precedenti illustri cinematografici, Chiesa calca la mano anche sul tema della libertà dell’uomo già frequentato nelle sue opere precedenti senza dubbio più laiche. Se Cristo è considerato come uno degli uomini più liberi della storia, il regista si mette alla ricerca



delle motivazioni di questa evidenza. La sua indagine lo porta dritto dritto tra le braccia di Maria, quella giovane ragazza che sarà capace di traghettare il piccolo Gesù dai giochi dell’infanzia alle meraviglie delle nozze di Cana a cui ella stessa non mancherà di presiedere con il suo tocco. A fronte di questa vocazione strategica di Maria che eleva al trono l’esperienza di tante altre donne, *Io sono con te* porta inevitabilmente a riflettere su quanto si possa ancora fare nella “Chiesa” e nella società per affrancare e sostenere l’animo femminile.

L'esplorazione: PER BOCCA DI DONNE

Per Guido Chiesa, regista del coraggioso *Io sono con te*, c'era ancora molto da raccontare su Maria e la Natività. Nel vangelo non si usano termini come gravidanza e maternità ma alla fin fine di quello si tratta. Anche *“le stanche e dolenti fibre di atea”* - così si definisce la moglie Nicoletta Micheli ideatrice del film - sono rimaste addolcite e rinvigorite dalla capacità affettiva della “ragazza di Nazareth”. I due coniugi realizzano un'opera che ha il pregio di addentrarsi nei particolari dell'epoca senza rinunciare ad un discorso teologico di profonda attualità che talora si prende anche alcune libertà ed interpretazioni inedite.

La gestazione del film è tutta al femminile. Quasi a dire che nella vita, come capita anche nel Vangelo, Dio si manifesta per bocca delle donne. Il regista motiva l'origine di questo sguardo al femminile con l'amicizia nata tra la moglie e un'altra



mamma, Maeve Corbo, di una ragazzina che frequentava la stessa scuola delle sue bambine. Nicoletta Micheli ricorda così quel periodo: «Un pomeriggio di cinque anni fa una donna, come me, madre, come me, circondate da quello che oggi mi appare come il coro angelico delle nostre bambine, mi parla di Maria. Dal nulla, così, senza preamboli, senza giustificazioni. Me ne parla come non ho mai sentito, non che il mio interesse fosse mai andato al di là delle incursioni universitarie nella storia dell'arte e delle tavole che beandomi studiavo (con la spocchia però di chi “la sa lunga” e non crederà mai)».

Le fa eco il marito aggiungendo: «Mia moglie che, come me, non era credente è

rimasta folgorata dal fatto che questa donna portava argomenti che non erano tipici della tradizione o della dottrina. Non che fossero blasfemi o irriverenti ma senza dubbio molto razionali. Raccontavano come nella storia di Maria, per come è narrata nei vangeli dell'infanzia, in particolare in quello di Luca, vi fosse un modello materno e genitoriale che non conosceva epoca. Avendo tre bambini, Nicoletta ne rimase subito interessata, perché si rendeva conto che le sue sensazioni rispetto alla maternità trovavano riscontro in quello che Maeve narrava. E non si trattava di concetti dottrinali, ma tesi scientifiche di medici e psicologi che nei passaggi evangelici trovavano l'allegoria e i simboli di qualcosa che oggi la scienza riesce a capire, come ad esempio l'importanza neuronale dell'amore o quella psicologica della fiducia e del rispetto dei bambini».

La genesi "amicale" di *Io sono con te* è senza dubbio singolare. L'ispirazione giunta da una vera e propria narrazione della fede riesce a generare, perfino, un film che diviene in parallelo un percorso di ricerca spirituale da parte di entrambi gli autori. Forse per questo l'opera risulta scevra da qualsiasi forma di ricostruzione prettamente storica o dottrinale. Essa s'impone per la sua forza narrativa derivante anche da scelte tecniche originali come la location tunisina, i suoi colori sgargianti e i primi piani di volti protagonisti scelti tra la gente locale.

La sacralità nel film è ritrovabile su dettagli inconsueti come sguardi, silenzi, abbracci e dialoghi che appartengono alla quotidianità del rapporto genitoriale più illustre della Storia.



Senza l'utilizzo di effetti speciali – nemmeno per la sequenza del concepimento verginale o altri passaggi ardui da rendere con la naturalezza delle cose – *lo sono con te* colpisce attraverso la concretezza delle relazioni e degli atteggiamenti che esse testimoniano. Il corpo in primis di Maria diviene esso stesso testo sacro perfetto come la verità dell'incarnazione. La gravidanza, il parto, l'allattamento assumono le sembianze autorevoli di questa perfezione ricomposta, passo dopo passo, da altri dettagli dei racconti evangelici dell'infanzia che con eleganza ed intelligenza il regista decide di accostare ad elementi della sua fantasia.



Maria:

Sono stata cresciuta nell'amore. Un amore che ho ricevuto senza chiedere, senza aspettare.

A cominciare dal latte di mia madre.

[...]

Una creatura aveva iniziato a vivere in me, attraverso di me.

Non mi feci tante domande.

Fu straordinario, ma semplice e naturale.

Script

La prospettiva: IL “MATERNAGE” A NAZARETH



Per come è stata tramandata la figura di Maria, anche nell'iconografia così aurea e impeccabile, per una donna gravida la Madonna potrebbe percepirsi distante, quasi inarrivabile. *Io sono con te* è un film che riduce la lontananza ideale e concreta con la Vergine raccontando quanto la donna abbia in sé, nella sua capacità affettiva, sempre in bilico tra la saggezza e la rottura delle convenzioni, il carisma per evocare Dio in ogni epoca storica.

Per gli autori a destare scalpore nella vicenda di Maria e Giuseppe non è tanto il prevedibile “Non conosco uomo” (Lc 1, 34) – non messo in discussione! – ma piuttosto gli atteggiamenti e le decisioni che la “prescelta” compie durante la gravidanza e la primissima infanzia di Gesù. La pietra dello scandalo è nell'idea pedagogica e nella prassi educativa che Maria propone a Giuseppe e alla comunità di Nazareth di duemila anni fa. Maria compie quanto le suggerisce la sua fede anche se ciò talvolta litiga con la Legge. Attacca subito il bimbo al seno offrendogli il colostro considerato impuro; cerca di impedire la circoncisione e ogni altra violenza o punizione; vive una gestualità corporea che riscalda; insegna la misericordia contro i sacrifici; rispetta quelle che lei chiama le “regole” – i tempi e le necessità – della creatura che ha tra le braccia e induce Gesù ad indagare sempre sul perché delle cose. Non ultimo lo lascia libero di scegliere e scoprire ciò che lo circonda.

Il pensiero che sottende al film per cui Dio avrebbe scelto Maria non solo per ospitare Cristo nel suo grembo, ma anche per la capacità di accoglierlo prima e dopo il parto con il meglio di sé, è una robusta carezza per l'universo femminile.

Malgrado il Cristianesimo sia una religione monoteista che assegna alla donna un ruolo cardine nell'opera salvifica, il film per bocca di Maria ricorda che, oggi come allora, «una donna può fare tanto, ma oltre i confini di una casa è difficile che stiano ad ascoltarla». Al contempo questa secolare marginalità



della donna rivela la sua imperitura centralità: nella sua vocazione educativa continua, malgrado ogni reticenza, a porsi a fondamento e cambiamento di ogni cultura e tempo storico.

La profondità di Maria si esprime nell'utero che accoglie la "Grazia" – come il film ricorda nelle prime sequenze – quanto nell'allevare il Figlio nell'amore come lei era stata cresciuta dalla madre "senza chiedere, senza aspettare". Per gli autori è il *calice* del seno materno che permetterà a Gesù di bere il *Calice* del sacrificio. Nel segno dell'Incarnazione, per manifestarsi nella sua grandezza, Dio ha avuto bisogno del genere femminile. L'amore incondizionato e l'attenzione affettuosa, la compassione e la cooperazione sono elementi, non ancora oggi acquisiti, che il "maternage" di Maria promuove nel suo modello di famiglia e genitorialità, ispirando lo stesso Giuseppe. La debolezza del padre-sposo è la maestosità che lo rende co-protagonista, e non statua, della Natività.

Giuseppe:

Appena te la senti partiamo per
Betlemme. Chissà mia zia quante feste
ti farà. Finalmente qualcuno ti darà
una mano.

Maria:

Ci sei tu, ci sono i bambini, non mi
serve altro.

Giuseppe:

C'è una casa che ti aspetta,
perché restare qui?

Maria:

Non è certo una reggia. Ti dirò quando
me la sento di partire.

Script

Giuseppe:

Che senso ha rimanere qui un minuto di più?
Non abbiamo nemmeno l'acqua.

Maria:

C'è quella del pozzo dei pastori.

Giuseppe:

Si ma sarà impura per quaranta giorni.
Ci sono delle regole Maria! Bisogna rispettarle.

Maria:

Adesso ho altre regole da rispettare.

La rie-vocazione: ALLA SCUOLA DI MARIA

Senza rabbia o altri eccessi la protagonista femminile del film scrive un “manuale” semplice e accessibile per ogni genitore, educatore o altra figura che desideri avvicinarsi ad una creatura di Dio con il necessario rispetto e la giusta distanza per accompagnarla, con amore e discrezione, a stare nel mondo.

Chi è mio figlio? Salvaguardare e raccontare l’infanzia

«Per comprendere una vita bisogna conoscerne il principio». Termina così il film e con esso la storia che Maria ha scelto di raccontare. Vedendo *Io sono con te*, in realtà lo spettatore vive un’esperienza segnata dalla dimensione orale che potrebbe stimolare genitori contemporanei a fare altrettanto. Crea stupore – forse anche vergogna – provare a sedersi come Maria guardando l’orizzonte, linea indefinita che apre simbolicamente all’eternità che ci precede e ci supera. La voce off finale maschile rappresenta un “coro” ideale di ascoltatori dell’infanzia di Gesù. Oggi radunarsi attorno ad una madre per ascoltare la storia di suo figlio e per scavare negli atteggiamenti delle sue origini significa, come avviene nel Vangelo, contemplare la centralità dell’infanzia.

Non a caso Chiesa realizza un’opera “circolare” che, fin dalle sue scelte estetiche, esplicita l’importanza dei passi fatti dal Messia nei primissimi anni di vita. Vicende assolute successive non prescindono dalle esperienze tenere e irrevocabili dell’infanzia. Maria sa che si deve prendere cura dell’inizio della vita che, se speso bene, consentirà di mettere in circolo cellule sane che sapranno non morire nei deserti inevitabili dell’esistenza.

“Riportare il cuore dei padri verso i figli”: la pedagogia dell’amore

La sequenza in cui Maria e Giuseppe ritrovano Gesù, dopo la sua assenza di giorni non preannunciata, viene ripresa dall’alto con un progressivo zoom di avvicinamento ma senza far accedere davvero lo spettatore al dialogo di spiegazione che si sta compiendo tra i tre protagonisti. I genitori dicono qualcosa a Gesù che replica altrettanto. Sguardi seri si alternano a sorrisi ma tutto rimane nell’intima discrezione della famiglia. Anche se Mardocheo l’aveva auspicato, Gesù non viene rimproverato davanti al resto della tribù.

Viene esplicitato solo l’atteggiamento mansueto con cui si parlano ma non le cose che si dicono. E’ la pedagogia dell’amore che dona alle labbra la capacità di dire tutto senza ferire, offendere od umiliare. Maria incarna appieno questa profezia con la sua difesa costante di Hillel, il lebbroso, e dei figli precedenti di Giuseppe rimasto vedovo. Risuona qui, in questo suo tratto, il versetto dell’incipit del Vangelo di Luca dove l’angelo compare a Zaccaria nel Sancta Sanctorum – il luogo più sacro per gli ebrei – annunciandogli che il suo bambino, Giovanni Battista, verrà «per ricondurre i cuori dei padri verso i figli».

Crescere in sapienza e grazia: custodire i figli

Se «la madre custodiva nel suo cuore tutte queste cose» come spiega anche il significato letterale di Nazareth (“colei che custodisce”), nel frattempo «Gesù cresceva in sapienza, in età e in grazia davanti a Dio e davanti agli uomini» (Lc 2, 51-52). Eppure nel film Maria è accusata dai sapienti di essere pazza perché non si preoccupa quando Gesù cammina ai bordi del pozzo o gioca con la falce. Giuseppe la difende in modo incondizionato, spiegando pure che standole accanto anche lui ha imparato a preoccuparsi di meno. Maria aggiunge che Gesù ha paura solo delle cose che conosce ma di quelle, invece, di cui ha memoria fin da piccolissimo non ha nessun timore. Questo suo atteggiamento mette in subbuglio tutte le certezze dei sapienti che disquisiscono – forse in modo fin troppo accademico ma ricco di significato – se la maestà del figlio di Dio possa davvero manifestarsi anche nella normalità di un bimbo senza poteri sovraumani.

La scelta di Maria di lasciare libero Gesù di sperimentare senza angoscia di primo acchito potrebbe sembrare un passaggio banale, troppo ingenuo per uno spettatore smaliziato. In realtà la presenza materna serena e distaccata di Maria invita a pensare piuttosto a quali siano le dimensioni essenziali che un bimbo dovrebbe conoscere fin da subito generando in lui un’abitudine rassicurante. Studiando la pedagogia di Maria nascosta nelle pieghe del Vangelo, i due sostantivi gemelli “grazia e sapienza” diventano comprensibili anche senza autorevoli note teologiche. Se Gesù non avesse sperimentato la libertà e dialogato con Maria, forse non si sarebbe spinto nemmeno fuori di casa per rimanere con i dottori al tempio. La sapienza si regge sulla grazia e viceversa.

Zaccaria:

Devi ascoltarmi Maria.

Ricrediti per il tuo bene e quello
della tua famiglia.

Ma non capisci che rischi la
lapidazione?

Non costringermi a parlare.

Maria:

Ma cosa dice il tuo cuore?

Script

Mardocheo:
Voglio proprio sentire come lo stanno
mettendo in riga.

Giuseppe:
Ma quanti ragazzi si fermano a parlare
con i dottori? Non c'è nulla di male.

Mardocheo:
Gli altri genitori sanno che i loro
figli sono lì.

Giuseppe:
Mardocheo, ti sembra che Gesù c'abbia
mai mancato di rispetto. Credi
veramente che se l'avesse chiesto,
avremmo rimandato la partenza per le
pretese di un ragazzino?

Script

Mardocheo:
L'ha fatto di nascosto perché si vergognava di quello
che voleva andare a dire. Chi non teme non rispetta,
fratello. Gesù non conosce la virtù dell'obbedienza.
Da anni ti metto in guardia su come state crescendo
questo ragazzo. Finché sbaglia con voi è affar vostro
ma se manca di rispetto al tempio o in sinagoga, se osa
discutere la legge allora è un problema di tutti.

Maria:
La paura non porta al rispetto Mardocheo.

Mardocheo:

Se lo lasci libero, quando gli si
rafforza il carattere? Le tue sono
solo parole, donna.

Maria:

I nostri figli non sono dei rami
storti da raddrizzare.

Mardocheo:

Se tuo figlio conoscesse
l'obbedienza, sarebbe qui adesso.

Maria:

Solo al Signore dobbiamo obbedienza.

Mardocheo:

Ecco la fonte della sua stoltezza.

Script

La consegna: “COSA DICE IL TUO CUORE?”



Maria invita Giuseppe e gli altri componenti del “clan” con cui vive ad ascoltare con fedeltà cosa dice il loro cuore. Li provoca nell’aderire alle regole della legge non solo per abitudine ma continuando a chiedersi come tali principi s’intreccino con la vita reale della famiglia e

della comunità. Sebbene sia una donna del suo tempo, non smette di chiedersi come si possa giustificare la violenza sui minori, la prepotenza sui deboli come Hillel, l’umiliazione delle donne, il sacrificio animale e di altre vicende segnate dal dolore.

Cosa dice il cuore di un genitore è l’interrogativo affascinante, attuale ed esigente che la famiglia di Nazareth offre al mondo intero. *Io sono con te* attesta come già duemila anni fa’ fossero presenti le inquietudini delle madri e dei padri – certo diverse ma non per questo meno angoscianti! – e che accanto ad esse convivesse una sapienza fatta di strumenti e risorse educative senza gli eccessi del proibizionismo o dell’autoritarismo.



Oggi come allora la cassetta degli attrezzi sta nel cuore di ciascun genitore. Lì, nell'intimo della sua capacità affettiva, ciascun uomo e donna può attingere le parole e i gesti che l'infanzia richiede. In questo processo di discernimento familiare, dalle antiche e umili origini, si sperimenta un approccio replicabile in qualsiasi altra vicenda ed epoca della vita.

Giuseppe dice a Maria: «Anche quando non capivo, ti ho lasciato fare». In ogni coppia ci possono essere occasioni o dinamiche in cui uno dei due genitori si sente in difficoltà per cui sceglie di affidarsi all'intuito e al potenziale umano del coniuge. In questo suo atteggiamento Giuseppe potrebbe sembrare remissivo.

Forse, proprio in quella fiducia, è davvero risoluto nel mettere al timone il cuore della sposa con cui ha scelto di trascorrere la sua vita. Maria potrebbe anche sbagliare ma gli errori di un cuore mite, in ascolto dell'amore di Dio, non porteranno a vicende irrimediabili.

Crescere i figli nell'amore, nel rispetto e nella libertà

è il primo segno di una fede possibile. E' la speranza di Nazareth, la rivelazione dell'Incarnazione che offre un sentiero tracciato per le famiglie che desiderano incamminarsi sulla strada del Signore. Ascoltare, capire, interrogarsi, dialogare e perfino, se servisse, anche aspettare diventano i verbi propedeutici per "sentire" cosa dice il cuore. E lì, nella libertà dell'intimo, Dio non mancherà all'appuntamento.





Schede a cura di



di Arianna Prevedello, Patrizia Parodi e Mauro Curiotto

Supervisione di Don Gianluca Bernardini (Diocesi di Milano)

www.family2012.com

comunicazione@family2012.com

IN UN MONDO MIGLIORE



di Susanne Bier

con Mikael Persbrandt (Anton), Trine Dyrholm (Marianne), Ulrich Thomsen (Claus), Markus Rygaard (Elias), William Jøhnk Nielsen (Christian)

Genere Drammatico
Produzione Danimarca 2010
Durata 113'

Sms:

IL FILM IN 160 CARATTERI

Christian ed Elias, due giovani toccati dalla solitudine e dalla fragilità, stringeranno un'intensa amicizia che cambierà la loro esistenza.

Tag / Keywords:

Coppia, Famiglia, Genitorialità, Educazione, Violenza, Diritti umani, Comunità, Solidarietà, Dialogo

Focus:

LA FAMIGLIA: IL LAVORO E LA FESTA

“Nelle piccole azioni della vita quotidiana il figlio impara a stabilire una buona relazione con gli altri e a vivere nella condivisione. Promuovere le virtù personali è il primo passo per educare alle virtù sociali. In famiglia s’insegna ai piccoli a prestare i loro giocattoli, ad aiutare i loro compagni a scuola, a chiedere con gentilezza, a non offendere chi è più debole, ad essere generosi nei favori. Per questo gli adulti si sforzano nel dare esempio di attenzione, dedizione, generosità, altruismo. Così la famiglia diventa il primo luogo dove si impara il senso più vero della giustizia, della solidarietà, della sobrietà, della semplicità, dell’onestà, della veracità e della rettitudine, insieme a una grande passione per la storia dell’uomo e della polis”.

(Catechesi biblica n. 4: “La famiglia anima la società”)

Catechesi di riferimento: 1-2-3-4-7

Fonte immagini: <http://outnow.ch/Movies/2010/Haevnen/>

La domanda: GENITORI NEL E DEL MONDO



In un mondo migliore è uno di quei film che non si dimenticano. Rimane nel cuore, nella pelle e infine risale alla mente. In bilico tra un manifesto esistenziale e un progetto educativo da perseguire, tante sono le domande che il plot scrive sulla lavagna dello schermo. Una calligrafia fatta di interrogativi dalla risposta decisiva capace – qualsiasi essa sia – di cambiare in ogni caso l’orientamento

dell’esistenza. Come si sta al mondo? Con quali leggi? Con la vendetta – il significato letterale del titolo originale *Heavnen* – o con il perdono? Ancora: cosa implica essere un buon genitore? Il comportamento degli adulti condiziona quello dei figli? Esiste la bestialità? Cosa la determina? Con queste sfide e bisogni il ruolo del genitore va rivisto e rivalutato, per consentire anche oggi a ciascun padre e madre di “far nascere senza fine”, di far venire alla luce in modo permanente la piena umanità del figlio in un rapporto che è e rimane bidirezionale. Accompagnare i ragazzi significa sostenerli mentre si affacciano e si affermano nel mondo, cogliendo la bellezza di quelle situazioni straordinarie che offrono un insegnamento anche all’adulto. Un viaggio, dunque, smisurato quello che affronta la famiglia alla ricerca della maturità. Un viaggio che è “fare” famiglia, cammino arduo e difficile che può scoraggiare ed indebolire i rapporti fuori e dentro di essa.

La famiglia è la scuola degli affetti, il ring dove pure il male può essere

affrontato e superato. Anton è un padre sapiente ma lontano per professione; cerca comunque in tutto e per tutto il contatto e il dialogo con il figlio. Cerca di fargli comprendere come si sta al mondo senza eccessi, abusi e, prima di tutto, accettando gli altri per quello che sono. Anche Marianne, sebbene porti sulle spalle la pesantezza della famiglia e della rottura col marito Anton, parla con il figlio Elias della verità delle cose e dell'azione corretta

da intraprendere. Forse in modo meno spontaneo e più faticoso e talvolta con un approccio poco significativo, quando in modo perentorio gli dice: «Elias lo sai che se mi racconti le bugie poi te la faccio pagare!». Quando invece Anton sa avvicinarsi



motivando le sue convinzioni e dicendo con tono critico: «Elias, non si può andare in giro a dare botte alle persone. Così non si arriva da nessuna parte. Che mondo sarebbe se facessimo tutti così?».

Claus è invece un genitore più distaccato e che in questo frangente vive estromesso dalla realtà che caratterizza la vita del figlio. Non riesce a superare la perdita della moglie e a farsi carico del vuoto venutosi a creare nella quotidianità di Christian. Prima del tragico evento era sempre in viaggio per lavoro e Christian viveva gran parte del suo tempo con la madre. Ora, invece, padre e figlio rimangono soli e nel momento in cui dovrebbero avvicinarsi per trovare ristoro dalla solitudine, la

lontananza si accentua ancora. Al funerale il padre propone a Christian di parlare un po' insieme, ma quest'ultimo come una lama tagliente risponde: «Non devi farlo per me!».

Christian entra nel mondo degli adulti bruciando tutte le tappe e senza accompagnamento. Comincia ad affrontare a modo suo tutti e tutto: non ascolta, diviene impenetrabile. Il dolore ed il rancore che si porta dentro raggiungono livelli smisurati. La solitudine e la voglia di sfidare gli altri lo fa salire sul silos dove può guardare gli altri da lontano e decidere come difendersi. Alza una barriera invalicabile che lo porta a fare scelte "malate" e a vivere amicizie complicate. Si muove con spirito di sopravvivenza che mira con qualsiasi mezzo a non farsi calpestare da nessuno. Al padre lo dirà a modo suo: «No, se colpisci duro la prima volta. Sei tu che non capisci papà, ne ho cambiate di scuole. Ora nessuno mi tocca più!».

L'esplorazione: UNO ZOOM SUL CONFLITTO

In un mondo migliore ha raccolto successi trasversali come il Marc'Aurelio d'Oro del pubblico e il Gran Premio della Giuria al Festival Internazionale del Film di Roma 2010, il Golden Globe per il miglior film straniero e l'Oscar sempre come miglior film straniero nel 2011.



Lo stile della regista Susanne Bier (*Non desiderare la donna d'altri* – 2004, *Dopo il matrimonio* – 2006 e *Noi due sconosciuti* – 2007) si caratterizza per una forte autenticità e tensione al realismo. Senza nascondere nulla, la cineasta danese mira a mostrare il disagio e la complessità del legame genitoriale e delle sfide educative della contemporaneità.

La sua telecamera a mano non concede un attimo di respiro allo spettatore. L'utilizzo dei primi e primissimi piani li lancia in pasto alle emozioni dei protagonisti. Soltanto la musica scalda a tratti un ambiente messo a dura prova: accennata soltanto in

alcuni momenti di congedo come il ritorno di Anton dall'Africa o quando egli si allontana dal campo nella jeep; di forte pathos come la discesa dai silos di Christian che culmina in un abbraccio con il padre.

Nella struttura dell'opera emerge la centralità dei piani narrativi. La messa in scena danese è posta a stretto confronto con un luogo indefinito del continente africano che l'immaginario collettivo per l'arretratezza, le violenze e brutalità disumane è abituato ad identificare come mondo "terzo". La Danimarca, una

nazione che offre una qualità della vita tra le più alte del mondo, riporta – colpo di scena! – le medesime situazioni, pur con altri volti, di disagio e conflitto. La conclusione di fondo dell'accostamento della Bier, tutt'altro che facile da accettare, risulta proprio la convinzione di essere parte di un unico mondo. Anzi, chi sembra all'apparenza stare meglio deve imparare da chi sta peggio. Strategico è il confronto fra la disumanità delle bande militari locali sulle popolazioni inermi dell'Africa e quella che sperimenta l'animo ferito di un ragazzo europeo che non riesce a superare un dolore più grande di lui. Big Man esercita un potere violento sulla vita delle persone malgrado si tratti di un diritto che nessuno può acquisire. Seppur dall'altro lato del mondo, a modo suo, Christian sembra incamminarsi verso una dinamica di imposizione non così diversa. In geografie differenti il rispetto pare derivi soltanto dalla violenza e dalla menzogna.



Il meccanico che alza le mani prima ancora di esprimersi a parole è il terzo polo narrativo in cui la supremazia s'impone come valore prioritario. Nella prima scena di contrasto Anton rimane immobile e "porge l'altra guancia". Cerca di comunicare che non è successo niente di grave (soltanto uno screzio tra ragazzini) ma la furia dell'altro padre è irrefrenabile. Con una foga ingiustificata si lancia sul padre di Elias liberando una cattiveria inaudita.

Con coraggio l'opera propone una soluzione alternativa capace di evidenziare l'idiozia della violenza e di attestare la necessità del dialogo e della considerazione delle posizioni altrui. Esplora la nascita delle reazioni violente in ambito giovanile e le difficoltà degli adulti nel farsi prossimi a queste povertà. Anton, in particolare, con la sua vocazione al bene ma anche con le sue contraddizioni, è l'esempio che la Bier sceglie di offrire. Opta per un adulto disilluso che tenta di testimoniare un comportamento civile capace di guardare dritto negli occhi il conflitto e di convertirlo in un legame possibile.

Claus:
Perché non me lo hai detto?Potevi
dirmelo che ti ha colpito con un
pallone.

Christian:
Lo ha visto tutta la scuola.

Claus:
Ma che risposta è!

Christian:
Se l'avessi denunciato avrebbero
pensato tutti che sono un vigliacco.

Script

Claus:
Se tu lo picchi, lui ti picchia ... poi lo picchi
tu e va avanti all'infinito. Non lo capisci, è
come una guerra.

Christian:
No, se colpisci duro la prima volta. Sei tu che
non capisci papà, ne ho cambiate di scuole. Ora
nessuno mi tocca più.

La prospettiva: LA SFIDA EDUCATIVA E L'ESPERIENZA DEL LIMITE

Nel garage Anton non alza le mani su Lars e nemmeno lo minaccia. Si reca in quel luogo solo per dimostrare ai figli che le persone son tutte uguali e per avvalorare la tesi che deve essere il rispetto a guidare il comportamento degli uomini. Eppure si può davvero restare inermi alla violenza di Sofus? Alla rabbia di Lars? Alla crudeltà di Big Man?

A suo modo Anton cerca di dare una lezione a Lars usando soltanto le armi dell'intelligenza. Egli dubita che si possa esercitare un potere sulle persone solo perché esiste la forza e che per recapitare un messaggio che si ritiene

fondamentale – quel fare la cosa giusta – si debba per forza sempre e soltanto vincere. Nella sua ricerca della verità con Lars, Anton mostra anche quanto un'apparente partita persa possa nascondere, invece, una battaglia giocata su tutt'altri valori più significativi.

Anton e Marianne sono in un momento difficile della loro vita come coniugi e genitori. Nella loro lontananza l'unico punto di unione è dato dall'educazione di Elias che riuscirà anche nella prova a ricongiungerli prima di una nuova partenza per l'Africa. Si congederanno nel letto tra sguardi, carezze e baci. Un passaggio fondamentale rimane per Anton l'essere perdonato e ritrovare la comprensione e la fiducia della moglie.



L'adulto integrato vive il limite e l'errore come una partenza per nuove conquiste relazionali e non soltanto come un approdo ad un fallimento. Più difficile risulta proprio questo passaggio per l'indole di un adolescente. Elias urla a Marianne: «*Ti odio!*», rivelando tutta la ribellione tipica dell'adolescenza come tempo di incomprensioni, vuoti e sofferenze; dove con difficoltà si accetta di essere secondi o emarginati dal gruppo. Gli atti di bullismo e altri soprusi sono all'ordine del giorno perché i ragazzi faticano ad avere, anche se piccoli, degli obiettivi. Facilmente deviabili scontano l'assenza di una guida adulta che sappia davvero mettersi in comunicazione, sciogliendo il ghiaccio artico del cuore. Manca vicino



a loro l'uomo che vive il mondo senza rinunciare all'indulgenza; il genitore che rimane saldo su quello che è buono e su quello che è male; l'istituzione scolastica che argina l'energia violenta ed irragionevole che nasce dalle relazioni sociali. Dopo l'aggressione nei bagni gli studenti coinvolti si chiedono scusa ma si

percepisce che si tratta di un atto imposto e per niente interiorizzato. Sofos dichiara, perfino, tutto contento che dedicherà l'autogestione ad un corso sulle armi da guerra. Elias sembra partecipare e credere alla riconciliazione, più di Christian e Sofos, ma si lascia coinvolgere nel frattempo in atteggiamenti e scelte che non gli appartengono.

La sua bonaria ingenuità si manifesta, purtroppo, anche in questa direzione: nasconde il coltello, poi lo tiene con sé persuaso da Christian e continua a mentire sulla sua esistenza fino a quando non verrà scoperto. Non convinti delle parole e dei gesti che Anton ha illustrato con il meglio di sé davanti a Lars, decidono di confezionare anche una bomba come rivincita su un mondo che non

comprendono appieno. Lo stesso Christian ribadisce: «Non credo che sappia di aver perso!» e vuole sincerarsi di questa consapevolezza umiliando colui che ha disprezzato Anton alla luce del sole.

Ad osservare il mondo occidentale proposto dalla Bier, l'educazione sembra aver perso la sua essenza capace di trasmettere i valori dei padri (la trasmissione intergenerazionale) e della paternità (la genitorialità). Responsabilizzare le piccole e grandi comunità che vivono nella famiglia, nella scuola, nelle parrocchie e nelle altre istituzioni è oramai una vicenda inderogabile. Soltanto se le comunità civili e religiose sapranno farsi carico di una valenza educativa, l'isolamento della famiglia dal contesto sociale potrà diminuire e con esso l'inadeguatezza nell'affrontare il processo della crescita.



Anton:
Come mai sei qui?

Elias:
Sono venuto per darti questo.

Anton:
Che cos' è?

Elias:
So dove lavora l'uomo che ti ha
picchiato. L'indirizzo.

Anton:
E come lo sai?

Elias:
Lo so e basta. Lavora lì.

Script

Anton:
Si l'ho capito questo. Ma come hai fatto a saperlo?

Elias:
Beh io e Christian lo abbiamo letto sulla macchina.

Anton:
Eravate sul silos, vero?

Elias:
No. Christian forse, io non sono salito.

Anton:
Tu non sei salito?

Elias:
No. No. Io no.

Anton:
Sei sicuro?

Elias:
Sì. Ma non ci vuoi fare niente con questo?

Anton:
Perché? Che cosa dovrei farci secondo te?

Elias:
Potresti rendergli le botte.

Anton:
Ma lo dici sul serio?

Elias:
Ehm? Sì. Hai paura?

Script

Anton:
Elias non si tratta di questo. Non si può andare in giro a dare botte alle persone. Così non si arriva da nessuna parte. Che mondo sarebbe se facessimo tutti così. Lui si è comportato da idiota. Se lo picchiassi mi comporterei anch'io da idiota. Finirei in prigione. Tu resteresti senza padre e avrebbe vinto lui in ogni caso. Capisci?

Elias:
Ma forse la mamma sarebbe contenta di sapere che non sei pauroso.

La rie-vocazione: CAMBIARE SOFFRENDO

In questo mondo nulla è facile o dovuto: si vive, si lavora, si piange e si ama. Grazie all'intelligenza si ha la capacità di cambiare il modo di concepire le cose. Accettando la sofferenza che deriva dalla complessità della relazione si può crescere e migliorare la propria esistenza. L'opera ci "regala" tanti tipi di sofferenze, alcune più evidenti altre più nascoste, che se elaborate e vissute fino in fondo diventano determinanti per la qualità delle relazioni coinvolte.

Anton-Marianne: soffrendo si recupera il valore della coppia

Anton svolge la professione di medico senza frontiere e questo lo pone già sotto una luce unica agli occhi dello spettatore. Quando ritorna dalla sua famiglia arriva quello che non ci si aspetta: Anton e Marianne vivono in due case differenti; parlano tra di loro solo dei figli; si incontrano pochissimo. Con il tradimento Anton commette un gesto che rovina quasi definitivamente il rapporto con Marianne. Gettandosi soltanto sul lavoro e accantonando in parte la famiglia, egli rinvia finché può la presa in carico delle sue responsabilità.

Anche nella realtà non è facile mantenere vivi i buoni propositi con cui si è iniziato il cammino della vita coniugale. Non è scontato sperimentare il perdono come via per continuare ad essere una famiglia. Eppure per vivere con e per le persone amate diventa indispensabile riconoscere i propri errori e scusarsi. Anton libera il bisogno di riappacificarsi con se stesso e con la sua famiglia. La scena della "sognata" ricongiunzione amorosa in un letto bianco, illuminato dal sole, propone la convinzione interiore di Anton nell'aver compreso il suo errore. Il perdono di sé e di Marianne diviene il punto di partenza per una rinascita, un nuovo conoscersi, dando spazio all'ascolto reciproco capace di affrontare la "buona e cattiva sorte".

Claus-Christian: soffrendo si ritrova il senso della famiglia

Padre e figlio sono l'emblema dell'assenza e di una relazione educativa in difficoltà: entrambi in crisi profonda per la perdita della moglie e della mamma non riescono a gettarsi nelle braccia l'uno dell'altro. Christian naturalmente percepisce di più questa situazione perché sta maturando e non ha punti di riferimento. Trova nella violenza un mezzo efficace per affermarsi. La tensione del rapporto è palpabile ogni volta che si incontrano. Si percepisce incomprensione, incapacità di comunicare e di relazionarsi. Non giungono mai ad un abbraccio perché sono barricati entrambi dietro un muro di dolore che blocca le loro anime.

Basterebbe a volte talmente poco: fermarsi, pensare, darsi una pausa per accorgersi dei troppi silenzi e del poco ascolto. Tantissimi sono i momenti in cui si percepiscono queste difficoltà di Christian. Egli legge al funerale la fiaba de *L'usignolo dell'Imperatore* di Hans Christian Andersen: «l'usignolo cantò di nuovo e l'imperatore cadde in un dolce sonno, in un sonno tranquillo e ristoratore». Sceglie la camera più piccola ed angusta come la sua anima in pericolo. Fino ad episodi più evidenti come lo scontro con il padre dopo che Marianne ha rinvenuto il coltello nelle mani di Elias. In questa assurda indecifrabilità, per i ragazzi risulta più semplice cercare altrove ciò di cui hanno bisogno; ma se l'esterno è compromesso, tutto degenera.

Elias-Christian: soffrendo nasce una vera amicizia

I due ragazzi vivono sensi di disagio differenti. Accomunati dall'esigenza di essere ascoltati e amati, hanno entrambi perso l'orientamento. Elias non è solo. Entrambi i genitori lo consigliano e gli stanno vicino. Vive più che altro un momento di disagio a scuola dove nessuno lo accetta e vuole riuscire a superarlo da solo. "Utilizzare" i genitori la considera una debolezza nei confronti dei compagni per cui subisce tutto senza fiatare, restando in disparte e cercando di non farsi notare.

Christian al contrario ha perso l'unico genitore che lo considerava e con il padre deve creare un rapporto che non esiste ed in questo momento non ha la forza né l'atteggiamento per farlo. Come ogni ragazzo in conflitto si rifugia in luoghi nascosti dove si sente in pace (apparente). Il silos diventa un luogo di intimità da condividere solo con Elias. Lì si può fare qualsiasi cosa, non essere giudicati e vedere gli altri senza essere visti. È un luogo di pericolo e proprio per questo da sfidare.

I loro due mondi si fondono. Iniziano un percorso verso il male, trasformando l'amicizia in una pericolosa alleanza che mette a rischio la loro stessa esistenza. L'esplosione della bomba sotto l'auto ed il pensiero che un'altra persona cara nella sua vita possa mancare porterà nuovamente Christian, sicuro della sua inutilità, a salire sul silos per farla finita. L'intervento di Anton lo aiuterà a prendere coscienza che la strada da fare è ancora molta ma la speranza di superare momenti così difficili è il punto di partenza per cogliere che la vita va vissuta e mai sprecata. Sebbene entrambi i ragazzi abbiano sfiorato la morte, il velo che li separa dal passaggio ad un altro mondo si è risistemato offrendogli una nuova opportunità. In ospedale Christian chiude la porta, vuole intimità con l'amico ritrovato. Il pensiero è rivolto al futuro: «Non vedo l'ora che torni a scuola!».

Anton e Big Man: soffrendo ci si sente parte di una comunità

Anton è un uomo che si spende senza tregua per gli altri, ha un'etica e un senso di giustizia che cerca di trasmettere ai figli anche a costo di azioni che potrebbero sembrare all'apparenza deboli ed insensate. Con i suoi comportamenti attesta che il mondo può "migliorare" ma che il cambiamento genera afflizione e sacrifici. Anton è a contatto con la tragedia di un villaggio africano dove alcuni uomini usano la violenza su altri uomini e donne. Big Man è un mostro che squarcia la pancia delle donne gravide per vincere scommesse sul sesso del nascituro. Eppure sarà costretto a rivolgersi ad Anton stesso per salvarsi. Come nella vita i rapporti di forza si capovolgono mostrando le contraddizioni in essere. Anton lo aiuterà perché, come dice nel film, «E' il mio dovere!». Malgrado sia doveroso curare chiunque ne abbia bisogno, tale decisione porterà in Anton conseguenze interiori e comunitarie difficili da digerire e gestire. La forza di volontà di un uomo che desidera essere giusto è stata messa a dura prova. Imparare a riconoscersi anche nella fragilità è l'unica strada da intraprendere per scoprire la saggezza necessaria per costruire un'umanità migliore.

Anton:

Noi viviamo la maggior parte della nostra vita con un velo davanti alla morte.

Quando muore una persona cara quel velo viene rimosso oppure si sposta e noi ci troviamo immediatamente di fronte alla morte.

Bisogna che trascorra del tempo perché si rimetta al suo posto: una volta riassetato ricominciamo a vivere come prima.

Script

Anton:

La violenza è un'incapacità ad usare altri mezzi per comunicare che non mette paura a nessuno e proprio per questo io non ho bisogno di reagire. Le dico però tutto quello che penso, che lei è un idiota, che io sto bene. E questo lo faccio di fronte ai miei figli per rassicurarli che è l'unico motivo per cui sono venuto fin qui a parlare con lei.

Script

La consegna: UN GESTO D'AFFETTO



Il film inizia con una terra arida e tanta polvere. Polvere che ricopre tutto: le auto, le tende, i volti ed i corpi delle persone. La regista indugia nel farci notare questo elemento. Parrebbe quasi che in determinati posti nulla sia destinato a crescere; tutto è orrore ma l'aria che si respira è quella dell'accettazione benevola di questa condizione, accogliendo con un sorriso tutti quelli che arrivano per aiutare.

Dopo 110 minuti di dolore e speranza nella conclusione di *In un mondo migliore* viene proposta, invece, un'immagine differente della terra. Qualcosa comincia a germogliare, nascono delle nuove piante che diventeranno gli alberi su cui l'umanità futura si appoggerà. Le emozioni e i sentimenti inespressi possono

essere una vera e propria “dinamite” distruttiva per questo terreno fertile. La storia di queste famiglie ci mostra, invece, come le persone accompagnate e incoraggiate sappiano esprimere un dna impermeabile ad ogni intemperia ; come l’amore che si esprime in gesti affettuosi oltrepassi le parole avvicinando le persone e disinnescando solitudine ed inquietudini.

Rimane indelebile la sapienza disarmante di Anton quando comunica il suo affetto ai figli con abbracci e baci. Claus e Marianne fanno molta più difficoltà a “concedersi”. I numerosi “contadini” di questa piantagione globale che la Bier propone nel film sono i “semi” per coltivare famiglie e comunità solide e solidali. Anton, Marianne, Claus ritrovano la via. Lars, Sofos e anche la scuola come istituzione stentano, invece, a farcela. “Come il seme che cade sul terreno”, anche per loro rimane la speranza e la possibilità di portare frutto. Da questa terra imperfetta continueranno a sorgere altre famiglie chiamate a migliorare il mondo come le due che alla fine del film, quasi risorte, si ricostituiranno.



Schede a cura di



di Arianna Prevedello, Patrizia Parodi e Mauro Curiotto

Supervisione di Don Gianluca Bernardini (Diocesi di Milano)

www.family2012.com

comunicazione@family2012.com

AMERICAN LIFE



di Sam Mendes

con John Krasinski (Burt Farlander), Maya Rudolph (Verona De Tessant), Carmen Ejogo (Grace De Tessant), Catherine O'Hara (Gloria Farlander), Jeff Daniels (Jerry Farlander), Allison Janney (Lily), Jim Gaffigan (Lowell)

Genere Commedia
Produzione USA 2010
Durata 98'

Sms:

IL FILM IN 160 CARATTERI

Alla ricerca della culla perfetta.

Una giovane coppia in viaggio s'interroga sulla famiglia, l'educazione e la comunità in cui crescere il loro primo figlio.

Tag / Keywords:

*Coppia, Famiglia, Educazione, Genitorialità,
Maternità, Comunità, Lavoro*

Focus:

LA FAMIGLIA: IL LAVORO E LA FESTA

“L'uomo e la donna che si amano nel desiderio e nella tenerezza dei corpi, come pure nella profondità del dialogo, divengono alleati che si riconoscono l'uno grazie all'altra, mantengono la parola data e sono fedeli al patto, si sostengono per realizzare quella somiglianza con Dio a cui, come maschio e femmina, sono chiamati fin dalla fondazione del mondo. Lungo il cammino della vita approfondiscono il linguaggio del corpo e della parola, poiché di entrambi c'è bisogno quanto dell'aria e dell'acqua”.

(Catechesi biblica n. 2 - “La famiglia genera la vita”)

Catechesi di riferimento: 1-2-4-8-9-10

Fonte immagini: http://www.bimfilm.com/foto_film/awaywego/

La domanda: IL SENSO DEL NOSTRO STARE INSIEME

Il bisogno di appartenenza e il desiderio di trovare il proprio posto nel mondo sono i trampoli universali su cui si regge lo stravagante viaggio di Burt e Verona messo in scena da Sam Mendes.

“*Away we go*”, recita il titolo originale trascurato dalla distribuzione italiana a favore del ridondante *American life*, utile a richiamare il noto *American Beauty* dello stesso regista.

Gli interrogativi sono i bagagli a mano dell’itinerario geografico e interiore che la coppia compie al sesto mese di gravidanza. Domande legittime e intelligenti che verificano in quale comunità crescere un figlio, di quali buone promesse necessiti una coppia, di quale approccio educativo vada messo in atto e su chi si possa contare in questa avventura. In attesa della loro bimba i cuori eccitati dei due trentenni si riempiono di timori e speranze che intrecciano in contemporanea le sfide dell’essere coppia a quelle del diventare genitori.

Com’è naturale, e non solo in America, con l’arrivo di un figlio una coppia si ritrova a riflettere sul “senso” del proprio stare insieme. Capita agli sposi come a coloro che non hanno scelto il matrimonio per siglare la loro unione. Burt e Verona non avendo sperimentato la consapevolezza intima e pubblica che il rito di passaggio del matrimonio mette a disposizione, con grande senso di responsabilità s’impongono di



farlo al meglio prima dell'arrivo della loro figlia. Verona è tormentata da una tipica domanda d'America, patria del successo, che in realtà trova cittadinanza nei cuori di tanti giovani anche italiani. «Burt, siamo dei falliti?» si chiede, aggiungendo inoltre «abbiamo 34 anni, e al momento ci mancano praticamente le basi».

Lei che ha un'avversione al matrimonio provoca Burt a comprendere se esiste un "come si vive" più significativo di altri. Si scoprirà più tardi che la sua disaffezione al matrimonio non è nei confronti tanto del rito civile o religioso quanto legata alla perdita dei genitori e al dolore ancora troppo vivo e mai abitato fino in fondo. Non riesce a concepire il suo matrimonio senza i suoi genitori.

Il loro viaggio diviene l'apprendistato per un vivere con la maiuscola, per essere abili ad accogliere una nuova vita. Entrambi vivono la gravidanza come un tempo fertile per la loro vita di coppia. A modo loro, senza saperlo, raccontano come ogni unione richieda di passare per quella "porta stretta" cara all'esperienza cristiana mantenendo in vita un dialogo esigente con le promesse di bene uniche ed irripetibili che ciascuno ha consegnato all'altro.

La ricerca di senso è un dovere morale che rende i giorni uno diverso dall'altro e che consente di cogliere la maturazione della persona nell'incedere dell'esistenza. Burt e Verona imbracciano questo arduo compito intuendo che non si tratta di un cammino individuale.

La comunità che si riflette nelle altre famiglie che vanno a conoscere, è il compagno di viaggio che rende la ricerca di senso ancorata al proprio tempo e territorio. Nello stare con gli altri Burt e Verona capiscono cosa è rispettoso o orribile e come una scelta di coppia scaturisca da una comunicazione intima e onesta. L'ambiente esterno illumina quindi a giorno la stanza di due amanti.

Aperto la finestra alle gioie e alle inquietudini di altre famiglie, ritrovano le loro origini, toccano con mano la loro identità e ridefiniscono il loro progetto di vita.

L'esplorazione: UN PUNTO DI VISTA STRATEGICO

Non si può certo dire che Mendes fosse stato finora troppo tenero con la famiglia. In *American Beauty* (2000) e in *Revolutionary road* (2008) ebbe il coraggio di mostrare quale distanza – ipocrita – possa intercorrere tra l'immagine che una famiglia dà di sé e le reali aspirazioni e sentimenti dei suoi componenti con conseguenze talora anche



molto negative. Grazie anche alla sceneggiatura di Dave Eggers e Vendela Vida, in *American life* lo sguardo della mdp si posa sui protagonisti con una valenza costruttiva sconosciuta alle due opere citate. Nel preambolo iniziale dove il film si avvia con una provocatoria quanto simpatica, e mai volgare, scena di sesso tra Burt e Verona, il cineasta consegna un insolito punto di vista che ritornerà lungo tutto il film. Senza essere dissacranti potremo definirlo un punto di vista vaginale, progressivamente uterino e un po' alla volta, con una dissolvenza che concede un salto temporale di alcuni mesi, quello di un pancione. E' il sapore nuovo "fruttato" che cambierà per sempre il loro modo di affrontare la vita. La storia certo si dipana per mano di Burt e Verona, ma è come fosse la loro bimba a dettare la direzione del viaggio. Varrà la pena fermarsi, letteralmente mettere radici, solo dove incontreranno qualcuno che sa pensare e concretizzare una vita significativa con i bambini. Quasi a dire che una comunità non è tale se non sa prendersi cura dei più piccoli.

Mendes stimola a pensare quanto poco si affrontino queste domande oltre le mura di una famiglia e quanto si tratti invece di una questione universale non relegabile alla sfera della coppia. Il “pellegrinaggio” di Verona e Burt segnala inoltre quanto una coppia, oltre e non solo nell’esperienza genitoriale, sperimenti nell’amore che la fonda quell’apertura alla vita che diventa un dono per tutti.

Apprezzabile, e ancora una volta mai volgare, quanto *American life* sappia anche tratteggiare un vissuto a due capace di coniugare la dimensione affettiva, sessuale e intellettuale e come si tratti di un impasto necessario dove la vivacità di ciascuna componente rende possibili ed equilibrate anche le altre. E in particolare come la dimensione sessuale sia essenziale in una relazione di coppia senza essere esclusiva o predominante.

Con una simpatia tutta al maschile Burt mostra di esserne consapevole assicurando Verona che la amerà sempre anche quando dopo il parto non dovesse più trovare la sua vagina. Forse lo esprime con parole semplici, non proprio da saggio filosofico, ma dimostrando di avere le idee chiare e il cuore saldo. E invita Verona a fare altrettanto: a scolpire l’eternità di questo legame sulla pietra del suo cuore.

Sarà sempre lui – non a caso – ad insistere con lei per sposarsi.

Burt:
Chi è quella persona che abbandona
una figlia?

Verona:
Io non lo so. Forse una persona non
tanto forte. Dai basta!

Burt:
E la cosa peggiore è che noi non
possiamo farci nulla, perché lei se
n'è andata e questa famiglia non si
può riparare. Punto e basta! E se uno
di noi dà di matto così?

Verona:
Non capiterà, si può riparare e tu
lo sai bene!

Script

La prospettiva: AWAY WE GO, OVVERO ROAD MOVIE, OVVERO... PELLEGRINAGGIO

Il desiderio dei due protagonisti di *“Away we go”* nasce dal fatto di trovarsi improvvisamente orfani, privi di motivazioni relazionali che li obblighino a rimanere in quel luogo. I futuri nonni paterni, su cui entrambi avevano riposto delle aspettative di vicinanza e assistenza per la vita a tre, in realtà stavano covando tutt'altri progetti che rivelano



nel bel mezzo di un pranzo. Mentre i neogenitori erano impegnati a spiegare con eleganza che avrebbero voluto mantenere una certa intimità durante e dopo il parto, in realtà si profilava per loro una solitudine terrorizzante. Questo geniale siparietto evidenzia quanto ogni famiglia abbia una sua storia indipendente a partire da una libertà di ciascuna da declinare al meglio.

I genitori di Burt non si sentono in colpa nell'affrontare proprio ora questo cambio di residenza continentale. Verona e Burt davano per scontato invece il loro aiuto tanto che lei definirà la scelta dei suoceri come il massimo dell'egoismo. Nella realtà capita spesso anche il contrario: come i genitori diano per scontato di poter contribuire in qualche modo e come i figli desiderino invece muoversi autonomamente senza ingerenze. L'argomento è delicato e quanto mai centrale anche nel complicare o disfare un legame di coppia.

Nello sviluppo della narrazione questo improvviso abbandono ha un ruolo più che altro funzionale e strategico nel consentire ai protagonisti, più liberi che mai, di aprirsi a quella che è una categoria biblica e una figura tipica della letteratura di ogni tempo: il pellegrinaggio.

Il dinamismo, il movimento e l'operosità di Burt e Verona esaltano il cammino interiore che entrambi stanno compiendo insieme e il desiderio di trovare altri compagni di vita in cerca dello stesso significato. I due protagonisti vivono gli stessi passaggi di chi si apre al pellegrinaggio: la decisione e le componenti motivazionali del farsi pellegrino, la preparazione e la partenza, il cammino e l'incontro con l'altro, l'arrivo alla meta e un conseguente ritorno alla vita quotidiana che in *American life* è indicato nell'ultima tappa con il titolo "home". Burt e Verona sono un simbolo della condizione di viandante dell'uomo contemporaneo (*homo viator*) che non si placa nell'esperienza di coppia, ma che si rafforza bensì nella condivisione della ricerca di un destino comune. Nel tempo della comunità globale, dove la comunicazione e lo scambio tra le persone viaggia attraverso tecnologie capaci di annullare le distanze geografiche, l'itinerario dei protagonisti è oltremodo attuale e capace di mostrare come in particolare per i giovani di oggi non sia di certo solo la "località" più ravvicinata - relazioni e situazioni in presenza - a dettare gli sviluppi e i cambiamenti nella vita delle persone. Nell'era della mobilità, decretata dalla connessione perenne, l'esperienza di Burt e Verona viene vissuta anche dai giovani che in rete possono confrontarsi con mille altri modi di essere famiglia e diversi approcci valoriali. Il pellegrinaggio "dal vivo" di questa coppia ha senza dubbio un impatto su Burt e Verona intenso e significativo dettato dal conoscere l'Altro nel suo modo di porsi, di accogliere, di condividere con tutto se stesso.

Verona:

Sì. Hai ragione. E' ingiusto davvero che non riesca ad avere un bambino e che dei pessimi genitori riescano comunque ad averne e che dei bravi genitori muoiano finché la figlia è al college. E allora?

Burt:

Scusa Verona.

Verona:

L'unica cosa che possiamo fare è mettercela tutta per questa bambina. Non abbiamo il controllo su molto altro.

Script

Burt:

Mi vuoi sposare? Almeno questo?

Verona:

No, mai. Io non ti abbandonerò mai. Te lo prometto.

Burt:

No. Lo so. Senti: hai promesso di non sposarmi, perché non vuoi sposarti senza i tuoi genitori e lo capisco. Mi prometti di non lasciarmi? Mi prometti di non abbandonare la bambina che stiamo per avere?

Verona:

Te lo prometto, davvero.

La rie-vocazione: FAMIGLIE DA CARTOLINA

Le famiglie e le coppie che incontrano Burt e Verona nel loro viaggio ben si adeguano al famoso incipit di Anna Karenina di Tolstoj «Tutte le famiglie felici si somigliano; ogni famiglia infelice è invece disgraziata a modo suo». Nella serenità, che non significa assenza di problemi, i due protagonisti ne trovano davvero poche, se non nessuna.

Il disagio e il malessere di queste famiglie è pietra di paragone per la coppia che da queste provocazioni parte per interrogare se stessa. Confrontarsi con l'imperfezione di altri legami, rende Burt e Verona più forti e disponibili ad investire le loro risorse migliori in questa avventura a due e ora anche genitoriale. In ogni incontro che vivono, anche il più fastidioso, accade qualcosa di importante che vagliano insieme. Le loro non sono visite allo scopo di giudicare gli altri o di classificarli in bravi o incapaci.

Nel vivere aperti alle esperienze anche degli altri imparano a verificare se stessi e ad affrontare la vita con nuova consapevolezza. Nello spostamento geografico contraddistinto da molteplici volti (messi in scena da parallele tavolozze di colori) recuperano una sapienza di coppia che andrà a sostituire gli iniziali interrogativi dei bagagli a mano. Come accade in ogni viaggio finiscono per lasciare in giro per il mondo ciò che avevano messo in valigia sostituendolo con conquiste ben più preziose.

Da ogni luogo visitato nel loro "cuore" di coppia - alcuni organi in due diventano una proprietà - scrivono una cartolina dove segnano ciò che optano di tralasciare e ciò che prendono con sé con entusiasmo e fiducia.

Cartolina 1: PHOENIX ovvero l'ex collega di Verona

Lasciano... la tensione depressiva che immagina un legame come destinato in ogni caso a terminare; il concetto di matrimonio come esclusivo investimento economico per un giorno di festa che diventa una fideiussione per non lasciarsi mai; la cattiva abitudine a trattare i figli con stupida insolenza non permettendo loro di crescere integrati e di affrancarsi con serenità dai propri genitori.

Prendono... la voglia di vedere la loro bimba in carne ed ossa e di immaginarla mano nella mano con la mamma; la consapevolezza di amarsi in un modo originale rispetto ad ogni altra esperienza; la convinzione che una bella famiglia rimane un'esperienza possibile e che essendo l'uno la luce per l'altro si può andare avanti con pazienza e fedeltà anche quando il gioco si fa duro.

Cartolina 2: TUCSON ovvero la sorella di Verona

Lasciano... il fantasma del fallimento che toglie ossigeno ad ogni progetto di vita; la paura di indagare e dare parola alla propria esperienza di famiglia e a gelide sofferenze.

Prendono... la sorpresa che accanto al fascino dell'innamoramento possa emergere nell'amore di coppia uno "charme" ben più solido, produttivo e duraturo; la convinzione di essere fortunati per tanti motivi a cui è giusto ogni tanto dare parola; la dolce consolazione che nei figli rivivono anche le generazioni, le origini scomparse dalla vita terrena e come prendendo qualcosa anche dai cari scomparsi, li si riporti in vita almeno un po'.

Cartolina 3: MADISON ovvero la coppia del Continuum

Lasciano... l'atteggiamento rigido di chi pensa che esista un unico modo corretto per crescere i figli e per essere genitori; la superiorità di indicare agli altri come e perché devono comportarsi in un certo modo; il negativo isolarsi nella certezza di essere i soli ad essere nel giusto, perdendo di vista la capacità di ascoltare l'esperienza altrui e imponendosi in modo forzato dispensando consigli a tutti.

Prendono... la leggerezza di non prendersi sempre troppo sul serio; il coraggio di chiamare per nome l'atteggiamento orribile di chi s'impone in modo irrispettoso; il desiderio di inventare in modo originale come trasmettere ai propri figli – senza nessun integralismo – l'amore che lega due genitori.

Cartolina 4: MONTREAL ovvero gli ex compagni di università

Lasciano... l'idea ingenua che basti solo sposarsi per essere felici e sereni; la convinzione che ci sia una famiglia tra le famiglie perfetta da imitare in tutto e per tutto per essere contenti ma come in realtà ciascuna nell'intimo nasconde sofferenze che la mettono a dura prova.

Prendono... la consapevolezza che un matrimonio non è una vera casa, una famiglia se non è costruito giorno per giorno da tonnellate di "calce" fatta d'amore, altruismo, pazienza, generosità e saggezza; la rivelazione che si può creare una famiglia con quel poco che si ha e che si può essere ancora più in gamba di quanto ciascuno avesse immaginato.

Cartolina 5: MIAMI ovvero il fratello di Burt

Lasciano... la teoria che una vita normale, tranquilla, felice possa dirsi conquistata per sempre; la certezza che esista un vaccino contro “l’ingiustizia” delle vicende dolorose che ogni vita porta con sé e decifrabili con fatica dall’animo umano.

Prendono... la persuasione che in un rapporto di coppia non si può avere il controllo su tutti gli elementi e nemmeno sostituirsi all’altro che non può abdicare alla sua parte; il convincimento che malgrado quello che potrà accadere, “la casa si potrà riparare” senza demordere e facendo il meglio possibile in particolare per proteggere e custodire per sempre i figli nati dal frutto dell’amore.

La consegna: FINALMENTE HOME

Burt e Verona non sono sposati e chissà mai se lo faranno. Prenderli ad esempio per una riflessione in ambito cristiano sul tema della famiglia a qualcuno sarà parso quanto mai arduo o perlomeno insolito. Malgrado possa trattarsi di uno stridore legittimo, a ben guardare (lo scopo del cinema!) i due protagonisti non sono poi così lontani dal ricercare il



senso che trascende il loro volersi bene. La loro capacità di prendere in mano quanto gli sta capitando, di comunicare quanto vivono con onestà e delicatezza e di interrogarsi vicendevolmente, li candida ad un legame importante e duraturo. Le promesse che si scambiano sono l'anticamera di un matrimonio ben piantato. Non c'è uno dei due più pronto per far meglio in questo legame. Entrambi sono "piccoli" in cose diverse e "grandi" in altre e solo insieme hanno le risorse per farcela. La loro famiglia prende il volo grazie alle capacità e alle potenzialità di entrambi che sono diventati necessari l'uno per l'altro. Non si tratta di quella fusione eccessiva, e quindi negativa, per cui davvero potrebbero dirsi "falliti", ma di quella sana dipendenza che mantiene l'originaria identità di ciascuno. Per rispondere a Verona: le basi ci sono tutte. Se non quel rifiuto assoluto di sposarlo che interpella la coscienza di Burt. Egli sa bene perché Verona non vuole sposarsi. Solo il calore che egli saprà consegnarle nella fedeltà di ogni giorno, potrà sciogliere quel cuore buono induritosi nel gelo della perdita. Ma nel frattempo sono giunti a casa (house), si sentono a casa (home)... il resto verrà con il tempo. Almeno così capita fuori dallo schermo.



Schede a cura di



di Arianna Prevedello, Patrizia Parodi e Mauro Curiotto

Supervisione di Don Gianluca Bernardini (Diocesi di Milano)

www.family2012.com

comunicazione@family2012.com

IL RAGAZZO CON LA BICICLETTA



di Jean-Pierre e Luc Dardenne

con Cécile De France (Samantha), Thomas Doret (Cyril Catoul),
Jérémy Renier (Guy Catoul), Fabrizio Rongione (il libraio), Egon
Di Mateo (Wes), Olivier Gourmet

Genere Drammatico

Produzione Belgio, Francia, Italia 2011

Durata 87'

Sms:

IL FILM IN 160 CARATTERI

Un dodicenne in cerca di affetto... in sella alla sua bicicletta. Abbandonato dal padre, incontra per caso una donna che si prende cura di lui e gli dà un futuro.

Tag / Keywords:

Affido, Disagio giovanile, Educazione, Genitorialità, Famiglia, Coppia, Preadolescenza, Senso della festa

Focus:

LA FAMIGLIA: IL LAVORO E LA FESTA

“Gesù domanda che la famiglia sia luogo che accoglie e genera la vita in pienezza. Essa non dona solo la vita fisica, ma apre alla promessa e alla gioia. La famiglia diventa capace di «accogliere» se sa preservare la propria intimità, la storia di ciascuno, le tradizioni familiari, la fiducia nella vita, la speranza nel Signore. La famiglia diventa capace di «generare» quando fa circolare i doni ricevuti, quando custodisce il ritmo dell’esistenza quotidiana tra lavoro e festa, tra affetto e carità, tra impegno e gratuità. Questo è il dono che si riceve in famiglia: custodire e trasmettere la vita, nella coppia e ai figli”.

(Catechesi biblica n. 1 - “Il segreto di Nazareth”)

Catechesi di riferimento: 1-2-3-8-9-10

Fonte immagini: <http://www.luckyred.it/ilragazzoconlabicicletta/>

La domanda: IN CERCA DI AFFETTO

Cyril non ci sta. Vuole fuggire dalla condizione di abbandono a cui l'ha costretto il padre, lasciandolo in un centro di accoglienza. Il protagonista quasi dodicenne dell'ultimo film scritto e diretto dai fratelli Jean-Pierre e Luc Dardenne, *Il ragazzo con la bicicletta* (*Le gamin au*



velo, Gran premio della giuria a Cannes 2011), non si arrende alla valanga di disagio che gli è caduta addosso: la nonna che lo accudiva è morta e il padre è sparito (con la sua amata bicicletta!) senza lasciare traccia. Chi è rimasto a volergli bene? Con la forza dei suoi dodici anni – trampolino verso la maturità – decide di andare in cerca da solo di affetto, stabilità, di una casa dove “fare famiglia” ed essere accolto per ciò che è. Mentre corre senza sosta in cerca del padre, s’imbatte nella parrucchiera Samantha e, da parte di entrambi, scatta qualcosa. Lei recupera la sua bicicletta, è disponibile ad accoglierlo nei weekend, trova l’indirizzo del genitore e organizza un incontro. Lei ascolta, si preoccupa, abbraccia, gestisce la rabbia, chiede il rispetto delle regole, responsabilizza. Samantha c’è, nella vita di Cyril. Inizialmente il rapporto è strumentale – lei abita nella stessa città del padre e Cyril capisce che, vivendo lì, può cercare notizie sul genitore – poi, pian piano, le cose cambiano e nasce qualcosa di più profondo. Ma le insidie sono dietro l’angolo: l’affetto di Samantha e il suo agire per il bene del ragazzo, coniugando dolcezza



e fermezza, non impediscono che rimanga attratto da un bullo che lo coinvolge in una rapina.

Non basta generare per dare realmente la vita. Lo sviluppo integrale della persona chiede amore e passa attraverso tanti piccoli gesti che assumono forme diverse in ogni età: nutrire, sostenere nei primi passi, accompagnare nell'esplorazione del mondo, dire di no, offrire una spalla, mettere in guardia dalle "notti" della vita, favorire l'autonomia e la responsabilizzazione, lasciar volare fuori dal nido... Eppure, anche dietro l'angolo di casa nostra, ci sono bambini e ragazzi, che non hanno qualcuno accanto – madre, padre, fratello, parenti...

una figura di riferimento – che sceglie, per amore, di assumere il compito di accompagnarli nella crescita in età, sapienza e grazia. Alcuni di loro hanno la forza, tipica dell'infanzia, per sbocciare nonostante tutto; molti altri, però, non ce la fanno e diventano adulti "a metà". Quanti Cyril ci sono intorno a noi? E quanti uomini e donne aperti all'accoglienza incrociano le strade in salita di bambini e ragazzi come il protagonista del film dei fratelli Dardenne? Da incontri casuali e un po' turbolenti, come quello tra Cyril e Samantha, può nascere una storia d'amore.

L'esplorazione: LA FORZA DEI DODICI ANNI

Gli occhi dei fratelli Dardenne sono sempre puntati su Cyril. La macchina da presa è alla sua altezza e la sua figura, con tutto il peso della storia che si porta dietro, è praticamente in ogni scena. Quando entra qualcun altro nell'inquadratura, non è sempre per il bene (fisico e psichico) del ragazzo: il padre, il delinquente, il figlio del negoziante. Ma quando c'è Samantha, la vita del dodicenne s'illumina e trovano spazio sorrisi e confidenze che preludono a una felicità possibile.

Cyril non è solo il protagonista de *Il ragazzo con la bicicletta*. I tratti del suo personaggio portano impressa l'attenzione dei due cineasti e sceneggiatori



belgi verso l'infanzia incompresa, l'indifferenza nei rapporti tra genitori e figli, la pesantezza di vivere. In altre loro pellicole – *Rosetta* (1999), *Il figlio* (2002) e *L'enfant - Una storia d'amore* (2005): tutte hanno ricevuto, come l'ultima, un riconoscimento al festival di Cannes – raccontano di giovani vite in cerca di normalità, di

rapporti sofferenti con gli adulti (in particolare i genitori, non solo naturali), di abbandono, di incapacità di educare, amare, garantire un futuro. Spesso i giovani protagonisti mettono in campo una forza incredibile, forse fatta più di rabbia che di consapevolezza e maturità, ma che li aiuta comunque a fronteggiare un mondo adulto che non si dimostra sempre disponibile ad educare.

Tra i protagonisti di questo film c'è una bicicletta. Inizialmente fa da legame tra Cyril e il padre: dove c'è lei, c'è il genitore; ritrovarla vuol dire riannodare i fili del

rapporto con lui. Il ragazzo ci crede e mette in atto ogni strategia per raggiungere il suo obiettivo. Questo dodicenne irrequieto rincorre in sella alla sua bicicletta la possibilità di una vita normale; a velocità folle fugge dalla paura di ritrovarsi solo; pedalando fino a restare senza fiato, cerca un riscatto dall'infelicità. Lo trova in Samantha, conosciuta attraverso la bicicletta, che gli mostra la direzione da prendere e pedala insieme a lui verso la maturità.

Nell'ultimo film dei fratelli Dardenne c'è, eccezionalmente, qualcosa di diverso dalle opere precedenti: un'apertura alla speranza. L'incontro di Cyril con "un atto d'amore" – è così che i due registi definiscono tutto il potenziale che incarna Samantha – apre le porte alla possibilità di una vita dove l'abbandono può essere superato. Loro stessi hanno definito il ragazzo con la bicicletta «un film sulla vittoria dell'amore». Però il percorso che porta Cyril a tale "compimento"



è tortuoso e lo mette di fronte, senza sconti per la sua giovane età, alla rinuncia da parte del padre di accompagnarlo nella crescita. «lo mi sto rifacendo una vita – dice a Samantha – vorrei sistemarmi, e se c'è lui, non funziona». Questo padre è in difficoltà: glielo si legge negli occhi, nei gesti, nelle parole, nell'imbarazzo con cui "affronta" l'incontro con Cyril. La condizione che vive (immaturità? Paura delle responsabilità? Peso della solitudine?) sembra impedirgli di cogliere che anche il figlio sta soffrendo e che affidarsi l'uno all'altro potrebbe aiutarli ad affrontare con più forza le fatiche. E così arriva a dire a Samantha: «Non posso pensare a lui, è troppo». Il padre di Cyril, per come è raccontato dai Dardenne, non dà preferenza alla vita. È così concentrato su se stesso che non percepisce il bisogno del figlio di ricevere protezione, sostegno, appoggio, stabilità. Che,

forse, è anche ciò di cui ha bisogno anche lui.

Alcuni passaggi nel percorso di Cyril sono segnati dalla musica: anche questa è una scelta fuori schema per Jean-Pierre e Luc Dardenne che di solito hanno fatto a meno del “sostegno” di una colonna sonora. La Sinfonia n. 5 di Beethoven mette l’accento su momenti di particolare sofferenza per Cyril: quando, chiamando il padre, sente per l’ennesima



volta il messaggio di “numero inesistente”; dopo l’incontro traumatico con il genitore, quando reagisce graffiandosi il viso e sbattendo la testa contro la porta dell’auto; quando torna nuovamente dal padre, con una speranza in tasca, e viene nuovamente respinto; quando viene aggredito nel bosco e cade dall’albero. Le note drammatiche di Beethoven sottolineano tutto il peso che grava sulle spalle del dodicenne ma non ne segnano la condanna. Dietro l’angolo c’è sempre Samantha: la prima volta appare per caso, poi si stabilizza nella vita di Cyril. Lei diventa, in un certo senso, il brano musicale che “solleva” il peso e introduce un nuovo ritmo ai giorni.

Cyril:
Posso venire da lei nel weekend?

Samantha:
Non si può decidere così, devo parlarne con il tuo direttore.

Cyril:
Dirà di sì, cerca sempre famiglie di appoggio.
Gli può parlare subito.

Samantha:
No, ho già fatto tardi al lavoro. Gli telefonerò. Ci vediamo.

Cyril:
Lo dice, ma non lo farà mai.

Samantha:
Sì che lo farà. Ci vediamo.

Script

La prospettiva: EDUCARE: RESPONSABILITÀ DI TUTTI

Il dodicenne Cyril si trova a fare i conti con la mancanza di un luogo, la famiglia, dove si viene accolti per ciò che si è e accompagnati ad affrontare la vita. L'ostinazione del ragazzo a voler stare con il padre è assolutamente comprensibile: come si



può accettare, a qualsiasi età, di venire abbandonati e di perdere anche l'ultimo legame con chi ti ha messo al mondo? È come se Cyril reclamasse il diritto, non solo biologico, alla vita; la possibilità di essere formato dalla sua famiglia, anche se composta solo dal padre; l'esigenza di relazioni significative a cui appoggiarsi e con il cui sostegno individuare il proprio posto nel mondo.

Generare non è solo un fatto biologico. Ci sono situazioni in cui una coppia non è in grado, per qualche motivo, di assumersi il compito – splendido, ma complesso – di accompagnare un figlio nella crescita in età, sapienza e grazia. Ci sono situazioni in cui bambini e ragazzi si ritrovano senza il riferimento a quel grembo che li ha messi al mondo e senza la possibilità di realizzarsi in pienezza. Ma possono trovare un altro grembo, non biologico, disponibile ad accompagnarli nella maturazione. Come fa Samantha, che arriva a prendersi cura di Cyril per caso e passo dopo passo – non senza difficoltà – gli dimostra di essere disposta a sceglierlo, nonostante tutto, e a voler costruire una relazione profonda con

lui. Samantha ci dice che la cura dei piccoli è questione che riguarda l'intera comunità umana: questo sia in presenza di una famiglia in grado di farsene carico sia in situazioni di disagio. Il diritto ad assicurare un'infanzia piena va tutelato da tutti perché il dono della vita è ricchezza per il mondo e chiede una responsabilità condivisa.

Insieme a Samantha, nuovo grembo, Cyril si ritrova a compiere una serie di passaggi risolutivi per il suo futuro: dall'abbandono all'accoglienza, dall'instabilità personale alla certezza di un punto di riferimento affettivo, dal buio del non sentirsi amato alla luce di un abbraccio. Nella logica pasquale Cyril appare come colui che passa dalla condizione di "uomo vecchio" – abbandonato, senza affetto, in balia di persone che vogliono approfittarsi di lui – a quella di "uomo nuovo", accolto e amato. Cyril diventa un "portatore sano" di speranza nel futuro. Speranza che nasce dall'amore.



Cyril:
Quando vieni a riprendermi?

padre:
Dove?

Cyril:
Beh, all'istituto.

padre:
Non sono gentili con te?

Cyril: Sì, ma avevi detto che ci restavo un mese.

padre:
È difficile. Volevo telefonarti, ma era inutile chiamare per dirti che non venivo.

Cyril:
Non importa. Hai cambiato numero di telefono?

Script

padre:
Ho venduto il cellulare... Non posso riprenderti, capisci. Insomma, non subito. Devo trovare dei soldi per farti venire, devo trovare un appartamento. Un sacco di cose...

Cyril:
Quando sarà?

padre:
Non lo so.

(...)

padre:
Non devi più vedermi. Resta all'istituto e con lei, starai bene.

Cyril:
Non mi telefonerai?

padre:
Non lo so, no.

Script

La rie-vocazione: UNA CORSA TRA I DESIDERI DEL CUORE

Il viaggio di questo ragazzo dentro ai suoi dodici anni è un percorso a ostacoli tra desideri del cuore più o meno espliciti, non sogni, perché Cyril – come lui stesso dice a Samantha, preoccupata che rimanga deluso dall'incontro con il padre – non sogna mai. La meta è una vita normale dove l'amore che si riceve è gratuito e incondizionato e non si deve rincorrerlo in sella a una bicicletta, con la paura costante che non si arriverà mai a destinazione. Purtroppo non tutti i desideri, pur pieni di senso, vengono ascoltati, recepiti e ricevono risposte risolutive. A volte sono porte in faccia, altre... porte che si aprono.

Desiderio di Cyril: «Voglio mio padre»

Cyril consegna questo grido del suo cuore, anche se lo sussurra, a Samantha; è la prima confidenza che le fa. Fino a quel momento la ricerca del genitore era stata solo affar suo. Niente l'aveva fermato: aveva sfidato gli educatori; era scappato da scuola per raggiungere l'appartamento dove aveva vissuto il padre. Ora trova un'alleata che ascolta il suo desiderio, si attiva per trovare una risposta ma mette in guardia dalle illusioni.

Desiderio di Cyril: «Non mi telefonerai?»

È l'ultima domanda che rivolge a suo padre, prima di vedersi chiudere la porta in faccia. Ha tanti interrogativi, per il genitore, quando finalmente se lo trova davanti: quanto vieni a prendermi all'istituto? Ho un cellulare: potresti chiamarmi nei weekend? Quando ci rivediamo? Non riesce a credere che il padre voglia mettere una distanza definitiva tra loro. Il desiderio di Cyril è infranto; accanto a lui c'è Samantha che raccoglie la rabbia dentro un abbraccio.

Risposta del padre: «Non farti più vedere qui»

È questo che si sente rispondere Cyril quando va dal padre per consegnargli i soldi rubati. Al loro ultimo incontro il genitore gli aveva detto di non avere denaro per occuparsi di lui e Cyril è convinto che questo “gruzzolo” risolverà tutti i problemi e loro potranno tornare a essere una famiglia. Non ha mai smesso di desiderare suo padre anche se lui l’ha abbandonato. E lo fa ancora una volta: Cyril non può che tornare da Samantha e affidarsi a lei.

Risposta di Samantha: «D’accordo. Dammi un bacio»

Sono queste le parole che “il ragazzo con la bicicletta” si sente dire da Samantha quando le chiede di tenerlo con lei per sempre. Lei sarà la sua nuova casa. Lei che ha affrontato la rabbia, le fughe, le amicizie con il delinquente del paese, il furto in cui quest’ultimo l’ha coinvolto. Lei che ha avvolto la vita di questo dodicenne irrequieto e instabile con i suoi sorrisi, le sue attenzioni, la sua dolcezza, la sua fermezza. Samantha non ha esitato a scegliere Cyril quando il suo compagno, stanco dei comportamenti del ragazzo, le chiedeva: «O lui o me».

La consegna: INSIEME VERSO IL FUTURO

Il destino di Cyril e Samantha, per come lo raccontano i fratelli Dardenne, sembra essere racchiuso nella gita in bicicletta che compiono lungo il fiume. Sulle due ruote non c'è più solo il ragazzo ma anche la donna che per lui assume a pieno titolo il ruolo di madre (ma anche di padre, in questo caso). Il "tono" della pedalata non è più quello della ricerca, della fuga, della rabbia. No, Cyril è rilassato, sorride, è sereno. I due sono aperti al futuro, insieme. Sembra normale, per questa nuova "coppia", mangiare un panino sull'erba e progettare un barbecue serale a cui invitare gli amici. Si respira la quotidianità tra Cyril e Samantha. I due vanno verso la vita con il ritmo del giorno qualsiasi.



La prospettiva che emerge, dopo tanta sofferenza, è quella di una gioia possibile, di un tempo di serenità, di occasioni per stare insieme gratuitamente, di ascolto, di condivisioni libere della storia che ognuno porta con sé. Certo, non mancheranno le fatiche: che percorso dovrà compiere Cyril per liberarsi dal peso dell'abbandono? Quale sarà l'eco, nel suo cuore, di frasi del padre come «non devi cercami più»? Riuscirà a non cedere a chi s'interesserà di lui solo per approfittarne? Che adulto sarà Cyril? Sicuramente porterà con sé delle ferite ma d'ora in poi avrà una direzione verso cui andare: Samantha, la sua casa. Anche quando verrà aggredito, picchiato, colpito riprenderà la sua bicicletta e andrà verso il suo nuovo grembo. D'ora in poi la vita, per Cyril e Samantha sarà affrontata... in sella a due biciclette che viaggiano insieme verso una festa senza fine.



Schede a cura di



di Arianna Prevedello, Patrizia Parodi e Mauro Curiotto

Supervisione di Don Gianluca Bernardini (Diocesi di Milano)

www.family2012.com

comunicazione@family2012.com

FILMFAMILY



ANOTHER YEAR



di Mike Leigh

con Jim Broadbent (Tom), Ruth Sheen (Gerri), Oliver Maltman (Joe), Lesley Manville (Mary), Peter Wight (Ken), David Bradley (Ronnie), Martin Savage (Carl), Karina Fernandez (Katie), Michel Austin (Tanya), Philip Davis (Jack), Imelda Staunton (Janet)

Genere Drammatico
Produzione Gran Bretagna 2010
Durata 129'

Sms:

IL FILM IN 160 CARATTERI

Quattro stagioni nella vita di una famiglia. Come la cura delle relazioni – di coppia, con i figli, gli amici, il mondo – determina la qualità dell'esistenza.

Tag / Keywords:

Genitorialità, Famiglia, Coppia, Senso della festa, Senso della vita, Lavoro, Matrimonio, Testimonianza, Accoglienza, Amicizia

Focus:

LA FAMIGLIA: IL LAVORO E LA FESTA

“Tante famiglie aprono la porta di casa all'accoglienza, si prendono cura del disagio e della povertà altrui oppure semplicemente bussano alla porta accanto per chiedere se c'è bisogno di aiuto, regalano qualche vestito ancora in buono stato, ospitano i compagni di scuola dei figli per fare i compiti... O ancora, accolgono un bambino che non ha famiglia, aiutano a mantenere il calore familiare laddove è rimasto solo il papà o solo la mamma, si associano per sostenere altre famiglie nelle mille difficoltà odierne, insegnando ai figli il reciproco sostegno con chi è diverso per razza, lingua, cultura e religione. Così il mondo è reso più bello e abitabile per tutti e la qualità della vita ne guadagna a vantaggio dell'intera società”.

(Catechesi biblica n. 4: “La famiglia anima la società”)

Catechesi di riferimento: 1-2-4-5-8-9-10

Fonte immagini: http://www.bimfilm.com/foto_film/anotheryear/

La domanda: LE STAGIONI DI UNA FAMIGLIA

Quattro stagioni nella vita di una famiglia. Un altro anno da “affrontare”, sapendo che porterà gioie, fatiche, novità, routine, progetti, delusioni. *Another year* di Mike Leigh, regista britannico alla soglia dei settant’anni, racconta la straordinaria ordinarietà del susseguirsi dei giorni. Fa del tempo – scandito dalle stagioni – il protagonista primo di questa pellicola che accompagna lo spettatore nella lentezza del quotidiano. Non è un tempo subito, però, quello raccontato in *Another year*. Tom e Gerri, la coppia di coniugi londinesi attorno a cui ruota la pellicola, lo vivono in maniera serena e costruttiva. Dedicano il giusto tempo al lavoro, anche se – seppur in modi diversi – se lo portano a casa: lei, psicologa in un centro medico, fatica a staccarsi da alcuni casi; lui, ingegnere geologo, ogni tanto si ritira di fronte al suo computer. Si ritrovano abbastanza spesso con il figlio che abita da solo; hanno un orto, non lontano da casa, in cui trascorrono ore serene anche se la pioggia blocca il lavoro (quale migliore occasione per prendere un tè e chiacchierare un po’?). Aprono volentieri la loro casa agli amici e trascorrono piacevoli momenti di relax con loro.

Un altro anno (*another year*, appunto) nella vita di Tom e Gerri è fatto di tempo per sé, per la coppia, per il figlio, per gli altri. La forza della loro unione – costruita su dialogo (con la giusta dose di toni ironici), ascolto, tenerezza, condivisione, sostegno – contagia le persone che hanno intorno. La coppia si ritrova a sostenere, con gli “strumenti” umani che ha maturato insieme, gli amici in difficoltà: Mary, collega “maturella” (lei stessa si definisce così) di Gerri, è in ricerca continua di stabilità affettiva, e non solo; Ken, amico d’infanzia di Tom, affoga le insoddisfazioni nell’alcol, nel cibo e nel fumo. Una famiglia che, per come la dipinge Mike Leigh, non tiene per sé tutto il bene che riesce a generare. Lo distribuisce in tanti modi, a partire dall’apertura della

propria casa – e della propria vita – agli amici che possono portare ciò che sono e sentirsi accolti. Anche provocati, però di fronte alle fatiche di Mary e Ken, essi ascoltano ma poi rilanciano perché hanno a cuore il loro bene.

Sono veri Tom e Gerri? Questa coppia, ormai avviata alla vecchiaia, racconta la possibilità di attraversare serenamente le fasi della vita. Leigh punta i riflettori sull'equilibrio dell'amore, quello che nasce dall'accettazione del tempo che passa. Equilibrio che sa "stare in piedi" anche quando l'amore va oltre la coppia. Quello tra Tom e Gerri è un matrimonio che fa da nido sicuro per sé e per gli altri. Ma qual è il loro segreto? La normalità. Quella in cui si fa tesoro del passato, si vive in pienezza il presente e si progetta senza ansie il futuro. Felicità, per questa coppia raccontata da Mike Leigh, è coltivare l'orto, bere qualcosa insieme, pranzare con gli amici. Sembra proprio una felicità possibile.

L'esplorazione: LA NORMALITÀ



Tom e Gerri sono una coppia normale, hanno un figlio, vivono relazioni più o meno “pittoresche”. A Mike Leigh, uno dei maggiori esponenti del realismo britannico, piace da sempre raccontare le persone nel loro ambiente di vita. Spinge la macchina da presa nel quotidiano per coglierne le

innumerevoli sfumature. Tom, ad esempio, viene raccontato mentre analizza, da geologo, la terra di un carotaggio («argilla di Londra»); lo si vede più di una volta con le mani nella terra del suo orto; con le stesse mani abbraccia l'amico Ken e il fratello Ronnie; dalle sue mani “nasce” la cena per lui e Gerri o per gli amici. Non è forse questo il quotidiano? Gerri ci viene presentata come una donna che lavora, che beve qualcosa con l'amica Mary, che cura l'orto, che parla con l'amato figlio Joe, che tiene in braccio il bambino della collega Tanya. Leigh unisce, in quasi tutte le scene di *Another year*, queste due “quotidianità” e ne fa una sola: quella di questa coppia di coniugi alle prese con “le cose della vita”. Nelle persone raccontate da Mike Leigh – spesso sono uomini e donne delle classi popolare e media londinesi (come in *Segreti e bugie*, Palma d'oro a Cannes nel 1996, o nel recente *La felicità porta fortuna*, 2008) – ci si può riconoscere. Anche nei loro dialoghi ci si ritrova: quando Tom e Gerri parlano della loro giornata di lavoro; quando ragionano con Mary sull'impatto dei mezzi



di trasporto sull'ambiente; quando cercano di capire dal figlio se ha qualche progetto di matrimonio; quando ricordano i vecchi tempi con Ken; quando si preoccupano per il fratello di Tom che ha perso la moglie.

C'è uno sfondo a quest'anno che passa: l'orto. Tom e Gerri lo frequentano in tutte le stagioni e ci stanno bene. È bello raccogliere i "propri" pomodori ma è altrettanto bello fermarsi a parlare finché si lavora. L'orto dice che, pur nell'inesorabile trascorrere dei giorni, si posso raccogliere frutti gustosi. Non solo i pomodori si possono condividere con gli amici ma anche la serenità, il rispetto per la terra, una passione condivisa, la pace interiore. Tutto questo nasce nel terreno fecondo che è la vita di coppia e rimanda alla routine delle stagioni: sempre uguali, ma sempre piene di sorprese.

Leigh – pur raccontando per 129 minuti le stesse cose: si mangia, si beve, si dialoga, si coltiva l'orto, si fa silenzio – ogni volta mette in luce qualcosa di nuovo

dei personaggi: il precipitare della fragilità di Mary; il trovare la propria strada, lavorativa e affettiva, di Joe; il desiderio di Ken di incontrare qualcuno di simile con cui condividere i giorni. Neanche Tom e Gerri sono gli stessi lungo questo nuovo anno: nei confronti di Mary, ad esempio, si pongono prima come amici, poi fanno un po' gli psicologi (sarà una deformazione professionale di Gerri?), poi sono delusi da alcuni suoi comportamenti e la evitano; arrivano a essere bruschi, quando lei si presenta a casa loro senza avvisare. Questi sposi non sono perfetti: l'accoglienza di cui sono capaci, e che trova la sorgente nel loro matrimonio solido, viene messa alla prova. Non può essere un dato acquisito per nessuno. Va continuamente allenata e alimentata. Chiede, da parte di chi è più solido, un passo indietro rispetto alle proprie ragioni e un passo avanti verso quelle dell'altro, soprattutto di chi è così fragile da aver bisogno di essere accolto nonostante tutto.



Mary:
Stai bene Gerri?

Gerri:
Sì, Mary, benissimo. Tu come stai?

Mary:
Sono molto felice.

Gerri:
Bene.

Mary:
Volevo soltanto dirti che, se tu hai
voglia di confidarti con qualcuno,
io sono pronta ad ascoltarti.
Sono brava ad ascoltare.

Gerri: Grazie Mary, ma io sto bene.

Script

Mary: Lo so.
(abbraccio tra le due donne)

Gerri:
È molto gentile da parte tua.

Mary: O Gerri, tutti hanno bisogno di una
persona con cui parlare. Non pensi?

Gerri:
Sì, certo.

La prospettiva: UNA VITA SCANDITA DALL'AMORE



Tom e Gerri sono sposati da circa quarant'anni (si sono conosciuti il primo anno di università e ora stanno per toccare i 60); hanno avuto un figlio a cui hanno insegnato l'attenzione agli ultimi (lo vediamo che, da avvocato, si occupa di immigrati), il rispetto per l'ambiente e le regole base del vivere in armonia con gli altri e con il mondo; aprono la loro casa agli amici e si prendono cura di loro; condividono l'amore per la natura e i prodotti della terra (coltivano, in qualsiasi

condizione atmosferico, un piccolo orto). Hanno costruito tra loro un'alleanza solida, capace di generare nuova vita.

Questa coppia, come molte altre, si sostiene, ha gesti d'attenzione e cura, riflette, si preoccupa. Guarda al figlio trentenne con occhi di sostegno per la sua vita ma con la giusta preoccupazione per il suo futuro. Questa coppia apre la propria casa – e il proprio cuore – agli altri. Tom e Gerri, come molte altre coppie, sanno fermarsi a fare festa. È una festa il ritorno del figlio; è una festa mangiare qualcosa con lui e la sua fidanzata (tenuta nascosta per alcuni mesi ai genitori); è un festa condividere insieme il lavoro nell'orto; è una festa ritrovarsi in giardino con la collega che ha partorito; è una festa fare una torta per Mary. La festa è il tempo della relazione gratuita, è l'occasione per condividere il cibo e l'opportunità per raccontarsi.

Mary:
Se ti va, posso darti una mano.

Gerri:
No grazie, Mary. Hai voglia di fermarti a mangiare con noi?

Mary:
No, non fa niente. Non mi va di essere di peso.

Gerri:
Non sei di peso, c'è da mangiare per tutti.

Mary:
Sei ancora arrabbiata con me?

Gerri:
Mary, io non ero arrabbiata con te. È che mi hai delusa profondamente.

Script

Mary:
O Gerri, io non avrei mai voluto deluderti. Sapessi quanto mi dispiace.

Gerri:
Lo so e so che vuoi scusarti.

Mary:
Mi manchi tanto. Insomma, è chiaro che ci incontriamo al lavoro ma mi sembra che ormai io e te non parliamo più. Mi fa stare malissimo.

Gerri:
Questa è la mia famiglia, Mary. È una cosa che devi capire.

Mary:
E io lo capisco.

Gerri:
Vieni da me.
(abbraccio tra le due donne)

Gerri:
Devi assumerti la responsabilità delle
tue azioni.

Mary:
Lo so.

Gerri:
Adesso ascoltami, Mary: tu hai bisogno
di parlare con qualcuno.

Mary:
No, io questo non voglio farlo.

Script

Gerri:
Io penso che ti aiuterebbe.

Mary:
Io voglio solo parlare con te.

Gerri:
Posso accennare la cosa a qualcuno dei miei
colleghi.

Mary:
Finché io e te siamo amiche, allora io sto bene.

Gerri:
Vedi, non è questo il punto. A te serve un
professionista, che ti dia una mano. Saresti più
felice.

La rie-vocazione: SINFONIA DI ABBRACCI

Le relazioni si alimentano di parole e gesti che uniscono, gettano ponti, creano comunione, danno vita a uno spazio in cui due (o più) “tu” distinti possono incontrarsi e, pur mantenendo la loro specificità, diventare un “noi”. Mike Leigh ci mostra un “luogo”, l’abbraccio in cui il “noi” prende forma. Ci sono abbracci dati, altri presi, altri ancora rifiutati. Tutti parlano di relazioni.

Tra Tom e Gerri

Lui cucina, lei gli cinge la vita e appoggia il viso sulla sua schiena. Lui la bacia. La giornata lavorativa è finita e questi sono i “segnali” per dire: ora comincia il tempo per noi. Per raccontare il lavoro, per condividere i pesi, per superare i problemi con un sorriso. È il tempo per parlare del figlio e confidarsi il desiderio comune di rivederlo presto.

Gerri abbraccia Tom – questa volta lui è davanti al computer – per capire come comportarsi con Mary che si è presentata a casa loro senza avvertire e per decidere di farsi nuovamente accoglienti nei suoi confronti. Stride, come motivazione di questa nuova accoglienza, il fatto che c’è da mangiare per tutti. Ciò che ci raccontano di loro durante tutto *Another year* – soprattutto l’attenzione verso gli altri – avrebbe permesso a questa coppia di essere più comprensiva nei confronti della fragile Mary e di fare loro il primo passo per chiarirsi e riavvicinarsi a lei. Certo, poi, Gerri recupera: lo fa, anche in questo caso, con un abbraccio.

Tra Ken, Tom e Gerri

Ken stringe, ha la stazza per farlo. Stringe l'amico Tom e pure Gerri, che teme per le sue costole. Tom salta in groppa a Ken: beh, anche questo è un abbraccio. Dice la confidenza che c'è tra loro; racconta un'amicizia di vecchia data; parla del tono sereno con cui entrano in relazione. Ken, però, ha anche bisogno di essere "stretto": la vita non è semplice con lui, il lavoro è duro (ha un capo più giovane che "comanda"), nei pub quelli della sua età non ci sono più e poi c'è il vuoto di alcuni suoi amici che sono morti. Ken piange e Gerri, con delicatezza, lo circonda con le sue braccia. È un gesto che consola, che sostiene, che dà dignità al pianto e non lo nasconde.

Tra Mary e Gerri

Mary ha cenato con l'adorata coppia. Ha bevuto un po' troppo. Mentre le due amiche sono sul divano, e Tom è in cucina a preparare un po' di caffè, Mary dice a Gerri di essere disponibile ad ascoltarla, se avesse bisogno di confidarsi. E poi la abbraccia, forte! Gerri è un po' spiazzata, ma Mary non molla. Vuole dire così la sua amicizia. Pur essendo chiaro che Mary è brilla, il tono di questo abbraccio è di totale sincerità. Come quello tra le due donne quando si rappacificano dopo un periodo di lontananza non serena (almeno per Mary). Qui Mary piange e Gerri la consola. Quest'ultima si preoccupa per lei e la invita a farsi aiutare da uno psicologo. Mary, però, è convinta di avere bisogno solo della sua amicizia. Sarà vero?

In questi due abbracci, come in molti altri comportamenti di Mary, si coglie il bisogno urgente di vivere relazioni significative. Relazioni che, forse, come primo "obiettivo" hanno quello di riempire non solo fortunatamente un vuoto. E Mary lo sa. Ma è sola e lotta disperatamente per mantenere le relazioni che già ci sono. È come se dicesse a Gerri: ti offro la mia amicizia così posso tenerti legata a me.

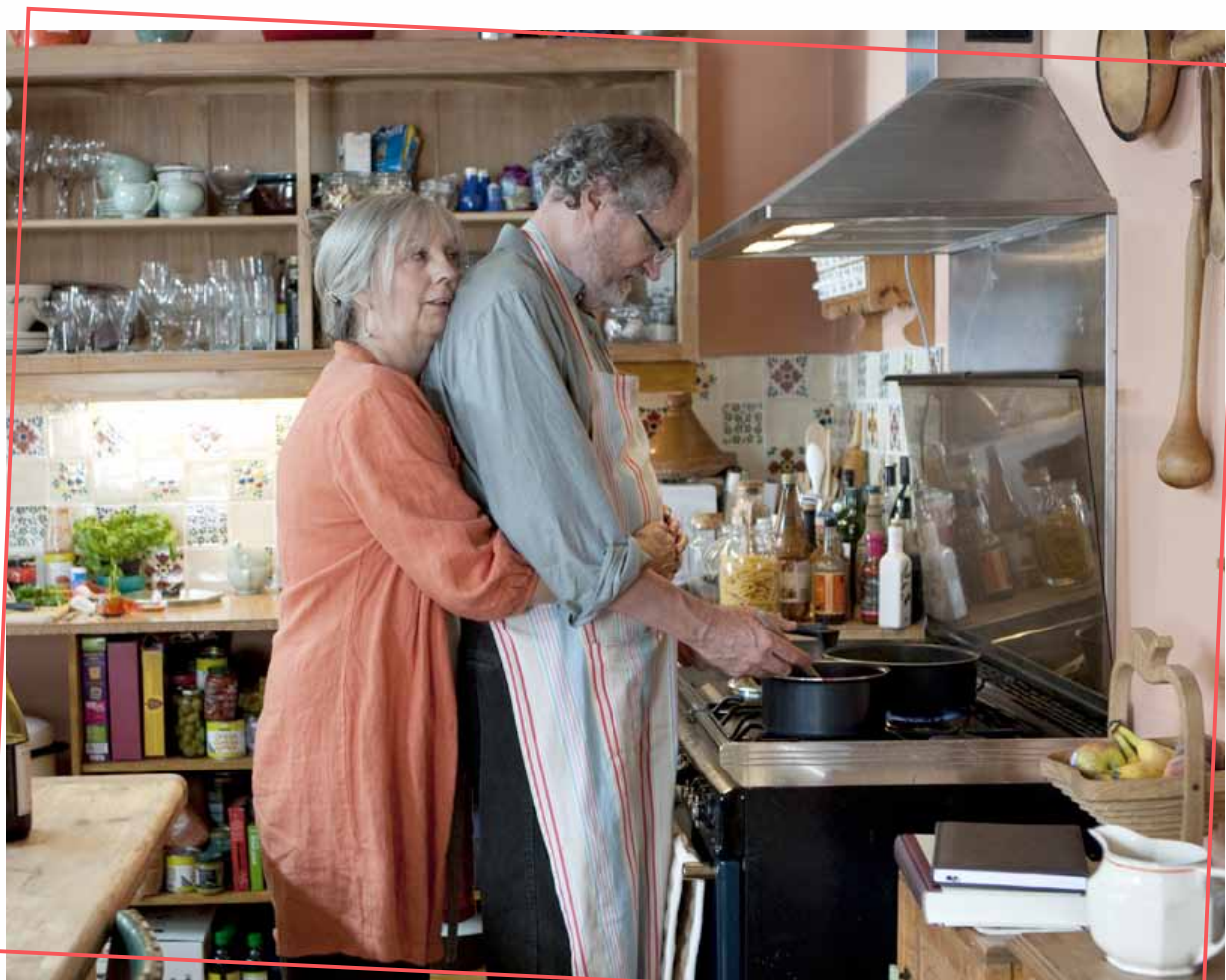
Tra Mary e gli uomini

Mary abbraccia volentieri Tom e anche Joe, il figlio dei suoi migliori amici. Nei confronti di quest'ultimo, però, ha un interesse particolare: è più giovane di lei ma le sembra un "buon partito". E così lo corteggia: con parole, sguardi, ammiccamenti. Insiste con lui per bere qualcosa insieme, facendosi promettere di chiamarla. Ma Joe non abbozza anche perché la considera una "zietta"; lei, naturalmente, s'indigna. Ancora di più – e lo fa capire benissimo con certi sguardi taglienti – quando scopre che lui è fidanzato.

Mary evita gli abbracci di Ken, l'amico di Tom. Quasi non lo saluta ed è imbarazzata quando lui le siede accanto e vuole sapere qual è il suo status sentimentale: «Sono sempre da sola e mi piace» risponde Mary. E lui: «Sei come me». Questa conferma lo porta ad avvicinarsi ulteriormente alla donna ma lei lo rifiuta di nuovo. Non vuole nessun contatto fisico con lui. Ma se avesse un aspetto diverso, se perdesse un paio di taglie... forse ci farebbe un pensierino.

C'è un abbraccio non "compiuto", in *Another year* ma che porta con sé un'enorme potenza. Mary è davanti a Ronnie che ha appena perso la moglie; Mary è provata, sembra sempre sul punto di piangere, fa fatica a parlare eppure rivolge a Ronnie queste parole: «Ti serve un abbraccio?». Ancora una volta Mary vuole dire la sua vicinanza, la sua disponibilità verso gli altri, ma pure il suo bisogno di un contatto fisico, di calore, di rapporti significativi. Lo fa anche con uno sconosciuto. Sarà la disperazione? O forse la precarietà esistenziale che mette in luce un cuore semplice e puro? Mary non si ferma all'abbraccio con Ronnie. Si offre di andare a casa sua ad aiutarlo; è persino disposta a prendere alcuni giorni di ferie per dargli una mano. Sembra che la solitudine di Mary gridi a pieni polmoni il bisogno di un contatto umano. Anche se Ronnie non spicca per espansività, lui comunque la accoglie. In un certo senso ne condivide la "condizione": è solo, forse lo era anche quando c'era la moglie e deve mettere mano al suo futuro. Anche Mary è sola, il marito l'ha lasciata, il successivo compagno se n'è andato, Joe non è più disponibile e l'unica cosa certa è... il lavoro.

La consegna: UNA VITA DIVERSA



Another year si apre e si chiude con il primo piano di una donna. La prima è Janet – che appare solo in questo momento del film – una paziente del centro dove lavora Gerri. Sta chiedendo aiuto a Tanya, un altro medico, perché non riesce a dormire. Ha lo sguardo triste, preoccupato, perso. È sfiduciata. Tanya la invita a incontrare una psicologa. Di fronte a Gerri, che le chiede «Quale cosa migliorerebbe la sua vita, a parte dormire bene?», lei risponde: «Una vita diversa».

Chissà se è questo il pensiero di Mary su cui si chiude il film. È a cena da Tom e Gerri, dopo tanto tempo che non si vedevano; ci sono anche Joe, Katie e Ronnie. Tutti parlano dei bei ricordi del passato e di progetti di viaggio. Mike Leigh indugia con delicata insistenza su Mary e le voci degli altri sfumano. C'è solo lei "sulla scena". Mary sta pensando che vorrebbe una vita diversa? Forse penserà ad un compagno che la scelga per quello che è (e non c'entra l'età, vero?); forse desidererebbe un'auto che non la lasci in panne ma piuttosto le permetta di fare quella vacanza che tanto desidera. Forse Mary vorrebbe soprattutto un luogo dove rifugiarsi e ricevere un abbraccio sincero.



Schede a cura di



di Arianna Prevedello, Patrizia Parodi e Mauro Curiotto

Supervisione di Don Gianluca Bernardini (Diocesi di Milano)

www.family2012.com

comunicazione@family2012.com

IL GIOIELLINO



di **Andrea Molaioli**

con **Toni Servillo (Ernesto Botta), Remo Girone (Amanzio Rastelli), Sarah Felberbaum (Laura Aliprandi), Fausto Maria Sciarappa (Franco Schianchi), Lino Guanciale (Filippo Magnaghi), Gianna Paola Scaffidi (Augusta Rastelli), Vanessa Compagnucci (Barbara Magnaghi), Lisa Galantini (Segretaria), Igor Chernevich (Igor Yashenko), Jay O. Sanders (Mr. Rothman), Adriana De Guilmi (Signora Rastelli), Alessandro Adriano (Matteo Rastelli)**

Genere Drammatico
Produzione Italia 2011
Durata 110'

Sms:

IL FILM IN 160 CARATTERI

Nel nord Italia la Leda, azienda leader nella produzione di latte, brilla come un perfetto gioiellino. I suoi bilanci, quelli veri, raccontano tutt'altra storia.

Tag / Keywords:

Valori, Etica, Lavoro, Responsabilità, Capitalismo, Istituzioni, Legalità, Famiglia, Affetti

Focus:

LA FAMIGLIA: IL LAVORO E LA FESTA

“L'attività lavorativa è a servizio dei legami più profondi che Dio ha voluto per la creatura umana. Il pane guadagnato lavorando non è solo per se stessi, ma dona sostentamento agli altri con cui si vive. Tramite il lavoro i coniugi nutrono la loro relazione e la vita dei loro figli. Il lavoro, inoltre, è anche l'atto di giustizia con cui le persone partecipano al bene della società e contribuiscono al bene comune”.

(Catechesi biblica n. 5: “Il lavoro e la festa nella famiglia”)

Catechesi di riferimento: 5-6-7

Fonte immagini: http://www.bimfilm.com/foto_film/ilgioiellino/

La domanda: LA NORMALITÀ DELL'ILLECITO

La Leda fornisce «il buon latte italiano», un prodotto fiore all'occhiello del “Made in Italy” che non manca mai nei frigoriferi delle famiglie. Come suggerisce anche il design del prodotto Leda, si fa riferimento alla Parmalat degli anni d'oro. Essa trasmette fiducia, lealtà e – come dice il suo Presidente alla cerimonia di consegna della laurea honoris causa – «scegliere Leda significa scegliere il gusto per la genuinità» e poi «oltre al prodotto, noi produciamo valori». Si direbbe il profilo di un'azienda onesta, affidabile e responsabile che punta sulle persone, producendo lavoro, benessere e quindi ottimismo. E per finire in bellezza: una famiglia – volutamente – sovraesposta nella sua appartenenza cattolica. Ma, avendo ideali così forti, come si può giungere alla rovina finanziaria? Il preambolo iniziale avvisa che non si tratta di una storia a lieto fine di cui il paese possa essere fiero. I finanzieri sono impegnati a scavare in un giardino molto elegante. Cercano il corpo del delitto? Una prova del reato? Nell'incipit del film le coordinate narrative rimangono per scelta indefinite ma caratterizzate da un'atmosfera di forte occultamento quasi a dire che bisogna scavare a fondo perché la verità non è in superficie. Infatti, esaurito il flash forward della finanza, si riparte dall'inizio nella convinzione che un dramma debba essere analizzato nella sua totalità prima di essere commentato o giudicato. Sul “latte versato” – prodotto, confezionato e pure svenduto! –, simbolizzato nella sequenza successiva con un inserto bianco e nero, è proprio inutile piangere. Il regista romano Andrea Molaioli parte da questa consapevolezza provando a raccontare con lucidità le scelte, le strategie e le motivazioni che hanno gettato nell'inferno “il gioiellino”.

Già dalle prime scene, si percepisce che l'aria che si respira in questa azienda non è delle migliori. Urla improvvise negli uffici annunciano problemi cogenti di liquidità. Il latte offre un margine di guadagno troppo

basso rispetto al passato. Non rimane che disturbare un direttore di banca durante una festa per non avere la rivolta dei fornitori. Ma la realtà è ben peggio: l'organizzazione aziendale della Leda è così deficitaria su più livelli da rendere impossibile una finanza sana e lungimirante. I suoi manager compiono azioni sciagurate che tratteggiano una totale immoralità travestita da integrità. Uno di loro dice: «Se non abbiamo i soldi inventiamoceli.



Trucchiamo i bilanci. In fin dei conti sono solo numeri sulla carta». E' la "finanza creativa" la concezione aziendale, concretizzatasi in illustri esempi italiani e mondiali, che ha messo in secondo piano la dimensione etica dell'economia e

della finanza stessa. La riservatezza degli stili di vita della direzione aziendale della Leda è sinonimo di normalità ed al tempo stesso emblema dell'allontanamento del senso di colpa che nascondono dentro. I personaggi non hanno vite mondane esagerate. Eccetto alcune cene a cui partecipa il Presidente, più per obbligo che per piacere, non ci sono grandi convegni o cerimonie a cui presenziare. I dipendenti svolgono una vita modesta e morigerata. Si lavora sempre e si brinda in prossimità delle grandi feste di precetto ma poi, nel silenzio, si torna a casa e si montano i mobili comprati all'Ikea.

Nessuno si pone delle domande. Alcuni gesti, seppur riprovevoli, sono svolti con abitudine. La quotidianità di azioni scorrette non indigna più nessuno. Persone perbene che arrivano a delinquere, pur di salvare l'azienda di famiglia, non creano nessuna vergogna. Non esiste un

argine così capiente da contenere le ambizioni dei vertici che ricadono, intaccando senza scrupolo, anche chi ancora crede nella giustizia. La crisi finanziaria della Leda è l'esito di una prassi quotidiana fondata sull'assoluta priorità del capitale rispetto al lavoro e sulla fiducia di poter infrangere ogni regola del mercato, della finanza e della legge. Il denaro diviene il mezzo – e non il fine – con cui



una mentalità così cinica riesce a capovolgere anche la scala stessa dei valori della vita, introducendo nelle dinamiche sociali le logiche mercantili del profitto.

La vicenda della Leda – e delle storie vere che rappresenta – consegna una domanda impellente: siamo di fronte alla necessità di una semplice revisione o di una vera e propria rifondazione del sistema (e delle persone) che gestiscono le dinamiche economico-finanziarie? Senza dubbio almeno di una svolta che non può che partire dal cuore delle aziende. C'è assoluto bisogno di manager "coscienti" che abbiano il coraggio di rispondere, di fronte alla società che li circonda, delle proprie azioni. Quanto di sbagliato si è compiuto nella Leda – ma soprattutto nella realtà! – è ricaduto purtroppo su chi si è fidato delle belle parole e dei sorrisi splendidi. Trattati come pedine sacrificabili a piacimento, sono finiti anche loro all'inferno senza saperlo e senza meritarlo.

Amanzio Rastelli:

A me piace pensare alla Leda come ad un'azienda che produce in primo luogo lavoro per tanti concittadini, benessere per tante famiglie, ottimismo, fiducia.

Questa mia azienda non sarebbe pronta com'è ad espandersi verso nuovi mercati, verso l'est, verso l'Europa liberata dal comunismo, se non avesse, oltre al prodotto, dei valori.

Script

L'esplorazione: INDAGINE SU UN CITTADINO AL DI SOPRA DI OGNI SOSPETTO

Come per *La ragazza del lago* Andrea Molaioli, ex assistente alla regia di Nanni Moretti, abbraccia il genere noir a lui congeniale per raccontare "individui" che ogni giorno attuano nefandezze finanziarie ed umane con la stessa semplicità con cui cucinano la pasta a casa loro. Uno spettacolo della finzione che prova a far risultare sano ciò che in realtà non lo è. Il suo cinema si caratterizza



per l'ambientazione tipicamente di provincia, con forti contrasti di luce tra il bianco e il nero che mirano a simbolizzare il conflitto tra bene e male.

Simboli e realtà sono un singolare connubio che Molaioli riesce a mettere in scena nella sua filmografia. Che *Il gioiellino* s'ispiri a fatti realmente accaduti lo si evince anche dal finale quando il Presidente Rastelli, cercando di respirare per l'ultima volta nella piscina in cui sta annegando la sua impresa, dirà ai banchieri che gestiscono le sorti di buona parte del paese: «Fiat è messa peggio di noi. Telecom non ne parliamo. Perché solo noi dobbiamo affondare?»

Dire però che *Il gioiellino* s'ispira soltanto al crac Parmalat – un buco di quasi 14 miliardi delle vecchie lire – risulta riduttivo in quanto l'opera racconta una storia che nasce da un'indagine approfondita di altre situazioni aziendali, italiane e mondiali, in crisi e gestite da manager senza scrupoli. A questo si deve anche la scelta di non ambientare il film nei dintorni di Parma che sarebbe risultata didascalica e riduttiva. Gli spazi suggestivi della location di Acqui Terme si adattano bene alla messa in scena di quest'opera delle "meraviglie" finanziarie. In una piccola città dove spesso non sfugge il minuscolo gossip, le truffe colossali rimangono chiuse nelle stanze del silenzio. Una stazione termale triste

e consumata, con un'atmosfera immobile, diviene il luogo ideale per mettere in scena un contesto sociale dove tutto si può nascondere nel retrobottega. (Purché sia quello di un piccolo salumiere!).

Il gioiellino stimola a guardare in modo critico ciò che accade e a sentirsi parte viva per non restare parassiti ingordi ai margini dell'esistenza. Capita così "ai pezzi da 90" della Leda. Uno di loro è il ragioniere Ernesto Botta - e attenti a chiamarlo dottore! - capace di contare i passi che separano il luogo di lavoro



dalla propria abitazione: per l'esattezza, 234. Passi che, mentre scorrono i titoli di testa di uno dei drammi morali italiani più intensi, lo stesso spettatore è chiamato a fare, creando un ponte ideale tra l'azienda e la casa del protagonista.

Per Ernestino – così lo chiama con affetto il Presidente – la partenza e l'arrivo si equivalgono e si sovrappongono. Alla sera il lavoro sconfinava anche nel suo appartamento e, forse, in azienda ci resterebbe più volentieri anche la notte, come del resto talvolta gli capita. La sua vita affettiva è anch'essa dentro l'azienda, anche se, a guardarla

bene, appare più come una manifestazione sessuale anaffettiva. Di giorno le colleghe sono oggetti da "violentare" con grida ed offese; negli straordinari serali diventano oggetti su cui sfogare quell'istinto di possesso e gratificazione. La sua è una vita senza sussulti, con la sola passione del vino e delle campagne. Non ha nemmeno la macchina (e non la ruba alla sua società come altri); però compie operazioni miserabili con una leggerezza indicibile.

Le regole si confondono proprio perché l'azienda per cui lavora è la sua religione. Il lavoro è tutta la sua vita. Se dovesse arrestarsi anche lui sarebbe morto. Nelle sequenze finali, mentre la guardia di finanza arresta tutti e mette i sigilli ovunque, il rag. Botta continua a preparare il piano di risanamento industriale della Leda. D'altronde, nella concezione dei Rastelli, il buon lavoratore è colui

che oltre a non creare problemi risolve quelli esistenti.

Ernestino – grigio ed umile soltanto all'apparenza – non è più in grado di mettere in relazione la sua coscienza con le azioni che compie e le conseguenze derivanti. Oltre ai 234 passi assieme al ragioniere lo spettatore sperimenta pure cosa significhi delinquere a livello finanziario. L'esperienza epidermica della corruzione che Molaioli moltiplica a livello esponenziale il valore morale dell'opera che condanna senza giudicare.

All'interno della Leda il personale amministrativo coglie ed avalla le gesta spregiudicate di una finanza senza regole. L'unica norma è la creatività dei bilanci cosiddetti "allegri", redatti quasi a piacimento con il "copia – incolla" manuale. Solo uno di loro – il dott. Magnaghi – si ferma a pensare a quello che sta accadendo, poiché qualcuno la coscienza "la tiene ancora"! Egli non vorrebbe accettare il complotto ma la sua fragilità gli impedirà di fermarlo. Come capitato in non pochi episodi della cronaca di società italiane, di fronte alle conseguenze



drammatiche, fugge dalle sue responsabilità (limitate) togliendosi la vita. Le scelte finanziarie scellerate sono il frutto anche di quel senso di impunità accresciuto dalle sembianze sempre più confuse di ciò che è “reato” e di ciò che non lo è. Il soggettivismo imperante della contemporaneità si respira anche in queste aree professionali che hanno smarrito principi e riferimenti più oggettivi. Durante la “campagna di Russia” il Presidente Rastelli dirà «La cultura è come quella italiana: ognuno vuole la sua fetta e il piatto resta vuoto», ma Yashenko puntualizzerà rispondendo: «Però lei può avere pancia piena. Se vuole!». Tutto il mondo è paese? Fatto sta che alla fine, ripiegando in Russia, il pater familias lascerà tutti gli altri soli a subire “l’orizzonte degli eventi”. L’idiozia di un uomo, incapace di far fronte alle sue responsabilità, resetterà la “carta dei valori” promozionata tempo addietro.

Amanzio Rastelli:
E quindi si ripresenta almeno
temporaneamente il problema della liquidità.

Senatore Crusco:
Io glielo dissi in tempi non sospetti.

Amanzio Rastelli:
Lei in effetti lo disse...

Senatore Crusco:
Lei mi seguì ma non fino ad libitum...
Rastelli per stare nella serie A del
capitalismo bisogna giocare a tre
punte, con il tridente: un giornale
- una squadra di calcio - una banca.

Amanzio Rastelli:
E la banca io non ce l'ho.

Script

Senatore Crusco:
Quindi le manca l'erogatore finanziario del plusvalore
liquido.

Amanzio Rastelli:
Ecco appunto. Io pensavo che se lei volesse mettere uno
dei miei uomini alla Presidenza... Schianchi per esempio
sarebbe qualificato al Banco di Santo Spirito.

Senatore Crusco:
Se io volessi e vorrei. Se potessi ma non posso. I tempi
sono cambiati ed anche rapidamente. Lei lo ha visto.
Nella seconda repubblica io vengo secondo e lei deve
rivolgersi ad un primo.

Amanzio Rastelli:
Ma primo viene solo DIO.

Senatore Crusco:
O chi ne fa le veci.

La prospettiva: IL CAPITALISMO: UN ATTACCO A TRE PUNTE?

Per gestire l'assenza di liquidità la Leda si getta nella mischia della grande finanza ed entra in borsa. Il ragionier Botta con le sue parole è la fonte della ghiotta – almeno all'inizio – ispirazione: «Entriamo in borsa, ci facciamo sovrastimare il prezzo delle nostre azioni e poi i capitali arriveranno dal mercato». Come nella realtà, l'azienda reperisce in fretta capitali che poi non sa investire, gestire e diversificare aprendosi al resto del mondo. Collocare i propri prodotti all'estero è una condizione obbligata anche per i paesi più tradizionalisti che scelgono di non affondare. Rialzarsi ancora una volta richiederebbe di mettere in pratica la ricetta del "mitico" tridente.

Un profilo aziendale trasversale si fa con un giornale, una squadra e una banca (non tutti possono permettersi un tridente così!). La stampa serve ad esprimere alla gente quello che si vuole; il pallone genera emozione; nonché una squadra vincente con grandi campioni si associa subito ad un'azienda solida che diventa testimonial di fiducia, portando risultati concreti come goal e campionati. Una banca, infine, è utile per tutto il resto che manca: il denaro (!), ovvero «l'erogatore finanziario del plusvalore liquido», come la definisce il Senatore.

Un tridente di valori fatto di onestà, dignità, sensibilità non viene in mente a nessuno. Un codice di condotta socialmente responsabile ed imprescindibile, per sviluppare programmi sostenibili a livello economico, sembra fantascienza. Esso consentirebbe quel patto di lealtà richiesto dal consumatore e dall'investitore verso l'impresa chiamata ad operare – davvero! – senza violare i diritti dei lavoratori, dell'ambiente e della comunità. Facendo il contrario, come capita agli uomini e alle donne della Leda, l'unico istinto che rimane è quasi animalesco. Ecco la corsa contro il tempo per sotterrare nel giardino di casa Rastelli quei "valori" che consentirebbero loro quel paracadute che non andrebbe, invece, a risarcire i risparmiatori caduti nel baratro senza preavviso.

Una vera e propria scappatoia che poco prima si ricercava nell'emissione di bond come fossero noccioline, nell'accettazione di compromessi bancari di ogni tipo,

nell'acquisizione di un'agenzia turistica destinata al fallimento o nell'apertura di un conto corrente dal nome così evocativo – “Voragine” – su cui far transitare debiti che a bilancio diventavano crediti. L'importante per rinascere, almeno all'apparenza, attraverso un'immagine finanziaria rassicurante.

Nella Leda, come simbolo della crisi finanziaria mondiale, è mancata una convinta responsabilità sociale d'impresa; concezione ancora troppo residuale nella gestione aziendale. La nozione istituzionale, fornita dall'Unione Europea, la descrive come un «concetto secondo il quale le imprese inseriscono su base volontaria le preoccupazioni sociali ed ambientali nelle loro operazioni commerciali e nei loro rapporti con le parti interessate» (*Comunicazione della Commissione Europea n. 347 del 02/07/2002*). Ciò significa che oltre a rispettare le leggi, le aziende devono costruire anche relazioni fiduciarie e solidali con gli “*stakeholder*”, i portatori di interessi con cui vengono in contatto (dipendenti, fornitori, risparmiatori, consumatori, comunità locale).

Per un profano la visione d'insieme del sistema economico-finanziario attuale è, invece, quasi inaccessibile ed incomprensibile. Per accedervi risulta necessario conoscere dei codici di condotta particolari e di difficile intendimento.



Al contrario, chi appartiene al sistema è libero da ogni freno e il suo gioco è sempre vincente. Il regista stesso non ha avuto vita facile nel provare a ricostruire e a comparare alcune vicende italiane con altre mondiali. «Ho dovuto studiare e ad avvicinarmi – spiega Molaioli – al territorio ostico ed ostile della finanza e dell'economia che necessita di un vocabolario fatto apposta per tenerti a distanza e che ti pone in una situazione di

sudditanza nei confronti di chi dice quantomeno di saperne».

Gli ultimi, nella scala della ricchezza, non solo non vengono aiutati a scegliere con lungimiranza le valutazioni strategiche per i loro investimenti, ma oltretutto sono obbligati ad accollarsi i debiti di cui non hanno colpa. I risparmiatori sono costretti a combattere pagando avvocati per recuperare qualche euro (quando mai?). I cittadini sono costretti a subire senza poter esprimere nessuna opinione. La scelta de *Il gioiellino* di trascurare i truffati e di concentrarsi solo sull'indagine dei truffatori appare, quindi, come la naturale messa in scena della condizione di noncuranza nei confronti degli investitori, ingranaggi senz'anima di un meccanismo altrui. Più che un film di denuncia, questo atteggiamento narrativo rende l'opera un dramma di famiglie – e di uomini senza famiglia – e dei loro compromessi sentimenti.

Scaturisce un film intimo, proprio a partire da quella provocazione esplosiva interiore che potrebbe definirsi quasi "civile" e che si profila come un'istanza legittima del "cittadino globale". «Mi sembrava inquietante e interessante allo stesso tempo – chiarisce Molaioli – che la crisi finanziaria mondiale ci piombasse dall'alto senza preavviso e ci trovassimo tutti a subirne le conseguenze. Senza essere operatori o investitori, la crisi si traduceva in disagio, nella perdita di posti di lavoro, in diritti negati o messi in discussione in una sorta di crisi sociale. Volevo capirne di più».

Alla fin fine a lanciare i dadi del gioco rimangono le multinazionali e gli istituti bancari. E dove non c'è una reale responsabilità sociale d'impresa, quando il gioco si fa duro e la situazione sta per esplodere nella sua verità disarmante, le "potenze" sguinzagliano i loro "segugi" – maestri in segreti ed trucchi giuridici – al fine di smantellare le verità occultate rendendo pubbliche altre falsità.

La massima trasparenza di tutte le operazioni dovrebbe, invece, essere il requisito fondante di qualunque attività di finanza etica. Come pure la partecipazione alle scelte fondamentali dell'impresa dovrebbe essere concessa anche ai risparmiatori e non soltanto ai soci. Senza contare che il profitto ottenuto dal possesso e dallo scambio di denaro – come conseguenza di attività orientate al bene comune – andrebbe equamente distribuito tra tutti i soggetti che concorrono alla sua realizzazione.

Amanzio Rastelli:
Solo su di te posso contare anche la domenica.
Sei stato a messa Ernestino?

Ernesto Botta:
No!

Amanzio Rastelli:
Tutti mi dicono di vendere: anche il mio
consigliere spirituale.

Ernesto Botta:
Lei venda!

Amanzio Rastelli:
Ma io non voglio vendere.

Ernesto Botta:
Allora non venda.

Script

Amanzio Rastelli:
La fai facile tu! Mia sorella ha già deciso.

Ernesto Botta:
Si compri le sue quote.

Amanzio Rastelli:
Non lo so: dicono che siamo sottocapitalizzati.

Ernesto Botta:
Gli aumenti di capitali servono a questo.

Amanzio Rastelli:
Ma io non ho liquidità sufficiente. Se devo fare entrare
qualcun altro, allora tanto vale vendere.

Ernesto Botta:

Non ho parlato di partecipazioni esterne.

Amanzio Rastelli:

E di che cosa hai parlato Ernestino?

[...]

Amanzio Rastelli:

Allora dove li troviamo questi soldi? Li rubiamo?

Facciamo una rapina?

Ernesto Botta:

Entriamo in borsa. Ci facciamo sovrastimare il prezzo delle nostre azioni e poi i capitali arriveranno dal mercato.

Amanzio Rastelli:

La borsa ... eh...

Script

La rie-vocazione: UOMINI E DONNE COMPROMESSI

La saggezza di un popolo che nasce e si sviluppa in un determinato territorio diventa un valore prezioso da proteggere, valorizzare e riscoprire. Gli “slogan” pubblicitari della Leda mettono a tema con passione questo principio che purtroppo viene trasgredito puntualmente nella direzione quotidiana dell’azienda, mitizzata a tal punto da smarrire qualsiasi orizzonte etico. La realtà speculare della Parmalat, e di altri casi illustri, potrebbe ingenerare nei cittadini un pensiero “qualunquista” che identifica a priori la finanza come un’area professionale corrotta. Eppure malgrado uno scenario finanziario così desolante la speranza nel cambiamento non si spegne. Un’autentica appartenenza e sensibilità cristiana dovrebbe sostenerla con slancio e fiduciosa positività.

Amanzio Rastelli: “ad maiora anzi ad astra”

Amanzio è un uomo ancorato ai ricordi del passato e al suo 51%. Partendo dalla “Salumeria Rastelli” ha creato un impero del latte e derivati (una delle tante diversificazioni necessarie) ma non ha saputo essere parsimonioso con la sua fortuna. E’ un umile (lava i piatti anche se ha una lavastoviglie) ma non ha carattere e il suo ruolo in famiglia sembra essere subordinato nel cuore e nella testa al suo ruolo in azienda. Ossessionato soltanto di rimanere al comando, anche quando il Titanic sta affondando, non si rende conto – o fa finta – che il figlio si è comprato una Ferrari truffando il bilancio della Leda. Il successo dell’azienda non sembra specchiarsi su legami famigliari altrettanto brillanti. Crede di essere lanciato verso l’olimpio delle imprese che contano, senza rendersi conto che la Leda rimane in piedi soltanto grazie a loschi accordi e sotterfugi.

Come gli aveva consigliato la sorella – con avallo, perfino, del consigliere spirituale! – «il tavolo da gioco si abbandona quando le cose vanno bene». L'orgoglio presuntuoso dell'essere un testimonial del "Made in Italy" inibisce la sua riflessione ma non le sue ambizioni che lo porteranno a concedere il comando alle banche, distruggendo definitivamente l'azienda. Come un finto eroe abbandona il campo di battaglia verso una fuga irresponsabile mascherata da viaggio mariano a Cestokova.

Prima di salire sul fastoso aeroplano il senatore Crusco glielo aveva detto chiaramente: «Ad maiora anzi ad astra! So che la sua azienda suscita l'acquolina di molti. Ci pensi bene dottor Rastelli e si ricordi che lei è ambasciatore del "Made in Italy"». "*Ad maiora!*" si traduce dal latino con "*A cose più grandi*", mentre la formula "*Per aspera ad astra!*", sempre dal latino, significa "*Raggiungere le stelle attraverso le avversità*".

Con un dialogo un po' criptico tra Crusco e Rastelli *Il gioiellino* restituisce i giochi di potere e i conflitti d'interessi di alcune "stanze" per definizione destinate ad altri ruoli e funzioni. Chi era «primo nella Prima Repubblica» – così si definisce Crusco – diventa «secondo nella Seconda Repubblica». Di nuovo serve prodigarsi per avere l'amicizia – i favori! – di chi ora detiene il podio e che in questa concezione assoluta del potere diviene – sempre secondo Crusco - «colui che fa le veci di Dio».

Insomma insieme avrebbero fatto grandi cose – forse a suon di favori – ma del domani non v'è certezza e le occasioni vanno colte al volo. Ora al Presidente non rimane che passare in mezzo alla complessità abnorme in cui si è infilato grazie anche alla meschina oculatezza dei suoi collaboratori. La sua caratura morale così vantata, la sua fede così esibita e il suo legame familiare così borghese non sono in realtà talmente autentici da consentirgli di passare per questa "porta stretta".

Laura Aliprandi: precaria nel lavoro e negli affetti

L'adularia porta fortuna in amore e la tormalina (l'opale nero) è la pietra del comando: nessuna delle due è stata davvero fatale alla nipote in carriera di Amanzio Rastelli. Laura Aliprandi – giovane capace, con prestigiosi studi alle spalle – aspetta in silenzio la sua occasione. Un'opportunità camuffata le arriva grazie al bieco accordo a cui lo zio si sottomette per rimanere a galla con la Leda ancora una volta.

Viene nominata direttore della "Overtour Viaggi" ad un passo anch'essa dal fallimento, ma all'apparenza un potenziale "gioiellino". A capo di un'esile società che non ha i soldi nemmeno per rifornire di cialde le macchinette del caffè si rende conto che, prima che scompaia, dovrà prendersi anche lei una fetta della "torta" di famiglia. D'altronde anche suo zio sta rubando alla Leda e nessuno ha intenzione di spalancare gli occhi. L'elasticità morale non è tra i suoi difetti perché la sua persona non è mai brillata per valori particolari oltre al desiderio di successo e arricchimento.

La sua vita si adegua ai movimenti dell'azienda. Non è un problema spostarsi a Milano. La relazione che intrattiene con il ragioniere Botta, un uomo che fino al giorno prima la offendeva pubblicamente, non la tratterà in Piemonte. Nessuno dei due sa definire il loro rapporto affettivo iniziato senza parole sulla scia di una porta d'albergo lasciata da lei aperta. Lei vorrebbe esprimere quanto li lega, dormire con lui, vivere alla luce del sole una relazione segnata da una sensibile differenza d'età e da una forte componente sessuale. Botta non vuole compromettere il suo ruolo in azienda e men che meno il rapporto con lo zio di lei. La precarietà del bilancio che tanto li angoscia si ripropone in modo speculare nella loro vita privata.

Filippo Magnaghi: il peso specifico della verità

Il dottor Magnaghi comincia dal basso ma lo conosciamo soltanto quando giunge al piano nobile. Il giovane responsabile del marketing – timido e impacciato, felicemente sposato e con tanta voglia di “far bene” – crede davvero in quella società di paese che gli ha dato un’opportunità. Eppure tutto non gli è ancora chiaro. Durate “una vacanza omaggio Overtour”, in compagnia della moglie, sperimenta un turismo così dozzinale che gli insinua il dubbio sulla natura del legame esistente tra Leda e questa agenzia viaggi.

Ma la sua ascesa non si ferma qui: puntuale arriva la promozione a direttore commerciale per 15.000 euro al mese. Per tenerlo lontano dagli affari di famiglia bisogna distrarlo con un bel regalo che crea un suo definitivo asservimento alla causa “santa” della Leda. Eppure non demorde e chiederà al ragioniere Botta: «Mi domandavo: se lei avesse un milione di euro, chiederebbe un prestito per comprare una macchina?». Magnaghi è l’unico professionista del team con una reale caratura morale. E’ un uomo integro che appena scopre la reale situazione aziendale si reca in tribunale per togliersi un macigno dalla coscienza. Non riesce a reggere il pensiero della vergogna verso la moglie e i figli che avrebbe voluto avere con lei. La famiglia e i suoi valori, tanto citati da Rastelli, per Magnaghi sono davvero i sogni e obiettivi della sua vita. L’unico a ricercare la verità e a sentire la necessità di un cambiamento. Isolato, non si sentirà in grado di sostenerne il peso immane. Gettandosi da un ponte pone fine alle grida della sua coscienza. Questi personaggi sono tre volti della stessa moneta. Da un lato c’è chi ha abbassato sensibilmente l’asticella dell’impunità delle proprie azioni. «Leda avrebbe meno problemi se non si mettessero tutti a rubare» dice il ragioniere Botta alla collega – compagna? – Aliprandi che si giustifica spiegando: «Leda è sull’orlo del fallimento e tu vai a fondo con lei se non ti metti da parte qualcosa. Io sto facendo solo questo». Dall’altra parte c’è chi ha ancora la capacità di coniugare le azioni con la coscienza; di vergognarsi di aver preso parte ad un “meeting” di economia astratta; di credere che il lavoro rivesta un ruolo primario nella realizzazione dell’uomo e nello sviluppo della società.

Amanzio Rastelli:
Stavolta seppelliscono me. E te e tutto.
Stavolta finisce tutto.

Ernesto Botta:
Ma non può essere peggio di altre volte?
Possiamo farcela, no?

Amanzio Rastelli:
Questa volta è diverso. Non abbiamo più
amici. Ci hanno lasciati soli.

Ernesto Botta:
Ma come? Sono anni che diamo soldi a destra e
sinistra ai partiti, ai giornali, agli amici
banchieri, anche alle banche americane ci
siamo messi a fare donazioni.

Amanzio Rastelli:
Sì ma siamo soli Ernestino. E di questi tempi
soli si affonda. Non basta più avere un'idea,

Script

una visione. Io sono invecchiato ma non sono cambiato.
Sono quello di una volta ma in questo mondo non basta.

Ernesto Botta:
Vuole dargliela vinta? Non vorrà mica dichiarare
fallimento?

Amanzio Rastelli:
Non posso fare altro. Non mi danno scelta. Se solo ci
fosse più tempo.

Ernesto Botta:
Quanto tempo. Quanto tempo le occorre per rimettere a
posto le cose?

Amanzio Rastelli:
È finita Ernestino.

Ernesto Botta:
Un mese potrebbe bastare?

Amanzio Rastelli:
Le banche vogliono garanzie anche per darci
un solo mese di ossigeno. E come si fa? Non
abbiamo più niente da dare. I soldi non ci
sono Ernestino. Non ci sono più.

Ernesto Botta:
Inventiamoceli.

Script

Amanzio Rastelli:

Cosa volete che vi dica? Mi sono fidato dei miei manager, di mio figlio. Mi potete capire? Anche voi siete padri di figli che... insomma mi sono accorto che il nostro conto estero, quello che serviva a garanzia, semplicemente è finito.

Banchiere 2:

Ma è gravissimo!

Amanzio Rastelli:

È gravissimo. Lo so. Se solo me ne fossi accorto prima.

Banchiere 2:

E da noi cosa si aspetta?

Script

Amanzio Rastelli:

Fiat è messa peggio di noi. Telecom non ne parliamo. Perché solo noi dobbiamo affondare?

Banchiere 1:

Non vedo alternative al commissariamento del gruppo.

Amanzio Rastelli:

Commissariamento? Ma io ne rimango a capo.

La consegna:

LA LEGGE: ARGINE DA NON SOTTOVALUTARE

L'articolo 41, della costituzione recita: «L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana». Verrebbe da dire che è già tutto scritto. E allora come possiamo arrivare a "depenalizzare il falso in bilancio"? Il risultato successivo è il furto diabolico di "gioiellini" e con essi dei risparmi di tanti onesti lavoratori.

Appare quindi fondamentale ricreare le condizioni per un capitalismo "riflessivo" governato da persone che lavorino salvaguardando e promuovendo la dignità dell'uomo. La perdita di una solida etica del lavoro ha portato, invece, alla nascita ed allo sviluppo di un capitalismo che si potrebbe definire "impulsivo", implicando nuove forme di governo delle imprese che, senza il controllo finanziario di se stesse, sono divenute ostaggio di "padroni" stranieri.

Dopo aver assistito all'autopsia di Molaioli sul corpo morto della Leda, viene naturale provare a dare risposta alla domanda iniziale del "come si è arrivati a tanto". Appare evidente che la rovina finanziaria si sarebbe potuta evitare, se i suoi proprietari e manager avessero sentito ancora dentro di sé il valore e il riferimento primo della legge.

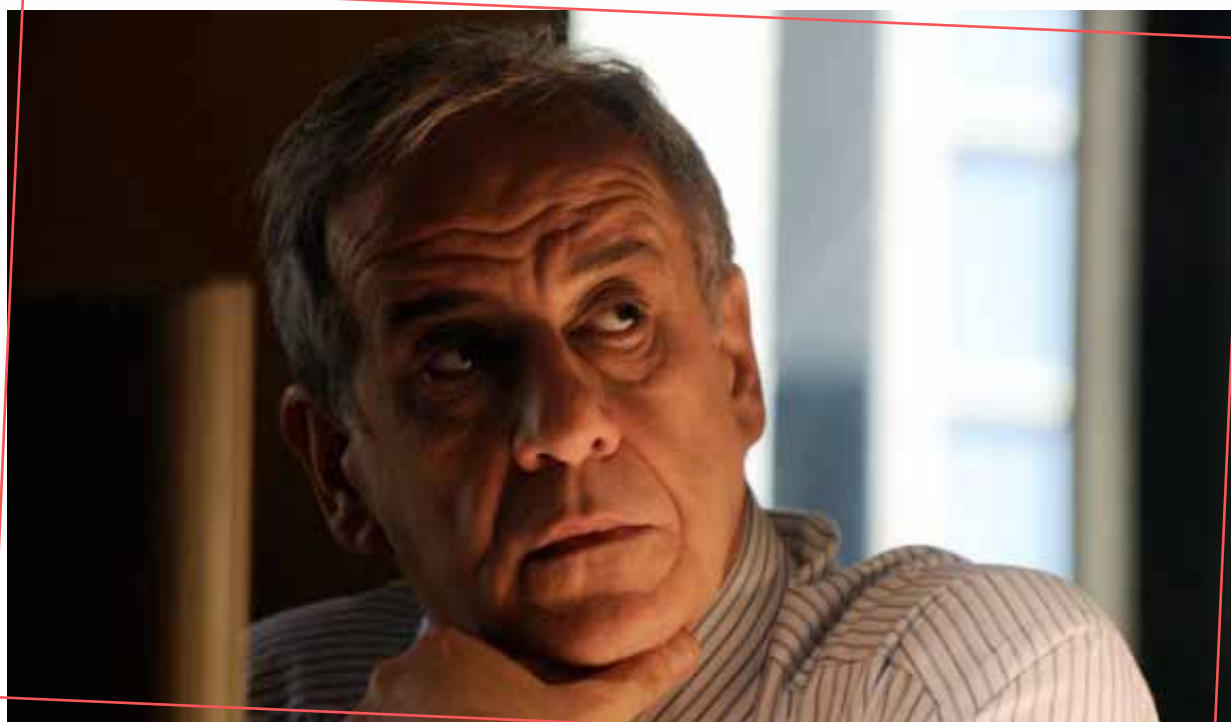
Sembra difficile scorgere segni di rinascita in questa vicenda dove tutti hanno perso (qualcuno più di altri!). Eppure nell'incipit in cui viene dissepellita una prova del reato finanziario ci sta il simbolo di una speranza. Ritrovare i resti di un bottino che per legge deve concorrere al risarcimento delle parti più deboli è già la prima vittoria della speranza sulla banalità del male. Il desiderio del regista di osservare al vetriolo quale meccanismo si sia inceppato nelle stanze della Parmalat, e in altri casi simili, è un'operazione più che apprezzabile che aiuta ad evidenziare e a prendere le distanze da atteggiamenti così scorretti e fallimentari.

Molaioli mostra soltanto, non sostituendosi di fatto alla coscienza dello spettatore; anzi la ravviva, scuotendo gli animi, con un tour infernale nel mondo

del lavoro; quel lavoro che dovrebbe essere un bene per l'uomo. Mediante esso la persona non solo trasforma la natura adattandola alle proprie necessità ma anche realizza se stesso come "agente sociale".

Ma se la legge e la coscienza diventano negoziabili volta per volta, a seconda delle circostanze e dell'interesse personale, come capita a questo coro di personaggi, allora non c'è più via di scampo. Il futuro è il film appena visto. Il bisogno non è tanto quindi di nuove persone ma di "inedite" e mature coscienze. Per questo, come ben dimostra *Il gioiellino*, non ci sono età anagrafiche migliori o peggiori di altre. Banalmente: non è mai troppo tardi per rimediare.

Solo a partire da questa premessa è pensabile un rinnovato orientamento della finanza. Senza ripudiare gli strumenti di base (l'intermediazione, la raccolta, il prestito), urge una finanza capace finalmente di riformulare i suoi concetti trasformandoli in nuovi valori sociali. In quest'orizzonte si intravede la persona e non solo il capitale; l'idea e non solo il patrimonio; l'equa remunerazione dell'investimento e non solo la speculazione.





Schede a cura di



di Arianna Prevedello, Patrizia Parodi e Mauro Curiotto

Supervisione di Don Gianluca Bernardini (Diocesi di Milano)

www.family2012.com

comunicazione@family2012.com

ANGÈLE E TONY



di Alix Delaporte

con Clotilde Hesme (Angèle), Grégory Gadebois (Tony), Evelyne Didi (Myriam), Jèrôme Huguet (Ryan), Antoine Couleau (Yohan), Patrick Descamps (il nonno), Patrick Ligardes (il sorvegliante), Lola Duenas (Anabel)

Genere Drammatico
Produzione Francia 2010
Durata 87'

Sms:

IL FILM IN 160 CARATTERI

Angèle e Tony: due solitudini che s'incontrano e, in un percorso tortuoso alla scoperta di sé, tra sguardi e silenzi, costruiscono insieme un amore che "salva".

Tag / Keywords:

*Maternità, Educazione, Rapporto genitori-figli,
Famiglia, Coppia, Matrimonio, Lavoro, Sessualità*

Focus:

LA FAMIGLIA: IL LAVORO E LA FESTA

"L'incontro con una persona dell'altro sesso suscita sempre curiosità, apprezzamento, desiderio di farsi notare, di dare il meglio di sé, di mostrare il proprio valore, di prendersi cura, di proteggere...; è un incontro sempre dinamico, carico di energia positiva, poiché nella relazione con l'altro/a scopriamo e sviluppiamo noi stessi. L'identità maschile e femminile risalta specialmente quando tra lui e lei sorge la meraviglia per l'incontro e il desiderio di stabilire un legame".

(Catechesi biblica n. 2: "La famiglia genera la vita")

Catechesi di riferimento: 2-3-6

Fonte immagini: <http://www.angeleandtony.com.au/>

La domanda: LA STRADA TORTUOSA DELL'AMORE



Verso l'amore: è questa la direzione che prendono i protagonisti di *Angèle e Tony*, opera prima di Alix Delaporte. Niente colpo di fulmine, però. Ciò che li muove, nei primi passi della loro storia, è la necessità di raggiungere certi obiettivi: Angèle vuole ricongiungersi con il

figlio Yohan che è in affidamento ai nonni, e perché questo avvenga ha bisogno di stabilità. Così mette un annuncio per cercare un marito e risponde Tony. Lui lavora in mare e, come le spiega, non ha molto tempo per uscire, quindi... Entrambi sono spinti da un bisogno più o meno impellente, ma questo presupposto non giova al loro primo incontro. Lui arriva in ritardo e lei deve tornare al lavoro. Mentre l'accompagna in auto, i due scambiano qualche parola ma soprattutto si "sbirciano". Tony è dubbioso sul loro futuro di coppia: «Tu hai bisogno di uno come te, di città. Ti ci vedi con me?». Lei alza le spalle.

Sembra proprio che non porti in nessuna direzione un avvio di questo tipo. Angèle, con il suo stile spigoloso e avaro di partecipazione, comunica che il coinvolgimento affettivo non le interessa poi così tanto; lei vuole suo figlio ed è disposta a tutto (anche prostituirsi, come si vede nella scena iniziale del film, per potergli assicurare un certo modello di giocattolo). Tony si dimostra più disponibile, arrivando anche a offrirle un lavoro ma rimane spiazzato dall'asprezza di alcune risposte di lei. I

due si lasciano malamente. Che senso ha andare avanti? Che rapporto si può costruire se i “fondamentali” dell’amore non ci sono? Forse possiamo cogliere una certa curiosità reciproca ma certo manca tutta la meraviglia che “sboccia” quando due cuori si riconoscono e si scelgono. Tuttavia Angèle ha un obiettivo da raggiungere e va a cercare Tony. «Non pensavo di rivederti» le dice il pescatore. Davanti si trova una donna inquieta e fragile che fatica a sorridere e che sembra non avere passato. Non rivela a Tony della permanenza in carcere, dovuta al suo coinvolgimento nella morte del marito, e non accenna neanche al fatto che ha un figlio. Pur non parlando molto, Angèle sa come usare le parole per “gelare” le persone. Tony è spiazzato quando lei, senza imbarazzo, gli chiede di “scopare”: «Cos’è “scopare” per te? – reagisce lui – È come pisciare, mangiare... un animale fa così». Sembra che Angèle conosca solo questa via per entrare in relazione con il mondo maschile. Fa del suo corpo il mezzo per raggiungere ciò che vuole: il giocattolo per il figlio, un lavoro per mostrare al tribunale che si sta rimettendo in carreggiata. Con il corpo vorrebbe “ringraziare” Tony che la ospita a casa sua, che le offre un lavoro e che potrebbe diventare



la chiave per riprendersi finalmente Yohan.

Angèle si “scontra” con la solidità e la concretezza di Tony («Lui è un muro – spiega la regista – contro il quale avrei mandato a sbattere Angèle»). È costretta a fare i conti con un gran lavoratore che esce con il peschereccio ogni notte e che porta avanti l’attività del padre, disperso in mare da sei mesi. Tony è rimasto a vivere con la madre Myriam, dopo questa perdita, perché non vuole lasciarla sola. Questo lupo di mare è di poche parole – in barca c’è da rimboccarsi le maniche, soprattutto – ma sa come dire ciò che sente e pensa. Non ama i toni aspri, concitati e neanche tutto ciò che è sopra le righe, soprattutto quando sono in gioco i sentimenti.



L'esplorazione: ROMANTICISMO E DENUNCIA SOCIALE



«Desideravo raccontare una storia d'amore. Un'emozione forte per Angèle che scopre un sentimento che non ha mai provato. E così anche per Tony. Volevo che si vibrasse insieme a loro»: così ha dichiarato Alix Delaporte, che con *Angèle e Tony* si è cimentata nel suo primo lungometraggio dopo una carriera come giornalista televisiva. Per raggiungere quest'obiettivo ha scelto uno stile asciutto: spesso la macchina da presa è totalmente ferma, per lasciare spazio ai movimenti dei personaggi e al loro svelarsi; indugia sui volti, per coglierne il trasformarsi delle emozioni; ai dialoghi preferisce i silenzi, gli sguardi, la presenza fisica. Infatti quando Angèle e Tony sono insieme, lei si muove in continuazione e lui sta fermo. Questo loro comunicare con il corpo dice cosa portano dentro e qual è la cifra che li caratterizza: irrequietezza per lei e solidità per lui. Delaporte guida lo spettatore alla scoperta dell'amore che prende vita tra Angèle e Tony; invita,



un fotogramma dopo l'altro, a concentrarsi sulle aperture e chiusure reciproche; costringe, in un certo senso, a fare il tifo per questa coppia che sta nascendo.

La regista ha scelto come location la città di Port-en-Bessin, in Normandia, dove da bambina andava in

vacanza. «Sono sempre stata affascinata dai pescatori, a cui ho guardato come se fossero degli eroi romantici – spiega Delaporte – , eppure c'è anche un po' di malinconia nella mia visione, perché si tratta di un mestiere destinato a scomparire». La macchina da presa si ferma a lungo sul mondo dei pescatori: li vediamo che escono in mare, che svuotano le reti, che rientrano in porto con il carico di pesce, che si ritrovano per una bevuta in compagnia o per la festa del mare. Non manca la denuncia per le difficoltà di questa categoria di lavoratori che si sente minacciata dalla crisi del mercato e teme di dover mettere a riposo i pescherecci. Il fratello di Tony, Ryan («Niente lavoro, pieno di idee»), protesta gettando pesci in faccia alla polizia; alcuni pescatori vengono imprigionati; altri progettano un blocco del lavoro per far sentire le proprie ragioni e vorrebbero che Tony partecipasse. C'è solidarietà in questo mondo che vive grazie al pesce. Il sostegno reciproco è per le grandi cause – come lottare per il proprio lavoro – e per quelle più piccole ma non meno significative per la comunità, come la storia tra Angèle e Tony. Sullo sfondo c'è il mare minaccioso della Normandia con i suoi colori cupi, il suo cielo plumbeo e la pioggia che appesantisce un lavoro già faticoso. Un mare, però, che garantisce la vita di Port-en-Bessin.

Sorvegliante:
Perché non sei andata a trovare tuo figlio?

Angèle:
Chi gliel'ha detto?

Sorvegliante:
Tua suocera mi ha chiamato stamattina.

Angèle:
Non ci parlo con lei.

Sorvegliante:
Invece ti farebbe bene parlarci.
(...) Vogliono tenere tuo figlio?

Angèle:
Cosa?

Sorvegliante:
I tuoi suoceri hanno fatto domanda per
ottenere la custodia definitiva.

Script

Angèle:
Non possono, è mio.

Sorvegliante:
Invece sì, possono fare domande. Poi, certo, non è detto
che venga accolta.

Angèle:
Lui non vorrà mai.

Sorvegliante:
Tuo suocero sembra meno duro di lei.

Angèle:
Yohan non vorrà mai.

Sorvegliante:
Perché non provi a parlargli?

La prospettiva: SCOPERTA RECIPROCA



Fin dalla prima scena del film si coglie che Angèle ha una “gestione” molto libera del proprio corpo. Incontrare l’altro in profondità non sembra essere il motivo che la spinge ad avere un rapporto sessuale in cambio di un giocattolo da donare al figlio. Neanche quando si spoglia davanti a Tony, e gli offre il suo corpo, pare motivata dal desiderio di vivere un incontro vero. Non c’è amore in questi approcci sessuali di Angèle. Le difficoltà che ha vissuto, e che ancora pesano – la perdita del marito in un incidente, la permanenza in carcere, l’allontanamento del figlio – sembrano averla costretta a scelte radicali che non prevedono l’incontro sincero con l’altro, la fiducia reciproca o la possibilità di condividere una storia. Cercare un marito è funzionale per riprendersi il figlio, non c’entra con i sentimenti.

Il corpo è il nostro biglietto da visita. Il Creatore ce l’ha “affidato” perché ce ne prendiamo cura. È attraverso il corpo che entriamo in relazione con le persone ma sta a noi decidere lo stile perché questo avvenga con verità, perché sia rispettoso di sé e degli altri, porti arricchimento, faccia crescere e abbia il respiro della gratuità... “Vendere” il proprio corpo racconta tutta la fatica nell’accettare

ciò che si è, la propria storia, le proprie sconfitte. È un modo per “buttarsi via” e, allo stesso tempo, perdere la fiducia nella possibilità di superare le difficoltà proprio attraverso l’incontro con l’altro. Il rapporto di Angèle con il corpo e con la sessualità cambia quando si sente amata, quando



viene scelta per ciò che è, quando lascia che qualcuno si prenda cura di lei. Tony aiuta Angèle a conoscersi meglio, anche se per lei non è facile dire e accettare il proprio passato. E anche per lui, nel confronto con questa donna entrata così prepotentemente nella sua vita, comincia un processo di cambiamento: partecipa alla protesta dei pescatori, dopo che aveva criticato l’intervento del fratello; si mette dalla parte di Angèle, quando la madre non capisce cosa provi per lei; abbandona il suo consueto silenzio per dirle: «lo voglio stare con te». Angèle e Tony arrivano ad amarsi, ad accettare le difficoltà di ciascuno, a decidere di costruire una vita insieme. Ciascuno dei due impara a conoscersi attraverso l’altro.

La stabilità che irrompe nella vita di Angèle le permette di “ristrutturarsi” come madre. Si rende conto, non senza sofferenza, che non basta un giocattolo per riconquistare il figlio. Yohan ha bisogno d’amore: questa è l’unica “arma” possibile per Angèle. Questo amore sembrava cancellato dalle difficoltà ma l’incontro con Tony l’ha riportato a galla. Ora Angèle può donarlo a Yohan.

Myriam:

Non ti capisco. Sai da dove viene? Chi sono i suoi genitori? Gliel'hai fatta qualche domanda? Insomma, cos'è per te? È la tua ragazza, non è la tua ragazza...

Tony:

Cambia qualcosa?

Myriam:

Cambia, sì. Uno lo deve sapere a che punto sta.

Tony:

Se lei se ne va, me ne vado anch'io.

Script

La rie-vocazione: I VIAGGI DI ANGÈLE

L'incertezza di Angèle traspare dai suoi "viaggi" in bicicletta. È traballante, le auto la sfiorano, corre anche se ha bucato; sembra non avere equilibrio, sia in senso fisico sia spirituale e neanche la percezione dell'enorme fatica che sta facendo. Pare che ogni corsa sia controvento: quello della Normandia e quello della vita che sta soffiando a parecchi nodi lungo i giorni di questa giovane donna. Anche quando non è su due ruote, non sembra trovare un punto fermo di appoggio: si muove in continuazione e pare sempre sul punto di andarsene. Angèle, comunque, non si ferma mai. Procede dritta verso i suoi obiettivi e incrocia, tra un viaggio e l'altro (in bicicletta o a piedi), i suoi uomini: Yohan e Tony. Fino al viaggio che compiranno tutti e tre insieme.

In viaggio verso Yohan

Angèle ruba una bicicletta e corre alla scuola di Yohan. Vuole vederlo e dargli un regalo per il suo compleanno. Sono due anni che è lontano da lui; il carcere l'ha costretta a questa separazione forzata. È agitata, emozionata, impaurita. Lo vede; lui potrebbe essere da lei in pochi secondi, potrebbe abbracciarlo ma non ce la fa a reggere l'incontro. Lascia il regalo al suocero che incontra davanti alla scuola e, in sella alla sua bici, fugge. Barcolla e rischia di cadere ad ogni pedalata.

Di nuovo a scuola per incontrare Yohan: lei è in ritardo e lui si chiude in bagno. Quando arriva, si appoggia alla porta dietro cui c'è il figlio e lo chiama dolcemente. Lui non risponde, resta lì in attesa di qualcosa; non sembra intimorito da questa "donna" da cui è rimasto lontano per tanto tempo. Non compie gesti o dice parole

per respingerla; sta lì, appoggiato alla porta. E lo stesso fa Angèle che piange; non riesce a reggere questa chiusura del figlio e scappa.

È la rabbia, a volte, che fa da carburante per raggiungere certi obiettivi. Sono così vitali che ci si butta a capofitto perché si concretizzino. Non sempre, però, ne abbiamo la forza e ci ritroviamo a collezionare sofferenza. Per non soccombere c'è la necessità di chiedere aiuto (anche se non è scontato riuscire a farlo), di condividere ciò che si sta vivendo, di accettare una spalla su cui piangere, una mano per uscire dal dolore e intravedere una possibilità. Certe "lotte", pur restando personali, hanno bisogno di essere condivise perché portino frutto.

In viaggio con Yohan

Angèle è ancora in sella alla sua bici; va da Yohan che è al parco-giochi con la nonna. È più sicura perché ora c'è una certezza nella sua vita: l'amore di Tony. Questo le dà la forza per trovarsi di fronte al figlio e accettare il suo silenzio quando gli chiede: «Perché non mi vuoi parlare?». Forse ha ancora paura ma sente che vuole renderlo partecipe dei grandi cambiamenti che stanno avvenendo nella sua vita. E così lo fa salire sul portapacchi della bicicletta e, facendosi stringere forte, lo porta a vedere la sua casa. Per la prima volta Angèle pedala senza esitazioni. Yohan le dà sicurezza. Non sa se potrà tenerlo con sé – il tribunale deve ancora decidere – ma questo passo di riavvicinamento è una boccata d'aria fresca. Angèle sorride.

C'è un altro tragitto in bici in cui Angèle porta con sé il figlio. Non fisicamente, però. In tribunale, all'udienza per l'affidamento, dice al giudice: «lo lo so che cosa vuole. Vuole restare con i suoi nonni». E poi, rivolgendosi a Yohan: «Non hai bisogno di dirlo. (...) Ti voglio bene». Angèle sorride al figlio, non lo sta rimproverando di questa sua volontà, non vuole costringerlo con la forza a restare con lei. Forse ha capito che deve lavorare ancora – con l'aiuto di Tony,

della sua famiglia e della comunità che l'ha accolta – per acquistare solidità. Forse sente di essere ancora troppo provata per potersi occupare serenamente di lui. Quando è di nuovo in sella alla bici, Angèle torna a traballare. Ha raggiunto un punto di consapevolezza ma il dolore c'è e si fa sentire con prepotenza. Le lacrime le rigano il viso. Yohan in quel momento è con lei, con la sua mamma. Si sono ricongiunti.

Sentirsi amati è una chiave per affrontare le paure. Permette di guadagnare quella lucidità che evita di rimanere travolti dalla sofferenza. L'amore, inoltre, genera altro amore e combatte l'egoismo. In questo processo, però, ciascuno è chiamato a metterci del proprio: partecipazione, fiducia, disponibilità, reciprocità. Sentirsi amati, quindi, esige allo stesso tempo di amare.

In viaggio verso Tony

Il primo appuntamento è andato male. Angèle, però, non demorde e in sella alla sua bici raggiunge il porto per cercare Tony. Bevono qualcosa, vanno a casa di lui, lei tenta un approccio sessuale grossolano – che Tony respinge – e poi chiede di essere ospitata. I due si parlano poco, più che altro si studiano. Non fanno molte domande e non danno spiegazioni: entrambi sono più portati per il fare. Angèle si trasferisce a casa di lui, lavora con la madre Myriam al mercato del pesce, aiuta a preparare le ghirlande per la festa del mare e recita nello spettacolo del paese. Sullo sfondo di ogni suo movimento c'è sempre Tony.

Una sera, dopo uno scambio di battute abbastanza aspro, lui le chiede: «Su quello che ti è più caro al mondo, giura che sei qui per me». Lei non risponde e lui se ne va. Angèle prende la bici e lo cerca. Tony è sulla sua barca. Lei s'inventa una scusa per riportarlo a casa ma Tony reagisce male e la lascia sola. Angèle resta lì, spalle al muro, in attesa di capire cosa sta succedendo, che effetto le sta facendo quest'uomo e cosa dice al suo cuore. È la seconda volta che si

scontrano – e sempre per lo stesso motivo: “scopare” – è la seconda volta che è lei ad andarlo a cercare.

Dopo aver parlato con il giudice e aver detto che non sta con Tony, torna a casa e si mette a fare i bagagli. Myriam le si avvicina, le accarezza i capelli e le chiede: «Non aiuti per lo spettacolo?». Angèle è di nuovo in bici: pedala sicura verso Tony. Mentre lui l’aiuta a ripassare la parte, cresce la complicità tra loro e, finché va in scena lo spettacolo, si amano. Angèle e Tony non sono più due esistenze parallele che si sono incrociate grazie a un annuncio sul giornale. Angèle e Tony sono l’amore che sta prendendo forma con pazienza e fiducia.

Quando un uomo e una donna si “riconoscono” – che sia attraverso un colpo di fulmine o dopo una lunga frequentazione – comincia un cammino di avvicinamento. Cadono barriere, vengono gettati ponti, si costruiscono occasioni per conoscersi, approfondirsi, scoprirsi. È il tempo dell’attesa, prezioso, ma anche logorante, che porta con sé il desiderio di condividere il futuro. È il tempo della pazienza – sempre troppo poca! – per non bruciare ciò che sta nascendo.

In viaggio con Tony

Tony ha saputo che Angèle ha un figlio ed è stata in prigione. Non dice nulla, ma guarda la sua donna con un misto di rimprovero, rabbia e delusione. Mentre lei sta lavorando alla barca, lui va a prenderla in moto e la porta a un negozio di abiti da sposa. «Ti può aiutare?», le chiede. Quando si dirigono a casa in moto, Angèle stringe il suo uomo e il suo abito da sposa. È felice, sorride, si appoggia alla spalla di Tony. Lui è serio ma non triste. Ha le redini di questa vita che inizia; guida il loro destino verso il futuro.

Tony:
Se non ti frega niente di me,
devi dirmelo adesso.

Angèle:
Sì che mi frega.

Tony:
Io voglio stare con te.

Script

Angèle:
È mio figlio, è Yohan.
(...) Lui è Tony.
(...) Lo devo riportare.

(...)

Tony:
Perché non stai con tua madre?

Yohan:
Perché è stata in prigione.

(...)

Angèle:
Te l'avrei detto.

Script

Tony:
E perché non l'hai fatto prima?
Pensavi che ero uno stronzo?

Angèle:
Perché non mi avresti più voluto.

Tony:
Appunto, mi hai preso per uno stronzo.

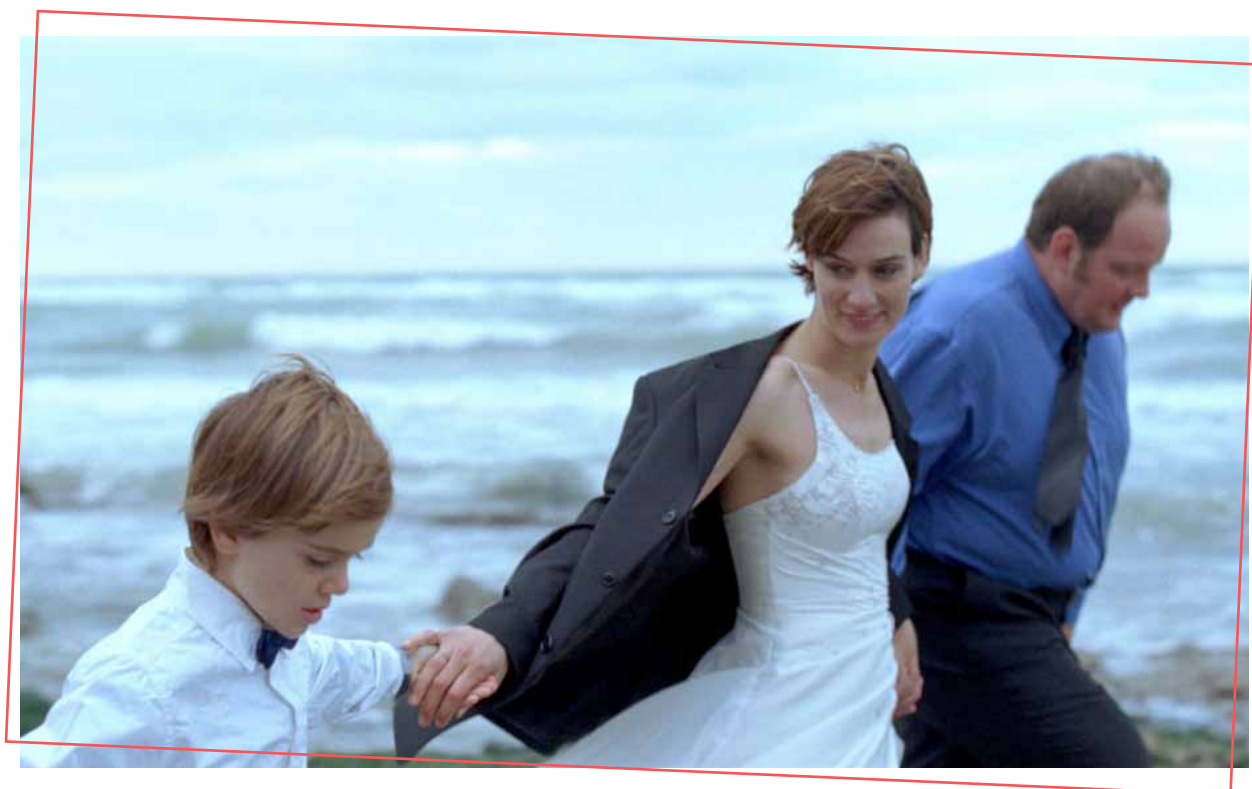
La consegna: FINALMENTE INSIEME



Il primo regalo di nozze, per Angèle e Tony, è la partecipazione di Yohan alla loro festa. «Voleva venire», spiega il nonno. È un tenero gioco di sguardi, quello che riempie l'auto che li porta a celebrare il matrimonio: Tony guarda Angèle che guarda Yohan. Si respira tutta la trepidazione per il nuovo che sta compendosi, in quel triangolo amoroso. Sono in viaggio, eppure sembrano già giunti a destinazione: quella della loro vita insieme. Tony pare così certo di questo che non si cura di rimandare temporaneamente le nozze per rispondere – non con le parole, ma sempre attraverso l'esperienza diretta – alla domanda di Yohan: «Fa male un granchio quando pizzica?».

E così si ritrovano su una spiaggia sassosa, dove è difficile procedere.

Tony protegge la sua Angèle dal vento, coprendole le spalle con la giacca; Yohan tiene per mano la sua mamma e la aiuta a procedere tra un sasso e l'altro. C'è tutta la loro vita in questa passeggiata sulla spiaggia: le difficoltà su cui hanno camminato e che ancora saranno presenti; c'è il mare che darà lavoro a questa coppia; c'è il tempo da recuperare con Yohan. Angèle e Tony non saranno più soli; saranno, l'uno per l'altra, protezione, sostegno, sorrisi, sguardi benevoli... amore gratuito. E ci saranno abbracci, come quello tra Angèle e suo figlio, che permetteranno di guardare al futuro con fiducia.





Schede a cura di



di Arianna Prevedello, Patrizia Parodi e Mauro Curiotto

Supervisione di Don Gianluca Bernardini (Diocesi di Milano)

www.family2012.com

comunicazione@family2012.com

WE WANT SEX



di Nigel Cole

con Sally Hawkins (Rita O'Grady), Bob Hoskins (Albert Passingham), Miranda Richardson (Barbara Castle), Geraldine James (Connie), Rosamund Pike (Lisa Hopkins), Andrea Riseborough (Brenda), Daniel Mays (Eddie O'Grady), Jaime Winstone (Sandra), Rupert Graves (Peter Hopkins), John Sessions (Harold Wilson), Kenneth Cranham (Monty Taylor)

Genere Drammatico
Produzione Gran Bretagna 2010
Durata 113'

Sms:

IL FILM IN 160 CARATTERI

Dalla storia alla Storia: lottando per la parità salariale, 178 donne inglesi dipingono le sfide universali dell'esperienza femminile nel lavoro e in famiglia.

Tag / Keywords:

*Donna, Lavoro, Genitorialità, Coppia,
Famiglia, Diritti umani, Comunità, Politica*

Focus:

LA FAMIGLIA: IL LAVORO E LA FESTA

“La vita familiare, e della donna dentro la famiglia, non è così facile e a portata di mano, come appare nel ritratto ideale del libro dei Proverbi. Laddove, per esempio, la donna è costretta a un doppio lavoro, dentro e fuori casa. Diviene, per esempio, di decisiva importanza, sia sotto il profilo pratico che affettivo, che i coniugi condividano i compiti educativi e collaborino nelle faccende domestiche. [...] Il fascino della donna che fiduciosa va incontro all'avvenire, richiamando così alla speranza per il futuro, è di grande attualità. Seppur nelle fatiche quotidiane, molte famiglie rappresentano un autentico segno di speranza per la nostra società.”

(Catechesi biblica n. 6 - “Il lavoro risorsa per la famiglia”)

Catechesi di riferimento: 3-4-5-6-7

Fonte immagini: <http://www.luckyred.it/wewantsex/>

La domanda: UN DIVARIO ASSORDANTE

La vicenda di Rita ambientata a Dagenham, in Inghilterra, nel 1968 potrebbe sembrare l'occasione, pur comunque interessante, per ripassare soltanto una pagina di storia del lavoro raccontata con enfasi e simpatia dal regista Nigel Cole. In realtà nella contemporaneità italiana e del resto del mondo, magari sotto altre sembianze o calata in contesti professionali diversi dall'ambito operaio, la lotta resa celebre dal film *We*



want sex non è poi davvero così lontana. Il cosiddetto "divario salariale" tra uomini e donne è una delle questioni, letteralmente una piaga, di cui anche l'Unione Europea continua a farsi carico perché le donne possano godere finalmente delle stesse opportunità professionali degli uomini e magari con la medesima incidenza retributiva e con le tutele necessarie a salvaguardare anche gli altri ruoli primari che la donna riveste nella famiglia e nella società.

Negli ultimi anni la media UE del divario tra le retribuzioni maschili e femminili si stabilizzava sul 17,5% in meno per le donne. La Commissione Europea "Occupazione, affari sociali, inclusione" spiega che «a livello comunitario, il divario di retribuzione tra donne e uomini è definito come la differenza relativa delle retribuzioni orarie lorde medie delle donne e degli uomini per tutti i settori dell'economia». Insomma il regista mette in scena tutt'altro che una rievocazione storica superata. Senza contare

che per completare il panorama non proprio roseo con cui le famiglie devono fare i conti, questi dati andrebbero affiancati anche al tasso di impiego femminile. Sempre di famiglie si tratta: Rita e le altre donne oltre ad essere delle operaie prima di tutto sono spose e madri. Per loro vivere un lavoro che non rispetta la dignità della persona, di qualsiasi sesso, riversa un malessere emotivo non facile da decifrare e capace di



minare le fondamenta di una casa, di una coppia o di un legame genitoriale.

In più parti il film trasuda la convinzione che migliorare il lavoro significhi anche promuovere la famiglia, così come una famiglia forte e giusta è in grado di promuovere una

cultura del lavoro più sana ed equa.

Rita O'Grady in uno dei passaggi più intensi del film ricorda, infatti, che ci sono momenti della storia - con la esse maiuscola - in cui «bisogna fare qualcosa», in cui non è possibile esimersi dal rendere una società migliore di quello che è. Vedere il film di Nigel Cole offre, quindi, l'occasione di confrontarsi con alcune sfide oggi ancora aperte e con un "divario" che per il cristiano non può essere letto solo alla luce dell'economia. Non assecondare una presenza corretta della donna nel mondo del lavoro non rende ragione in primis della duplice bellezza, al maschile e al femminile, con cui da sempre Dio ha guardato al mondo.

L'esplorazione: UNA STORIA COLLETTIVA AL FEMMINILE



Made in Dagenham, il titolo originale inglese di *We want sex*, lascia trasparire una molteplicità di significati letterali e simbolici che si ritrovano nel percorso estetico prescelto dal regista. In più occasioni, infatti, Nigel Cole - conosciuto senza dubbio per film meno drammatici come *Calendar girls* e *L'erba di Grace* - propone l'affiancamento tra il prodotto che entra ed esce dalla fabbrica e un corrispettivo umano di uomini e donne che ugualmente vanno e vengono con le loro biciclette dagli stabilimenti della Ford. "*Made in Dagenham*" si possono definire, quindi, le Ford prodotte con i loro famosi sedili, come pure "*Made in Dagenham*" sono le donne che li hanno cuciti e che al contempo hanno fatto la

differenza nella battaglia salariale per la parità dei diritti. Il punto di vista di Cole si dirige verso molteplici traiettorie necessarie a rimettere in gioco la storia e a farla dialogare con la contemporaneità degli spettatori su argomenti universali. Anzitutto, sceglie di seguire una storia corale che simbolizza all'inizio e alla fine del film (luoghi filmici deputati a contenere informazioni prioritarie nella logica narrativa) in una sequenza quasi pittorica di numerose donne in bicicletta su cui si aprono o si chiudono i cancelli della fabbrica. La sequenza ricorda la gestione spaziale dell'illustre dipinto "Il Quarto Stato" realizzato ai primi del '900 da Giuseppe Pelizza da Volpedo. Sullo sfondo di questo quadro, inizialmente intitolato "Il cammino dei lavoratori", compaiono una folla di uomini e donne dalla cui massa indistinta emergono in testa al corteo tre di loro alla guida di un movimento equiparabile allo sciopero di *We want sex*, dove trova rilevanza anche una donna con un bambino in braccio.

Attraverso lo sguardo femminile la macchina da presa riesce ad infilarsi tra i capannoni per descrivere il tipo di legame professionale che s'instaura nel contesto operaio di quel tempo e in particolare la relazione della base con il datore di lavoro e il sindacato.

Come farebbe un pittore, Cole sceglie alcune donne più di altre, tra tutte la sorprendente Rita (Sally Hawkins), per

raccontare la voce battagliera della fabbrica "in rosa" e in essa i contorni delle famiglie coinvolte in questo dinamismo contrattuale fatto di sacrifici, assenze, lacrime e litigi.

Il ritmo è dettato dal continuo passaggio dalla storia collettiva alla storia individuale, dove la parte del leone è affidata, come capitava in *Calendar girls*, sempre alle donne che comunque non mirano ad escludere gli uomini da cui





pretendono sostegno e complicità, ma di cui fanno anche mettere in luce le scorrettezze o gli atteggiamenti scanditi da pregiudizi maschilisti. Non è la prima volta che Cole dirige delle donne impegnate in missioni capaci di mettere in crisi schemi mentali o illuminare stereotipi di una società fondata più su

tradizioni che su valori effettivi.

Nel film del 2003, di certo meno qualificato dell'ultimo *We want sex*, delle signore attempate dal british bon ton lottavano contro la leucemia realizzando un calendario tutt'altro che conservatore. Sempre con un tono un po' edulcorato *Made in Dagenham* propone la rivisitazione di un fatto realmente accaduto in quel territorio anche se la sceneggiatura sceglie di convogliare nell'unica figura centrale e trainante di Rita O'Grady le storie di più donne della storia vera. Le signore che fecero lo sciopero e che in quella precisa data incontrarono il ministro Barbara Castle, le ritroviamo alla fine del film con immagini di repertorio come accade anche nell'incipit per lo spot della Ford.

La bravura degli attori, anche comprimari, unita a dei dialoghi ben calibrati e allo scampato pericolo di tratteggiare più macchiette che altro come capita talvolta nei film corali, rendono *We want sex* un film capace di passare in rassegna argomenti di forte attualità come la questione femminile e ambiti professionali, come quello operaio, rimbalzati sotto i riflettori nei mesi scorsi anche in Italia. Non ultimo, il film ha il pregio di riepilogare un indice ragionato della complessità con cui il mondo femminile deve fare i conti quando si ritrova a dover conciliare lavoro e famiglia.

Lisa:
Sono la moglie di Peter Hopkins.

Rita:
Come ha detto?

Lisa:
Della fabbrica.

Lisa:
Avevo la sensazione che lei
non lo sapesse e io non sapevo
chi fosse lei. Lo sciopero...

Rita:
Scusi non riesco a capire...
Mi perdoni, se è venuta per
dirmi di tirarmi indietro... non
stavo scherzando, ho avuto una
giornata d'inferno.

Script

Lisa:
Oh no.
No... Tenga duro, la prego, non si arrenda.
Sa chi sono io? Chi sono davvero? Io sono
Lisa Burnet e la mia età è 31 anni.
Ho una prestigiosa laurea con lode, l'ho
presa in una delle migliori università del
mondo e mio marito mi tratta come se fossi
una stupida.
E quando mi preparavo per la laurea, io ero
felice, soprattutto per tutto quello che
facevo perché adoravano leggere di tutte
quelle persone che hanno fatto la storia e
mi chiedevo come ci si potesse sentire.
Quindi me lo farà sapere una volta finito
lo sciopero?
Non si arrenda. Non mi deluda.

La prospettiva: PER PRINCIPIO DALLA PARTE DEI PIÙ DEBOLI

Le donne di Dagenham appaiono straordinarie nel loro ordinario: talvolta in reggisenone a causa del caldo, quasi in un innocuo cameratismo al femminile, altre volte con un ombrello sopra la testa per coprire la macchina da cucire, quando dal soffitto entra la pioggia. Colpisce l'iniziale sapiente montaggio che contrappone la loro vivace naturalezza alla raffinata quanto confortevole compostezza del prodotto finito targato Ford (recuperata da immagini di repertorio del tempo).



Questa dualità invita ad interrogarsi se nel mondo del lavoro, ambito prioritario per ciascuna società, l'accento stia più sulla persona che produce o sul risultato finale del processo produttivo. Malgrado *We want sex* prenda in esame un contesto industriale di quasi cinquant'anni fa, la domanda che porta

con sé si presta oggi anche ad altri settori o a tipologie aziendali ben diverse, nate in un passato recente e spesso fondate su strutture leggere low cost con caratteristiche di precariato dove la tutela dei diritti non sempre è assicurata. Capita, come per i dirigenti Ford, che dietro alla scusa di salvaguardare posti di lavoro, talvolta si facciano passare per legittime condizioni professionali che in realtà non aiutano per niente la persona a rimanere integra nella sua esperienza di vita. Dal pubblico al privato, purtroppo, raramente le aziende non brillano per la capacità di scegliere il lavoratore prima di ogni aspetto del processo produttivo.

Si profila, come capita per Rita e le sue amiche, più che l'opportunità di un lavoro degno dell'uomo e della donna e capace di promuovere la persona, una vera e propria "tortura" a cui non si può assistere in silenzio o assecondandola in nome di un profitto altrimenti non raggiungibile.



Il film è esemplare, inoltre, nel mostrare come dietro alla questione della specializzazione delle dipendenti della Ford retrocesse ad "operaie non specializzate", di cui Rita dimostra la concreta falsità in una sequenza a regola d'arte, ci stia in realtà un nodo più intricato da sciogliere. Se davvero venisse garantito un trattamento "equal pay", che Sandra si tatua temporaneamente mentre posa per un servizio fotografico, i bilanci dell'industria di mezzo mondo potrebbero andare in fumo e con loro le scrivanie di molti dirigenti dell'asse angloamericano. Rita sa distinguere un singolo aspetto problematico contingente da un atteggiamento generale poco propositivo che l'azienda intrattiene su dinamiche professionali che chiamano in causa valori universali su cui non si può transigere. Quello che oggi chiameremmo l'amministratore delegato della Ford inglese non si fa problema a chiamare i suoi superiori in America perché usino la voce grossa con il governo inglese prospettando un'eventuale delocalizzazione, a conferma di come le leggi dell'economia, talvolta, entrino a gamba tesa nelle questioni che riguardano il bene comune. La strategia lungimirante messa invece in atto da Rita ricorda i due estremi di una "matrioska". A partire, infatti, dalla battaglia sulla specializzazione (il seme della bambola russa) Rita invita le sue colleghe a cogliere l'opportunità di lottare per la parità di salario (la "madre" della bambola) che in realtà le lega a tante altre donne oltre le mura di quello stabilimento e dove ogni parte in

gioco della società è invitata a fare ciò che è giusto ciascuno secondo le proprie modalità e finalità. Dal sindacato all'imprenditore, dal governo alle famiglie ognuno è chiamato ad agire e scegliere per un bene superiore, capace anche di sorvolare e superare i singoli interessi per ricercare orizzonti di benessere non quantificabili solo a livello monetario.

I dirigenti Ford ci provano ad usare il pugno duro e, con loro, il rappresentante dei sindacati tutt'altro che ispirato nel suo ruolo. I pranzi in lussuosi ristoranti, con trasferte rincarate a spese dal sindacato da parte di Monty Taylor, o il parallelo cinismo di proseguire contro la parità dei diritti tra uomini e donne, del marito di Lisa e altri colleghi, sono volti diversi della medesima mancanza di coscienza. La pagina di storia di Dagenham mostra quanto sia necessario il buon senso di concreti compromessi che consentono a tutte le parti in causa la speranza di potercela fare a scapito di indecorosi specchietti per le allodole mascherati da strategie aziendali. Senza idealizzare, ciascuno può cogliere, come un dovere morale, quali aree del mondo del lavoro abbiano bisogno di una bonifica per evitare un'aridità futura del lavoratore. Oggi più che mai, in un'epoca caratterizzata dalla tecnologia avanzata in ogni ambito e settore, la sfida rimane quella di ricercare un nuovo "umanesimo" delle professioni.

Rita:
Che c'è Eddie?

Eddie:
Dobbiamo risolvere questa faccenda.

Rita:
Eddie io...

Eddie:
No. No dobbiamo... Chiaro? Lo so che tra noi non va bene ultimamente, io non voglio peggiorare le cose. Te lo prometto. Ascoltami. Se non ho apprezzato quello che hai fatto di recente...

Rita:
Ho un autobus!

Eddie:
Mi dispiace moltissimo, neanche tu sei stata perfetta in questo periodo. Lo sai?

Rita: Non è davvero il momento Eddie.

Eddie:
E invece lo è perché dobbiamo dircelo. Tu sei convinta che le cose importanti mi rompano le scatole. Sì è vero. Io sono uno che si lascia trascinare dalla corrente, a cui interessa di più trafficare con le moto o fare le tende con i rivestimenti dei sedili. Io faccio del mio meglio. Ci provo. Mi piace bere, ma non mi riempio di birra tutte le sere. Non vado in giro a scopare e non ti ho mai messo le mani addosso o sui bambini.

Rita:
Oddio.

Script

Eddie:

Che c'è? Perché quella faccia?

Rita:

Sei un santo allora?

E' questo che mi stai dicendo? Un maledetto
santo, perché ci tratti alla pari?

E' come dovrebbe essere! Cristo, Eddie???

Per cosa credi che facciamo sciopero? Oh si,
comunque è vero: tu non bevi molto, stai con i
figli, non scommetti, non ci picchi.

Oh, come sono fortunata. Per l'amor del cielo
Eddie!!!

E' come dovrebbe essere. Cerca di rendertene
conto!!!

Sono diritti, non privilegi.

E' così facile. Porca vacca, se lo è!

Script

La rie-vocazione: LA DIVERSITÀ FEMMINILE, UN BENE DA TUTELARE

Per alcune questioni scottanti le donne non possono fare a meno di prese in carico ufficiali da parte delle istituzioni quanto di sostegni relazionali che *We want sex* racconta attraverso gli atteggiamenti di alcuni personaggi comprimari attorno a Rita. Ognuno di loro rappresenta una delle diverse sfumature della tematica della “diversità femminile” che senza imporsi con tendenze femministe, assume nel film un rigore e una sollecitazione giusta e suggestiva.

Lisa, donna per le donne

Lisa e Rita si conoscono per caso, ergendosi a difesa dei loro figli contro le barbarie di un insegnante. Sanno – d'altronde si vede! - che appartengono a classi sociali molto diverse ma non è un ostacolo. Lisa, in particolare, sa andare oltre il conflitto d'interessi in cui si trova come moglie e amica. Sceglie di compiere ciò che è giusto anche quando questo atteggiamento mette a repentaglio la tranquillità del suo legame di coppia. Ha un cuore e un cervello che non si piegano agli agi raggiunti e che rimangono fonte di una parola buona per le altre donne. E' capace di quel sostegno nascosto che da a Rita la forza di non mollare quando il gioco si fa duro. Ammette che il marito non la sta trattando come una donna e una moglie meriterebbero in ogni caso e per di più non considerando per niente la sua lucidità intellettuale. Sente che la battaglia di Rita è una battaglia di sistema, di mentalità che raggiunge anche lei, donna protetta in una bellissima casa, ma in realtà prigioniera di un maschilismo imperante. Nella matrioska ci sta pure lei.

Albert, educato al rispetto della donna

E' lui l'unico di cui Rita e le sue amiche si possono fidare. Albert crede davvero in quello che fa. La sua esperienza professionale deriva da valori che ha interiorizzato nell'infanzia dove ha toccato con mano cosa significhi per una donna vivere la discriminazione salariale. Da figlio non sa dimenticare questo misfatto contro cui si schiera senza veli. E' un uomo "baluardo" che testimonia ad altri uomini e colleghi come si possa sostenere l'universo femminile e come ci sia bisogno di questa complicità. Albert dimostra come sia solo stare con le donne che aiuta a capire la loro situazione. Lui, infatti, è cresciuto accanto alla madre; l'ha osservata finché si spaccava la schiena per prendere solo la metà di quanto prendevano gli altri uomini. La madre si configura allora come la prima donna che può dire bene di sé – letteralmente benedire la donna come creatura perfetta di Dio – ed accompagnare i figli a comprendere questa "diversità femminile" come operosità e genio, che infatti nella persona di Rita si fondono alla perfezione. Un uomo allenato come Albert è capace infatti di riconoscere subito questo talento. La sua figura dimostra l'importanza dell'esperienza genitoriale nel crescere uomini e donne "felici", la necessità dell'educazione come processo fondante di un'umanità più giusta e la famiglia come culla di una società equilibrata e accogliente.

Eddie, la volontà di crescere in famiglia

E' consapevole, Eddie, di avere una grande donna come moglie. Rita non ha lauree, ma quando è arrivato il momento ha saputo raccogliere dal di dentro le parole giuste per dare man forte alla causa. E' diventata quello che era. Eddie questo lo sa e i suoi amici glielo ricordano pure. E' fiero di lei, ma ciò non basta perché, come capita nella vita reale, le incombenze e i doveri di una famiglia sono così feroci che talvolta sono in grado di mettere in secondo piano anche considerazioni di questo genere e minare quanto sembra assodato. Basta un periodo in cui Eddie si ritrova a vestire i panni concreti della madre per mettere in questione quello che gli sembrava ovvio. Grazie alla forza e all'onestà di Rita, alla fin fine capisce che nella sua persona il valore della donna non era poi così fondato sulla roccia. «Non privilegi, ma diritti» gli ricorderà Rita prima di prendere l'autobus per il congresso. La matrioska si espande ancora perché quella che prima in uno stabilimento era una battaglia salariale, tra le mura di una casa nei litigi fertili tra coniugi diventa una questione sulla dignità e sul valore della persona. I valori di Eddie e Rita nella prova vacillano, ma in essa anche si rafforzano. Come marito e padre si vince un apprendistato per ammirare e accogliere la donna in tutta la sua diversità e bellezza. Eddie ha tra le mani un obiettivo ancor più arduo della parità.

La consegna: RITROVARE LA SPERANZA

Giungere al 92% della paga degli uomini può definirsi un “lieto fine”? Come sempre dipende dal punto di vista da cui si osserva una questione e dagli obiettivi che ci si prefigge. Il Ministro Castle chiede alla delegazione delle operaie della Ford quale provvedimento potrebbe aiutarle a tornare al lavoro. La “rossa fiammeggiante” dice «qualcosa, ma non tutto».

Rita se la gioca in due direzioni: una promessa che la parità ci sarà (una “garanzia”) e una prova “qui ed ora” della tensione governativa nei confronti di questo principio. Il decreto legge viene così affiancato alla progressiva erosione del divario salariale tra donne e uomini, intrecciando il piano della politica con quello dell’economia e non piegando il primo al secondo.

Malgrado la diversità di cultura e ceto sociale, dell’incontro tra il ministro e le operaie colpisce inoltre l’assoluta naturalezza e la schiettezza tra queste signore, perché come ricorda una delle vere scioperanti alla fine del film «Siamo tutte signore, qualsiasi cosa arrivino a dire gli altri, siamo tutte signore!!!». E, per concludere, si notino quanto le personali appartenenze politiche vengono escluse dal tavolo della trattativa, quasi a dire che chi governa ha il dovere di schierarsi in ogni caso con la parte più debole per un senso di giustizia che non può mai essere dimenticato o solo promesso con sciocca banalità. Al massimo potrà essere frazionato e dilazionato in varie tappe che mirano a portare verso una meta finale. Queste donne come tutte le persone hanno bisogno di segnali, che diventano anche dei simboli, nei quali come lavoratori, cittadini e le famiglie ritrovare il rispetto per la dignità della persona. Non si tratta solo di percentuali: in



questi segni concreti, solo in apparenza parziali, gli uomini e le donne ritrovano quel motivo di speranza in cui confidare e dove raccogliere le forze emotive per ripartire.

Qualcuno diceva «Non di solo pane!».





Schede a cura di



di Arianna Prevedello, Patrizia Parodi e Mauro Curiotto

Supervisione di Don Gianluca Bernardini (Diocesi di Milano)

www.family2012.com

comunicazione@family2012.com

THE TREE OF LIFE



di Terrence Malick

con Brad Pitt (sig. O'Brien), Jessica Chastain (sig.ra O'Brien), Sean Penn (Jack), Fiona Shaw (nonna), Joanna Going (moglie di Jack), Hunter McCracken (Jack giovane), Laramie Eppler (RL), Tye Sheridan (Steve), Jessica Fuselier (guida), Irene Bedard (fattorina)

Genere Drammatico
Produzione USA 2011
Durata 139'

Focus:

LA FAMIGLIA: IL LAVORO E LA FESTA

“Gesù domanda che la famiglia sia luogo che accoglie e genera la vita in pienezza. Essa non dona solo la vita fisica, ma apre alla promessa e alla gioia. La famiglia diventa capace di «accogliere» se sa preservare la propria intimità, la storia di ciascuno, le tradizioni familiari, la fiducia nella vita, la speranza nel Signore. La famiglia diventa capace di «generare» quando fa circolare i doni ricevuti, quando custodisce il ritmo dell’esistenza quotidiana tra lavoro e festa, tra affetto e carità, tra impegno e gratuità. Questo è il dono che si riceve in famiglia: custodire e trasmettere la vita, nella coppia e ai figli.

La famiglia ha il suo ritmo, come il battito del cuore; è luogo di riposo e di slancio, di arrivo e di partenza, di pace e di sogno, di tenerezza e di responsabilità”.

(Catechesi biblica n. 6 - “Il lavoro risorsa per la famiglia”)

Fonte immagini: <http://www.foxsearchlight.com/thetreeoflife/>

Il “+1”: le ragioni di una scelta

The tree of life si configura come un *De profundis* illustrato sul mistero della vita. Spaesamento e fascinazione convivono nello sguardo dello spettatore che non sempre riesce a reggere la sfida proposta dal regista statunitense



Terrence Malick. Se gli interrogativi messi in scena sono senza dubbio universali, dell'estetica del regista non si può dire altrettanto. Non che sia una novità: i film di Malick hanno sempre diviso ed escluso. Se come cineasta il suo tempo medio di “gestazione” è uno tra i più lunghi, anche le durate dei suoi film non sono meno impegnative e, infine, il modo con cui sceglie di raccontare le storie contribuisce a rendere in via definitiva l'opera non così riconoscibile da tutti.

Per lo spettatore non risulta faticoso soltanto ricostruire la trama di *Tree of life* ma anche adeguarsi senza tregua ai continui cambi di ritmo che avvengono attraverso le consuete digressioni naturalistiche (tutt'altro che brevi!). Realizzate con effetti speciali non irrilevanti, esse cercano di suggerire l'origine della vita umana sul nostro pianeta aprendo però, di fatto, considerevoli squarci documentaristici all'interno di un registro di finzione. Se già non lo era abbastanza, la trama appare quindi ulteriormente disintegrata dalle continue eruzioni delle viscere della terra. Allo spettatore impreparato ad un tale stordimento, seppur poetico, rimane il desiderio disatteso di un filo logico a cui aggrapparsi.

In parallelo il suo naturale smarrimento viene compensato dall'inserimento a regola d'arte di dialoghi, voci off, musiche - imperdibile il Requiem - della colonna sonora affidata al francese Alexandre Desplat, compositore eclettico che passa dal cinema d'autore ai grandi blockbuster, come l'ultimo Harry Potter.

Oltre allo smisurato spirito di ricerca e di sete di assoluto che caratterizza l'opera, la scelta di proporre *The tree of life* scaturisce anche dall'irresistibile bellezza e al contempo fragilità delle istantanee di vita familiare - e in essa dell'infanzia - insignificanti ad un occhio nudo e che riprese, invece, dallo sguardo di Malick abbagliano quanto il Dio a cui sceglie di non sottrarsi.

Ascoltare, contemplare, credere è un'esperienza ardua un po' come guardare il film di Malick. Si può vederne soltanto un pezzo, arrivare alla fine o addirittura rivederlo più volte. Ovunque ci si posizioni, rimane comunque un poema incompiuto che con la sua epica rimbalza nel cuore dello spettatore, cercando uno spazio comodo per domande ingombranti e di certo poco "à la page".



Terrence Malick: il filosofo cineasta



Quasi settant'anni di vita. Originario del Texas e sposato tre volte, Malick è uno degli autori più controversi e apprezzati della storia del cinema mondiale. Contro ogni canone (se esiste) e ritmo di produzione in quarant'anni di carriera ha dato alla

luce "soltanto" cinque film (figli?) caratterizzati da una ricerca filosofica e una messa in scena non paragonabili a quelle di nessun altro regista. Temi come la natura, l'origine della vita, il trascendente, la lotta tra mondi incontaminati e universi segnati dalla cupidigia dell'uomo ritornano con fedeltà nelle sua cinquina produttiva (*La rabbia giovane, I giorni del cielo, La sottile linea rossa, The new world* e l'ultimo *The tree of life*).

L'attività cinematografica si è intrecciata nella sua vita con la professione di insegnante di filosofia e di giornalista in bilico tra gli States e l'Europa.

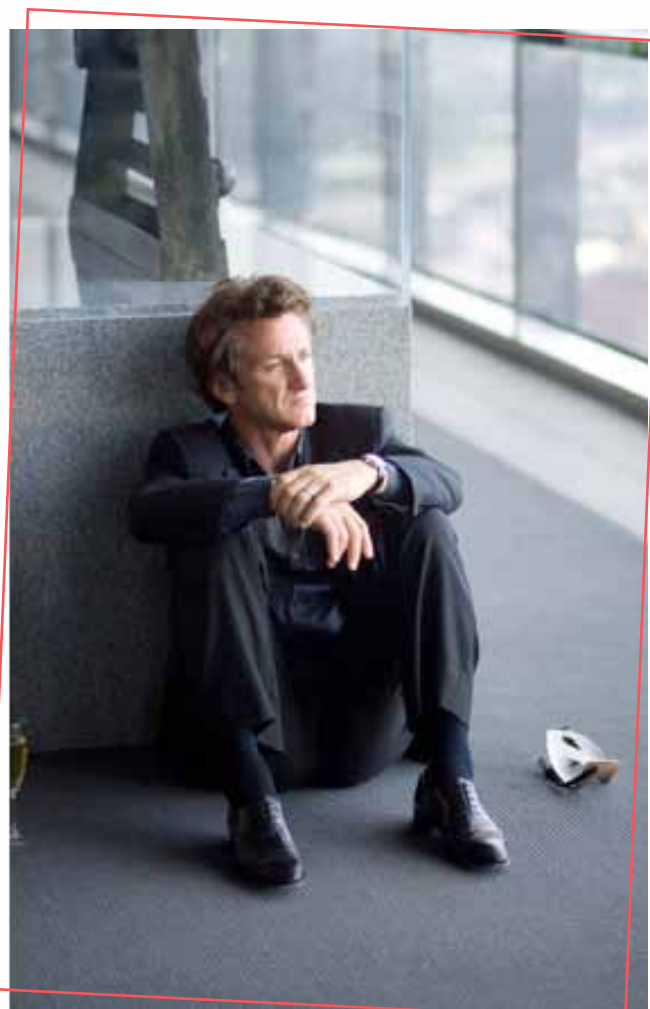
Studio di Kierkegaard, Heidegger e Wittgenstein ha riversato questa carica intellettuale nel cinema a cui ha dedicato tutto se stesso.

Di lui non si sa molto altro, per sua precisa scelta di riservatezza a cui guarda con costante fermezza. Dribbla interviste e apparizioni lasciando ai suoi produttori di "sbrodolarsi" negli encomi e nei riconoscimenti di festival o happening mondani.

Il cinema interroga Dio

Un elemento drammatico della biografia del regista, ritornato a galla in occasione della sceneggiatura di *The tree of life*, è la scomparsa di uno dei suoi fratelli per suicidio. Nell'esile trama a disposizione dello spettatore la narrazione gira attorno proprio ad una perdita simile vissuta all'interno di una famiglia americana del Midwest negli anni '50. Il punto di vista è quello del figlio maggiore Jack (Sean Penn) adulto in carriera, depresso dall'irrisolto familiare che campeggia dentro di lui e da un malessere tutto occidentale, simbolizzato dalla schiacciante architettura contemporanea alle sue spalle.

Egli ripercorre gli anni della sua infanzia alla ricerca di chi l'ha condotto alla "porta di Dio", alla vertigine delle domande di senso sull'esistenza. Si potrebbe azzardare che nella ricerca delle sue radici spirituali affonda nel metodo cosiddetto "narrativo", molto caro alla tradizione cristiana. Il fratello e la madre, come traghettatori della sua fede, sono l'ammissione iniziale che Malick concede al pubblico come indizio per comprendere la conversazione lirica che intratterrà tra la genesi del mondo e la formazione del sé in bilico tra



le personalità della madre e del padre.

Come in ciascuna esperienza filiale, i due genitori O'Brien (Brad Pitt e Jessica Chastain) sono le due forze contrastanti che battagliano nella psiche di Jack rappresentando al contempo sia vicissitudini intime come la fatica di crescere vicino ad un padre autoritario e violento e una madre dolce e remissiva, sia riflessioni universali come il duello tra la via della grazia e la via della natura. Malick intuisce che per affrontare la vita bisogna scegliere quale delle due strade intraprendere e l'intero film diviene il suo inno in onore della prima che «non mira a compiacere se stessa. Accetta di essere disprezzata, dimenticata, sgradita.

Accetta insulti e oltraggi. Chi ama la via della grazia non ha ragione di cadere».

Incercadirisposte-«Chisiamo noi per te?» - e supplicando - «Rispondimi...» -, Malick realizza una meditazione che esplicita in immagine ciò che ogni uomo ha pensato almeno una volta nel suo cuore. Nell'ora del dolore più struggente suscitato dal "furto" inevitabile degli affetti più cari, senza preavviso gli uomini e le donne diventano esseri microscopici di fronte al mistero insondabile della vita. Sovviene la suggestione di chi c'è stato prima di noi (dove saranno?) e la speranza di chi verrà.

Le domande diventano incessanti e prendono il



sopravvento sulla materia feriale. In questo vortice di paura e solitudine risiede la grazia di una relazione con ciò che trascende l'esistenza e la possibilità di ricongiungersi riconciliati ai propri cari su un bagnasciuga. Nell'oltre vita di Malick la bassa marea lascia emergere i detriti familiari e ciascuno ritrova lo scheletro affettivo che ha reso unica e irripetibile la sua vita. La famiglia è per questo regista la via per riconoscersi dentro e fuori la vita, la traccia che attesta l'essere e il trasfigurare.

Ecco che su questo sfondo, allora, ogni voce, ciascun accadimento e qualsiasi ricordo può assumere lo stesso valore abbattendo la gerarchia quotidiana delle priorità in essere. Si entra nel fluire indistinto dell'acqua di un fiume che tante



volte viene citata nel film. L'uomo può condividere la sorte nascosta di altri esseri presenti in natura fino alle stelle del firmamento.

In questo ribaltamento l'infanzia diviene una condizione privilegiata, come si trattasse di un esperimento scientifico da osservare, recuperando senza accenti infantili quel «*Se non ritornerete come bambini...*». Non a caso Malick sistema la macchina

da presa su di loro, puntando a scorgere nei piccoli le tracce del senso della vita e della grazia che verrà smarrita in seguito sulle orme della natura umana.

Quella che sembrava un'estetica velleitaria destrutturante si scopre, invece, come il frutto di una visione su ciò che non si vede. In questo senso anche i silenzi prolungati del film, come parte fondante della colonna sonora, divengono l'intuizione di un atteggiamento che interroga Dio e lascia sospesi in uno stato di grazia. La culla che dondola il seme della vita si è fatta troppo stretta e l'uomo impaurito - ma anche grato - ritorna, almeno con il pensiero, tra le braccia del suo creatore.



Schede a cura di



di Arianna Prevedello, Patrizia Parodi e Mauro Curiotto

Supervisione di Don Gianluca Bernardini (Diocesi di Milano)

www.family2012.com

comunicazione@family2012.com

in collaborazione con



Regione Lombardia